ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

Anno 1881

MANTOVA
PREM. STAB. TIPOGRAFICO MONDOVI

1881.

RELAZIONE

SULLO STATO MORALE ED ECONOMICO

DELL'ACCADEMIA VIRGILIANA

NELL'ANNO 1880-81.

Periodo di straordinaria attività ed insieme di deplorevoli eventi per la nostra Accademia è quello di cui lo Statuto m' impone darvi relazione, Egregi Colleghi, inaugurandosi un nuovo anno di studi e di lavoro.

Diretta da persone che comprese dell' alto loro compito si erano imposto esaurirlo con tutta la cura possibile, sollevata dalle sue ristrettezze economiche mercè l'annuo assegno decretato dalla munificenza cittadina — riprendeva l'Accademia sotto i più lieti auspici lo svolgimento del programma tanto bene iniziato nell'anno precedente, quando nei primi giorni del novello era colpita dalla massima delle sventure per la perdita dell' esimio suo Duce, e al chiudersi delle tornate una crisi gravissima veniva a turbarla per la rinuncia di Chi era stato poco prima eletto a presiederla, rinuncia, che sebbene per motivo diverso, traeva con sè quella di tutti gli altri Membri del Consiglio direttivo.

Lasciando a voi il compito, o Colleghi, di far oggi cessare con decoro di tutti questa crisi, chiamati come siete ad eleggervi i nuovi Capi, quelli che vi lasciano adempiono intanto a mio

mezzo, il loro mandato col rendervi conto dello stato morale ed economico del patrio Istituto.

La prima parte del mio dire va consecrata alle Letture pubbliche; e quì avverto che dirò assai succintamente di quelle destinate alla stampa, quando invece, dovendo servire la mia relazione agli Atti dell'Accademia, mi occuperò con qualche dettaglio delle altre, che o per essere lavoro di non soci, o di Accademici che non ne permisero la pubblicazione, non si troveranno inserite negli Atti medesimi.

Inaugurato l'anno Accademico colla solita relazione nel 5 Dicembre 1880, nel medesimo giorno l'allora Vice Prefetto signor prof. Gio. Batt. Intra leggeva una Memoria sulla *R. Biblioteca di Mantova.* Dimostrava come l'Accademia avesse avuta la stessa origine del Museo Statuario colla raccolta di manoscritti e libri che giacevano quasi obbliati nei Palazzi Gonzaga, cui si aggiunsero quelli dell'antica Accademia dei Timidi, gli offerti dal Negrisoli e dal Barbieri, i regalati da Maria Teresa.

Sotto la direzione di Leopoldo Camillo Volta aprivasi la Biblioteca per Decreto della summentovata Imperatrice nel 20 marzo 1780 nel Palazzo ex Gesuitico, opportunemente ridotto dall'architetto Paolo Pozzo con 20 mila volumi.

Nel 1771 si accrebbe della libreria del soppresso Collegio degli Avvocati. Nel 1773 con quella dei Carmelitani. Nel 1797 colle altre dei diversi Conventi fatti chiudere dal Governo francese, tra quali il più ricco era quello dei Benedettini in San Benedetto Polirone.

Le migliori opere erano dai francesi asportate a Parigi, da dove dopo il 1815 alcune vennero retrocesse, ma o stracciate o mancanti delle miniature.

Ora la R. Biblioteca conta 43 mila volumi, dei quali 1000 sono manoscritti. Il Lettore descrive i più preziosi e segnala il fatto di una deplorevole decadenza in questo Istituto, quando i privati contemplarono nei loro lasciti il Comune come il più degno custode. Da qui prende argomento per dire dell'origine ed estensione della Biblioteca comunale, formatasi coi legati del Predaval nel 1815, del Ferdinando Negri nel 1864, del conte Carlo D'Arco nel 1872, del Pietro Accordi nel 1875, dell'avvocato Zanelli nel 1877.

Conchiude facendo voti, perchè passate le due Biblioteche sotto lo stesso proprietario, il Comune, vengano coordinate e pos-

sano esser poste in condizione di venire usufruite dai studiosi con un opportuno orario.

Il socio sig. Stefano Davari nella tornata 19 dicembre, dopo reso un affettuoso tributo d'onore al compianto prof. Pietro Ferrato, Conservatore dell' Archivio Storico Gonzaga, ricordando la modesta sua vita e i pregevoli suoi lavori, entrava a parlare *Della importanza delle Pergamene dell'Ospitale di Mantova.*

Nel settembre 1877 la Direzione del Consiglio Ospitaliero del nostro principale Istituto di beneficenza, conservandone la proprietà, affidava alla custodia dell' Archivio Storico Gonzaga i documenti più antichi della sua fondazione e della sua storia costituiti da 3269 pergamene, che partendo dal 1128 si estendono a tutto il XVII secolo. Il sig. Davari ne assunse la coordinazione; lavoro improbo che gli costò tre anni di pazienza e di studii, in cui è riescito meravigliosamente, portando rettifiche alle cronache di Mantova ed ai nostri storici, quali il Donismondi, il Volta, il D'Arco.

Egli divise i preziosi manoscritti in 4 categorie. Assegnava alla prima quelli riflettenti le origini dei più antichi ospitali di Mantova, che nel 1450 si fondevano nel principale istituito dai Gonzaga col titolo di *Santa Maria della Coronetta*; alla seconda ascriveva quanto potea riescire interessante per l'ordinamento del Comune e le nomine del Podestà; nella terza collocava le memorie concernenti la Chiesa ed i suoi Vescovi; e finalmente nella quarta raccoglieva le prove della origine e svolgimento della Corporazione degli Orefici in Mantova, Corporazione che nel 1317 contava 50 maestri di quest'arte, donde argomentavasi la floridezza dell'altre e del commercio in quell'epoca nella nostra città.

Il lavoro del sig. Davari riesciva importante non solo per aver data notizia di documenti finora inesplorati, ma pel metodo seguìto nell' illustrarli; ponendoli in continuo raffronto colle opere sincrone e correggendolo, talchè non è una semplice curiosità paleografica che egli abbia soddisfatta, ma la storia patria che ha arricchito.

Due splendide lezioni erano quelle del 23 e 30 gennaio tenute dal socio cav. Bartolomeo Zani sul tema: *Il Diritto secondo la legge di evoluzione.* L'autore nel suo lavoro cerca di trovare una base sicura per la scienza del diritto, e ritiene averla reperita

nelle leggi cosmiche e nelle tendenze umane che valgono assai più delle vaporose idealità. Fa egli assegnamento sulla natura e sulla storia, senza dimenticare la parte che può e deve essere riserbata all'arte ed alla pratica. Le norme pratiche del diritto, della equità e della benevolenza si succedono a norma del contrasto e della trasformazione. Secondo lui in ogni contingenza il diritto è la risultante dei contrasti, un mezzo che va direttamente al suo fine, un rimedio pacificatore per eccellenza, e tale intento non viene a cessare, ma solo si modifica nel processo di adattamento progressivo voluto dalla legge di evoluzione.

L'autore è positivista, ma nel senso apprezzabile della parola, non in quello franteso dai più, che abbassandosi alla aridità delle cose vorrebbero distrutta ogni istituzione, quand'esso dimostra la genesi della famiglia, dello stato, della proprietà, della eredità, ne propugna la conservazione, ne propone la tutela.

Il lavoro dell'avv. Zani fu trovato tanto interessante che venne tosto diffuso colla stampa, ond' io trovo inutile toccarne da vantaggio se ormai è passato in patrimonio del pubblico.

Nel 13 febbraio si commemorava in questa aula il trigesimo dalla morte del compianto Prefetto senatore conte Giovanni Arrivabene. Voi ricorderete come ogni ordine di Autorità ed una eletta schiera di cittadini assistesse alla mesta cerimonia. Si tennero tre discorsi d'occasione nei quali trattavasi dell' Arrivabene come uomo politico, come economista e come cittadino. Per voto e spese di tutti noi venne posta una lapide ornata dell'effigie dell' illustre estinto. Quella sacra memoria ci sia eccitamento costante a mantener alto il decoro di questo Istituto ch' egli tanto amava, ed a serbarne sempre splendide le gloriose tradizioni.

Reso il dovuto omaggio al venerato suo Capo, l'Accademia riprendeva il corso dei suoi lavori. Il sig. ing. cav. Jacopo Martinelli leggeva nel 20 febbraio una elaborata memoria, riassunto di più ampio lavoro ch'ebbe poi l'onore della stampa a cura del locale Municipio e della Provincia, sul tema: *Il Garda ed il suo Emissario*. Descritti il Garda ed il Mincio nella loro posizione, estensione, percorrenza, massime piene, manufatti ecc., ricordava il dotto professionista gli studi fattisi anteriormente alla piena fatale del 1872, le proposte della Commissione eletta nel 1874 sotto la presidenza dell' illustre generale Giani; l' accoglimento

delle proposte stesse per parte del Ministero dei Lavori pubblici; la trepidazione provata dai Mantovani quando si è parlato della demolizione dei Mulini Campostrini; lo scongiurato pericolo mercè un memoriale presentato al ministro Baccarini, il quale istituiva una nuova Commissione col mandato di studiare in qual modo potessero attuarsi i provvedimenti di ordine tecnico proposti dalla Commissione 1874 *senza danno della città di Mantova e senza pregiudizio di altri interessi*; finalmente i lavori di questa seconda Commissione raccoltasi in Verona nell'ottobre 1879, e gli accordi presi tra i rappresentanti Mantovani e quelli delle altre provincie sulla effettuazione delle opere ideate nel 1874, condizionatamente però allo imbrigliamento nel Garda delle sue acque in certi determinati casi di temuto pericolo per Mantova.

Qui dove finivano gli studi ed i lavori degli altri cominciava i proprii l'ing. Martinelli. Condotto dall'esempio della Commissione 1874, egli si soffermava ad osservare i movimenti del Garda secondo i dati idrometrici, credendo che bastassero per scoprire una legge periodica dei suoi afflussi, ma trovossi di fronte a cotanta quantità di indeterminate da renderlo sbigottito, per cui si avvide che non era quella la via da tenere per giungere al suo scopo, e si volse al suo emissario, il Mincio. Poste a confronto le osservazioni idrometriche fatte a Peschiera colla capacità del Mincio; esplorata la scala delle sue portate nelle condizioni attuali, ossia prima che da qualche lavoro venga alterata la sua economia; divinando coi più giusti criterii gli effetti che si potrebbero ottenere dalle esecuzioni dei lavori di espurgo o di abbattimento suggeriti dalla ridetta Commissione del 1874, o riducendosi il Mincio *canale regolato*, secondo una radicale proposta dei Veronesi, si convinse che non si riuscirebbe a sciogliere convenientemente il problema ministeriale, e perciò opinava che era necessità di cose abbandonare il nostro fiume alle sue speciali condizioni e volgersi alla ricerca di altra via, capace di condurci a conseguenze indiscutibili al cospetto della scienza e della pratica applicazione. E così chiudeva facendo un caldo appello ai colleghi dell'arte ed ai proprii concittadini di concorrere coi loro lumi e col fervido sentimento per il luogo natìo a tentare migliori destini.

Toccava a me nella susseguente adunanza soddisfare al compito assuntomi il giorno in cui perdeva il più caro dei miei amici, l'Accademia uno dei suoi soci più stimati, Mantova uno dei pre-

diletti suoi figli, il dottor Gregorio Ottoni. Nell'anniversario della grave sventura era dovere deporre un fiore sopra una tomba precocemente dischiusa; per quanto sia stato modesto quel fiore, deve esser riuscito accetto a lui che della modestia era il tipo, e questo pensiero mi confortava per invitarvi ad assistere al pietoso ufficio.

Ammessa secondo le discipline accademiche, seguiva la lettura del sig. Maffio Milesi sull'argomento: *La Giustizia punitiva nella Divina Commedia*. Il Lettore premetteva opportune considerazioni sulle feste e pubblicazioni fattesi in Italia celebrandosi nel maggio 1865 il sesto centenario della nascita di Dante. Faceva cenno particolare dell'Albo Dantesco edito in Mantova, contenente lavori pregevolissimi, quasi tutti di Autori mantovani. Veniva poscia a dire dei diversi aspetti sotto i quali Dante si è studiato; delle ragioni per le quali la prima delle tre Cantiche fu sempre la più gustata, ed entrava nel suo tema che diceva da pochi, o quasi da nessuno propostosi, di indagare quale sia stato il criterio direttivo all'Alighieri nel fissare la misura delle colpe e la distribuzione delle pene.

Discorre dell'èra Dantesca, sia in ordine alla condizione degli studi, sia sotto l'aspetto politico, sia riguardo alle fonti del diritto penale, per giustificare l'ira dell'esule che imprecava contro la *gente nuova*, e il suo desiderio di infamare per sempre coloro che stimava autori della rovina della patria e della propria, di erigersi a giudice fra essi e le loro colpe, e quasi intermediario fra il Creatore e la creatura, creando un altro mondo, il mondo dei trapassati. Dante, teologo per eccellenza, doveva ispirarsi ai principii della tradizione cristiana, ma nel tempo stesso la vasta sua mente non poteva tenersi chiusa in quella cerchia troppo ristretta, ed al misticismo che fissa una pena sola, quella del fuoco eterno per tutti i peccatori, sostituiva il pensiero grande, moderno della proporzionalità della pena. Così creava il Limbo per coloro che nati in tempi antichi non ebbero battesimo. Teneva distinto il concetto del vizio da quello del delitto; la morale dalla giustizia; irrogando pene più miti quando l'errore poteva qualificarsi peccato, da quando dovea dirsi un vero reato.

Il sig. Milesi appoggiava la sua tesi con esempi, quale l'episodio di Francesca da Rimini, scusata insieme all'amante per la fatalità dell'amore che l'aveva spinta al doloroso passo, quando

il marito che uccide a tradimento è atteso dalla bolgia Caina. E conchiudeva osservando, come da tutta la Cantica dell' Inferno si apprenda esser partito Dante dal principio teologico, ma averlo trasformato per modo da convertire sovente la giustizia punitiva in giustizia umana per la sua natura e per la proporzionalità della pena, metodo questo che abbandonando il misticismo antico preconizzava le teorie moderne.

Noi dobbiamo esser molto grati ai Docenti del nostro Istituto tecnico, che con brillanti e dotte letture efficacemente contribuirono agli scopi dell'Accademia. Cominciava il prof. Vittore Bellio, ed era seguito dal prof. dott. Arturo Jehan De Johannis, dal Preside cav. Eugenio Vito, dal prof. Ottorino Luxardo. Con nobile gara questi Egregi Signori, sens' essere nostri soci, perchè di recente venuti fra noi, impegnarono l'attenzione dell' Accademia e del pubblico, onde non ci resta che a far voti di veder essi perseveranti, ed altri imitatori del loro esempio.

Il prof. Bellio prendeva ad illustrare tre Carte geografiche manoscritte del secolo XVI esistenti in Mantova. Premesse opportune considerazioni teoriche sul metodo di tracciamento delle carte geografiche del medio evo, sulla distinzione che si faceva delle carte stesse in mappamondi, tavole *de navegar* o portolani, sulla opportunità nella quale si trovarono di occuparsi in questo genere di studi i Generosi, i Veneziani, i Fiorentini, sia per viaggi fatti dalla marineria italiana, sia per quelli cui prendevano parte come gente di mare agli stipendi della Spagna, del Portogallo, dell' Inghilterra, veniva al suo tema.

La prima delle carte illustrate fu un dono della famiglia Sartoretti alla Biblioteca comunale, dove oggidì gelosamente è conservata, e si crede appartenesse alla Corte di Guastalla. Divisa in due pergamene di diseguale grandezza, lascia conoscere che per metà dev'essere andata smarrita. Contiene l' Europa occidentale, l'Africa e parte dell'Asia. Portando lo stesso sistema di tracciamento e di ortografia d'una carta esistente presso il Ministero della guerra in Berlino di certa fattura di Salvatore da Palestrina, il Lettore ritiene che la nostra sia della medesima mano. Con questo dato, e più per l'esame della declinazione che porta al 1500, e per il nome di qualche isola annotatavi e scoperta nel 1486, giunge a determinarne la data tra il 1520 al 1530, rettificando

così l'errore in cui era caduto altro scrittore che illustrando la stessa carta ne fissava l'epoca al 1415.

La seconda trovasi nella Biblioteca regia. Consta di 9 tavole; ha un' estensione più ampia della prima, ma meno demarcata; non si può prendere equivoco sull'autore e sulla data, mentre si leggono sulla seconda tavola le precise: *Angelus Eufraditius* 1556. L'Eufradizio, secondo l' illustratore, attinse al sistema del Benincasa e di Fra Mauro ed a fonti antecedenti al 1520.

La terza, proprietà dei marchesi Castiglioni di Mantova, è la più bella e più importante. È un planisfero completo sopra una tavola membranacea, lunga oltre due metri, alta 80 centimetri, a proiezione cilindrica, contiene l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America. È meglio disegnata delle anteriori del Bordone, di Frate Francescano, del Gemma e di altri. Nulla vi è di supposto, nulla è ricordato che non sia stato veduto. Questa carta porta la linea di spartizione lo che aiuta a determinarne la data tra il 1525-1529. Per le alte relazioni che Baldassare Castiglioni aveva presso la Corte di Spagna, la si ritiene sortita dalla Cancelleria Imperiale.

Il paziente lavoro del prof. Bellio, corredato da continui raffronti con altre Carte da esso esplorate, appoggiato alla autorità della storia e dei più illustri critici in questa materia, rivelava i profondi studi e le vaste cognizioni di un giovane meritamente promosso nella pubblica istruzione.

Tiziano alla Corte di Mantova era argomento per una interessantissima lezione a quell' indefesso cultore delle cose patrie che è il prof. Willelmo Braghirolli.

Ricordati i nomi del Pongileoni, del Cadorin, del Gaye, del conte Carlo D'Arco, del marchese Giuseppe Campòri, del Cavalcaselle e del Crowe, che di Tiziano Vecelli si sono occupati, accennate le fonti dalle quali esso aveva attinto, e cioè le molte lettere del Tiziano, di Federico II° Gonzaga, e degli incaricati della Corte di Mantova presso la repubblica veneta, Giambattista e Giacomo Malatesta e Benedetto Agnelli, lettere esistenti nei nostri Archivii; il Lettore indicava come, il Grande Artista entrasse in relazione col Duca di Mantova e quivi lavorasse ad intervalli dal 1523 al 1540 non pochi di quei dipinti che immortalarono il suo nome. Tra quali: *Nostra Donna con S. Caterina*, quadro oggi ammirato nel Museo del Louvre, un ritratto

del marchese Federico in armatura, detto dal Vasari opera pregevolissima, ed altro ritratto dello stesso Principe passato nelle Gallerie del Belvedere a Vienna, un *S. Girolamo* divenuto ornamento dell' Escuriale, una *Maddalena penitente,* e i ritratti *dei Cesari* destinati ai dodici medaglioni che in altra delle sale della Reggia approntava Giulio Romano, e che nel 1627 andavano venduti insieme ad altri oggetti d' arte al Re di Inghilterra per cinque mila Scudi mantovani. Talchè al nostro paese non restava che la misera gloria di poter dire *qui dipinse Tiziano*, quando avrebbe potuto vantar quella di possedere maggior quantità dei suoi lavori di altre parti d' Italia, se cupidigia di lucro e spesse volte la rapina non avessero contribuito a disperdere i preziosi monumenti d'arte, con tanta gelosia raccolti dai suoi Mecenati.

Il lavoro del prof. Braghirolli è corredato da documenti irrefragabili; messo a raffronto con altri ne corregge spesso gli errori, onde la storia dell'arte n'ebbe molto a guadagnare.

Dopo l' Arte e la Storia celebrate con gentile profumo di poesia dal prof. Braghirolli, sarebbe tornato molto arido nella successiva Domenica il tema: *Libero Scambio,* se non fosse stato svolto maestrevolmente colla spigliata ed elegante parola del prof. Jehan de Johannis. L'oratore esordiva facendo notare la importanza del tema, ora che al rinnovarsi di trattati commerciali con paesi civili si verifica uua recrudescenza delle dottrine contrarie al libero scambio specialmente in Francia ed in Inghilterra.

Diceva come circostanze etnografiche, fisiche, terrestri ecc., diano un' impronta speciale al genio di ciascun popolo, e lo spingano a dare alla propria attività un indirizzo particolare nella produzione dei beni giovandosi delle condizioni in cui trovansi i singoli paesi.

Crescendo la civiltà d'un popolo aumentano i di lui bisogni e mentre nello stato primitivo ogni uomo, ed ogni individualità collettiva, può bastare a sè stessa, coll' aumentare i bisogni ne deriva le necessità degli scambi. Il primo fatto dà luogo alla legge naturale della divisione del lavoro; il secondo a quella dell'associazione. Da queste due leggi naturali sorge la terza legge degli scambi.

Confortava il suo assunto con esempi tolti dalle scienze naturali. Come la monade è il tipo animale più semplice e primitivo, l'uomo invece, che è l' essere più perfetto, ha l'organizzazione più complicata; la società umana quanto più cresce in civiltà,

tanto maggiore e più complesso si rende il suo organismo, quindi ad ogni organo vengono attribuite funzioni speciali. Ma di fronte a tali specializzazioni di attributi corre di pari passo l'associazione di tutte le forze individuali ad un fine comune: associazione inavvertita, involontaria, ma non meno reale ed efficace. Reca l'esempio del foglio di carta sul quale legge che non costa che soli 2 centesimi, ma che pure vanno a retribuire un numero infinito di persone che involontariamente concorsero a porlo a sua disposizione.

Non altrimenti avviene delle macchine. Il genio dell' uomo assoggetta a suoi voleri le leggi della natura e colle macchine fa servire le forze naturali ai suoi scopi; ma l' individuo che dispone a suo talento della forza che la macchina produce, non è che l'effetto ultimo di mille e mille sforzi intellettuali e materiali scomparsi, ma che hanno preceduto la creazione delle macchine.

Se la libertà degli scambi è legge naturale l' opposizione a questa legge reca inevitabile dispendio di forze: dispendio il quale trova la sua legittimità solo allora che gli effetti utili sono superiori ai dannosi.

Nelle opposizioni alla libertà commerciale i danni sono superiori ai vantaggi; per esse la società non può soddisfare ai proprii bisogni nei modi nè alle condizioni migliori.

Esaminava infine il pregiudizio di coloro che sostengono le dottrine contrarie alla libertà degli scambi coll' ingannevole motivo di proteggere le industrie nazionali. Al qual effetto converrebbe che il paese protettore potesse da solo produrre colla massima perfezione ogni cosa atta a soddisfarlo; ma ciò è impossibile pella legge naturale della divisione delle attitudini, e del lavoro; deve quindi necessariamente ricorrere agli scambi coi paesi esteri; ma questi che alla loro volta hanno bisogno di ricorrere per alcuni prodotti allo scambio col paese protezionista, non si ristanno dall'usare rappresaglie che tornano a danno di ambedue gli Stati.

Le leggi della natura concludeva, non si violano impunemente, e l'effetto dell'applicazione delle teorie protezioniste si riduce a privazioni dolorose, a sacrifici pecuniarii a danno di tutti; imperocchè una mistica solidarietà lega tutte le nazioni, ed i varii paesi, benchè per lingua, per schiatta, per costumi, per religione, per ordinamenti politici diversi, costituiscono una sola grande famiglia.

Il socio dott. Giuseppe cav. Franchi, proseguendo sempre nei suoi utili studi d'igiene trattava: *Delle stufe secche e dei bagni a vapore.* Segnalata la distinzione fra stufe secche, o bagni d'aria caldo-secca e stufe umide, o bagni a vapore, suddivideva le prime in *complete* ed *incomplete*, spiegando che le une consistono in gabinetti chiusi esattamente a temperatura di 60 o 80 centigradi e dove tutto il corpo nudo viene esposto all'azione del calore secco, quando le altre tengono chiuso il corpo dal collo in giù, mentre la testa rimane esposta all'atmosfera ordinaria.

Diceva quindi degli effetti fisiologici e tossici di queste due specie di stufe, delle loro indicazioni igieniche e terapeutiche, della differenza tra bagni turchi o romani e bagni russi, e degli effetti dei primi, descrivendo gli apparati e il modo di farli e qualche grandioso stabilimento in cui vengono usati.

Passava quindi a parlare degli effetti fisiologici e tossici, delle indicazioni igieniche e terapeutiche delle stufe umide o bagni a vapore, e dei bagni russi, corredando tutte le sue allegazioni, con risultati della scienza moderna e della pratica.

Anche le scienze fisico-matematiche fornirono soggetto per intrattenerci gradevolmente senza astruserie, ma con argomentazioni alla portata d'ogni comune intelligenza al sig. prof. Eugenio Vito, il quale prese a svolgere il tema: *La gravitazione universale* con la domanda: Come mai l' Astronomia dalla scoperta del principio sulla gravitazione universale fino ad oggi sia rimasta immutata nelle sue basi e nel suo indirizzo, mentre si verifica il contrario per altre scienze man mano che le scoperte vanno moltiplicandosi?

A questa domanda il Lettore faceva seguire una serie di considerazioni intorno allo stato dell' astronomia prima e dopo di Newton rammentando rapidamente i varii sistemi astronomici ideati dagli antichi, i principii erronei sui quali si fondavano, e le strane conseguenze che ne derivavano, soffermandosi specialmente sui sistemi della scuola Pitagorica, di Tolomeo e di Copernico. Indi enunciava le famose leggi di Keplero sul moto dei pianeti intorno al sole mostrandone ad un tempo l' importanza che ebbero per l'avvenire dell'astronomia.

Dopo di che il Lettore passava a discorrere della scoperta del principio sulla gravitazione universale fatta da Newton dietro

una lunga serie di accurate e profonde investigazioni, ne faceva rilevare la somma importanza, e soggiungeva che l'astronomia aveva trovato in quel principio la sua vera base e quanto le occorreva per diventare scienza pari alla meccanica e alla matematica.

Dopo l'accenno ad una serie di fatti posteriori che hanno sempre confermato la verità del principio Newtoniano come, per citarne alcuni, la scoperta del pianeta Nettuno fatta coll'aiuto del solo calcolo da Zevverie, l'origine, delle stelle cadenti scoperta da Schiaparelli, il calcolo degli eclissi e dei passaggi di Venere e di Mercurio sul disco solare; dopo citazione di autori ed analisi di dottrine fatta in modo da rivelare nel Lettore una invidiabile vastità di cognizioni e di studi lunghi e serii nell'ardua materia, veniva egli a dare alla premessa domanda la più logica e persuadente risposta, dicendo che alla verità del principio sulla gravitazione universale devesi la stabilità dell'astronomia nelle sue basi e nel suo indirizzo.

Il dott. Andrea Manengo, medico-condotto di Borgoforte, veniva ammesso a leggere sul tema: *L'antica sapienza medica Indiana e sua priorità alla Greca.* Il Lettore diffondevasi a tracciare la storia della penisola Indostanica, l'origine dei suoi popoli, della sua lingua, del suo culto, dei suoi monumenti; per venire poi a dire di un libro di medicina, assai tardi conosciuto in Europa e intitolato *Sus'ruta A'yurveda*, ossia Codice dell'antica sapienza medica indiana dettato da Sus'ruta per ispirazione del Venerabile D'Harvantare, l'Esculapio dei Greci, che dicevasi in diretta comunicazione con Brahama mercè l'aiuto dei due fratelli Asvini, che corrisponderebbero a Castore e Polluce.

Descrisse le tre parti in cui è divisa quest'opera e il contenuto di ciascheduna di esse; ne dimostrò i pregi; ne riferì qualche precetto; e quel che più monta combattè con serii argomenti e colla autorità di illustri scrittori l'opinione di coloro che la vorrebbero dire non autentica e di una arbitraria vetustà.

Il dott. Manengo lasciò conoscere d'aver fatti studi profondi nella materia, ma il suo lavoro sarebbe riescito più accetto se egli l'avesse offerto sotto forme e modi più semplici e nei limiti comportati dall'epigrafe onde l'annunciava.

Invece un altro medico, il nostro egregio collega D.r Alessandro Monselise, esauriva con piena soddisfazione il compito suo leggendo nella successiva tornata una Memoria pregevolissima col titolo: *Il Cervello in rapporto all' indirizzo educativo dei sensi e del sentimento.* Questo lavoro è un'aperta disfida all' invadente naturalismo. Prendendo pure a fondamento del suo studio l'anatomia e la fisiologia, occupavasi l'autore ad accennare entro quali limiti possono quei fatti realmente influire sulla filosofia educativa e come dovrebbero sinceramente utilizzarsi nello studio delle norme antropologiche pel retto vivere sociale. Compendiando le brillanti e saggie considerazioni dell' oratore, ci sembra esser riusciti a comprendere, come secondo il suo avviso la formazione della facoltà psichica evolga da due grandi linee di educazione a limiti indefiniti, vale a dire per l'arrivo delle impressioni esterne materiali attraverso i sensi esterni fino al mesencefalo, o per l'arrivo d' impressioni immateriali percepite come tali dal senso interno o centrale, denominato senso della mente o *sentimento* con sua sede nel cervello. Non conviene adunque coi sensisti che cercano di generalizzare sotto un unico meccanismo la genesi del pensiero. Vuole che oltre al *cosmos* fisico, una serie di nozioni astratte impressioni in dettaglio o nel loro insieme i nostri sensi, nozioni che poste all' ostracismo priverebbero l'educazione di una serie di fatti che sono principali fattori di mentalità nella parte affettiva e morale; onde l'educazione stessa riescirebbe insufficiente, utile cioè soltanto all' individuo per la conservazione egoistica circoscritta di sè stesso, ma non reggerebbe per favorire lo sviluppo della riproduzione che richiede l'attitudine della sociabilità.

Che l'umanità in genere, concludeva l'oratore, possa far astrazione dalle storiche tradizionali tendenze per sentirsi soddisfatta di un modo di vivere spontaneo, semplicemente istruito dal *cosmos* fisico, difendendosi come l'uomo primitivo con mezzi, individualmente acquisiti o nobilitati dai tempi, quali la scherma, il pugilato, il tiro a segno, passi, ma che i pensatori, i grandi igienisti del pensiero umano preferiscano sviluppare le forze fisiche piuttosto che conservare e migliorare l'attitudine innata della sociabilità e della utile e duratura produttività mentale, storicamente provata è indiscutibilmente riconosciuta, sarebbe manifestazione di gusto patologico.

Il sig. dott. Vincenzo cav. Giacometti nella domenica 12 giugno rendeva conto della scoperta fattasi nello scorso anno da un contadino nelle sabbie del Po presso Ostiglia del cranio di un Cervide, i cui caratteri osteologici e morfologici addimostrano appartenere al *Megaceros hibernicus*, grosso quadrupede dell'epoca quaternaria, specie affatto scomparsa dalla fauna vivente. Sarebbe questo il terzo esemplare rinvenutosi nel Po, dopo quelli che si conservano nel Museo d'Arco e nel Museo di Torino, più grande di questi di due centesime parti.

Dopo questa comunicazione il dott. Giacometti passava a descrivere un apparecchio di sua invenzione, destinato alla misurazione del cranio umano e perciò detto *Cranipolimetro*, raffrontandolo ad altri istrumenti fin quì usati con troppa profusione e relativamente con poca utilità.

L'egregio nostro Socio dimostrava anche praticamente la semplicità e precisione del suo apparato, raccogliendo specialmente dai suoi colleghi in medicina piena soddisfazione.

Con un argomento palpitante d'attualità: *Monometallismo e bimetallismo* riproducevasi in due susseguenti letture il sig. prof. De Johannis.

Secondo l'Oratore, quando si studia economia ed in nome della sola economia si parla, tale quistione non esiste, se non in quanto la scienza è costretta a combattere gli errori e le utopie che in nome della pratica si avanzano.

Ritenuta la moneta per la merce più generalmente accetta e colla quale si possono compiere i cambi ternarii, vennero scelti i due metalli oro ed argento a funzionare da moneta, come quelli che presentavano meglio d'ogni altra merce i requisiti opportuni allo scopo per cui la moneta stessa era destinata. L'uso continuo della moneta in cambio di qualunque altra ricchezza portò necessariamente e giustamente la consuetudine di paragonare il valore di ciascheduna ricchezza, in altrettanto valore di metallo coniato. Da qui la necessità di sciogliere due quesiti, primo cercare che il valore della moneta rimanga costante; secondo, fissare il rapporto del valore tra l'oro e l'argento. Colla storia alla mano il Lettore dimostra, che la moneta non ha mantenuto sempre lo stesso valore, e che il rapporto fra l'oro e l'argento fu sempre

oscillante. Da ciò trae un primo argomento per conchiudere essere impossibile lo scioglimento della quistione.

Viene quindi ad esaminare le teorie dei *monometallisti*, che si dividono in monometallisti d'argento e monometallisti d'oro, e dei *bimetallisti*, divisi pure in due schiere, bimetallisti a rapporto fisso, od a rapporto variabile o libero, teorie che dopo aver originate dispute svariatissime, non approdarono ad alcun risultato pratico. La scienza di fronte alle obbiezioni colle quali combattono i due sistemi ha risposto, che il monometallismo puro, ammesso che fosse bastante a dare una quantità di moneta sufficiente agli scambi, lascia il pericolo che il mercato possa essere sconvolto nel caso di soverchio aumento o ribasso del valore del metallo di cui la moneta viene formata, mentre d'altro lato il bimetallismo presenta l'inconveniente che il rapporto fra i due metalli, non può essere efficacemente determinato dalla legge. Questi due responsi della scienza, non portano che ad una soluzione; per i monometallisti essere una utopia il trovare il mezzo per rendere l'oro e l'argento di un valore costante; per i bimetallisti essere una utopia il cercare il mezzo di rendere costante il rapporto del valore tra i due metalli. Compresa la verità di questi due assiomi assolutamente indiscutibili, e la questione monetaria è appunto racchiusa in essi, tutto il resto non merita osservazione, poichè il problema si presenta da per sè stesso insolubile, ed il pretendere di far sparire l'uno o l'altro degli inconvenienti che presenta la quistione è domandare l'impossibile.

Venuto a questa conclusione l'egregio economista si faceva a rispondere alla domanda che a buon diritto gli poteva essere mossa: perchè si questiona tanto? Perchè si pretende distinguere tra pratica e teoria; perchè gli uomini di Stato non potevano soltanto far della scienza, ma dovevano fare della politica, della finanza, della amministrazione, e dalle esigenze di questi uffici furono tratti a discutere la quistione in nome di altre ragioni che non fossero quelle della scienza economica, ed ebbero il torto di chiamare o di lasciar chiamare scienza anche quei provvedimenti, quegli atti, quegli espedienti escogitati affine di dar passo alle necessità temporanee di cause extra-scientifiche.

Del resto, conchiudeva l'oratore, se la scienza economica è impotente a risolvere la quistione monetaria, ciò non può farle torto, dacchè tanti altri rami dello scibile umano si dichiarano incapaci di trovar soluzione ad alcuni problemi. Anzi la scienza

guadagnerà di serietà, ne guadagneranno i popoli di tranquillità, poichè non saranno allucinati da utopistiche speranze e negli sforzi che gli uomini di Stato oggi fanno per risolvere il gran problema nei loro tentennamenti per questa o quella soluzione, nelle frequenti contraddizioni, nei loro imponderati provvedimenti si abitueranno a vedere, non degli uomini pratici che fanno della scienza, ma degli uomini volonterosi che studiano quale dei due mali avvertiti dalla scienza sia il minore.

Il socio prof. Toniato con breve ma acconcia orazione ricordava il compianto Scultore, quasi concittadino e nostro corrispondente Pasquale Miglioretti. A larghi tratti faceva conoscere la vita dell'umile artista e le opere sue, deplorando che Mantova non possedesse le migliori.

Altro tema che richiamava speciale attenzione era il *Divorzio* dottamente svolto dal socio avv. Carnevali. Preludeva il Lettore colla dichiarazione che per trattare una tesi, che tanto appassiona ogni classe di cittadini, era d'uopo della più austera freddezza, spoglia di ogni idea preconcetta d'ogni principio assoluto, e sfuggire il fascino del sentimento, evitare i crudi dettami della ragione di stato, attenersi insomma alla massima imparzialità.

Diceva quindi di tralasciare deliberatamente l'esame della quistione sotto l'aspetto religioso, dacchè volendo rispettate le proprie opinioni, doveva fare altrettanto colle altrui e di ommettere pure a considerarla dal punto di vista economico, perchè troppo ristretto ne sarebbe stato il campo; ma di occuparsi della parte politico-morale, con speciale riguardo alle condizioni d'Italia.

Premessa dopo di ciò una rapida rassegna storica, demarcata la distinzione fra divorzio e ripudio, e tra divorzio e la separazione ammessa dalle nostre leggi, veniva con molta dottrina e serietà di argomentazioni ad esporre i principali motivi pei quali i contradditori del divorzio lo combattono, contrapponendovi, quelli de' suoi fautori. Riassumendosi dimostrava la prevalenza delle ragioni di questi ultimi, e con commendevole coraggio esprimeva la propria opinione, manifestando il voto della ammissione del divorzio nelle nostre leggi.

L'egregio avv. dichiarava che la sua annuenza novatrice era surta in lui, non soltanto dalle considerazioni giuridiche e morali che aveva premesse, ma da una osservazione storica la quale, a

suo avviso allontanava tutte le paure degli antidivorzisti. L'Italia, egli diceva, rafforzata per le sue grandi imprese nazionali, educata dai suoi padri che ad uno ad uno scendono nel sepolcro circondati dalla aureola del martirio, stretta da' suoi vincoli più saldi di famiglia, non può temere alcuna scossa dal divorzio, e come seppe approfittare della libertà, nè mostrasi restia ad ogni civile progresso, deve accettare il divorzio quale un portato dei tempi.

Il sig. prof. Ottorino Luxardo, aveva l'abilità d'intrattenere gradevolmente pur parlando di cose tristi. Di fronte agli inconvenienti dei due sistemi più comuni di trattare i cadaveri, la inumazione e la cremazione, il prof. Luxardo ne escogitava un terzo, fondando le sue indagini sulla osservazione che i corpi organizzati tolti alla vita, posti a contatto dell'aria, si scompongono molto più presto di quelli che ne sono privi. Usufruiva impertanto di questo fenomeno per farne la base razionale di un nuovo sistema di cimiteri, quale passava a descrivere.

I cadaveri, o spogli, o vestiti, o chiusi in casse bucherate, vengono deposti sopra piani di metallo, o di legno, o di pietra, anche questi bucati, e così introdotti in una cella di muratura di dimensioni tali da contenere il cadavere con una certa comodità. Queste celle sono indipendenti le une dalle altre, poste simmetricamente in file vicine, addossate entro un massiccio in muratura. In ogni cella è praticato un foro nell'alto della parete anteriore ed una fessura orizzontale verso la base della parete posteriore. Dal foro superiore entra una lenta corrente d' aria che lambendo il cadavere esce dalla fessura posteriore e mette capo in un apparecchio destinato a scomporre i prodotti volatili più complessi o perniciosi della putrefazione. Quest'aria, mediante un piccolo condotto d'acqua attraversante ogni fila di celle ed aperto nella muratura delle stesse, viene mantenuta satura o quasi di vapore; è dotata anche durante l' inverno di una temperatura atta a favorire il facile procedimento della putrefazione.

L'aria stessa in movimento trascina i gaz e i vapori accagionati dalla decomposizione, e che il sig. prof. chimicamente descrive, nel canale in muratura superiormente indicato comunicante colle celle, e di là aspirata da un camino verticale, che può formare architettonicamente l' asse di una torre, d' una colonna, d' una cupola, si precipita nell' apparecchio di epurazione, dal

quale i prodotti di scomposizione si slanciano nella atmosfera innocui per la pubblica salute.

Il sig. prof. sopra due tavole espressamente disegnate presentava e spiegava due tipi di questo apparecchio epuratore.

Il primo consiste in due tubi di muratuta refrattaria posti uno entro l'altro, e separati da uno spazio annulare. I tubi sono piegati a spirale disposta verticalmente. Quello interno è posto con una sua estremità in comunicazione col canale, che conduce l'aria delle celle, e coll'altra rientra nel camino aspirante. Il tubo esterno si origina da un fornello fumivoro a lunga fiamma e termina anche questo nel camino aspiratore. Tutto ciò va disposto in modo che la corrente d'aria, la quale esce dalle tombe, gira nella spirale in senso inverso ai prodotti di combustione che si originano nel fornello, così che il massimo calore della fiamma agisce sul gas, quando furono già progressivamente riscaldati dai prodotti di combinazione, della fiamma stessa, lungo tutto il loro percorso nell'elica. Per questa disposizione la spirale interna, ha tale temperatura che dei gaz provenienti dalla putrefazione i più complessi sono scomposti in forme più semplici, mentre i corpi organizzati, che fossero stati meccanicamente trascinati dall'aria, rimangono distrutti.

Il secondo tipo si fonda sul notissimo potere assorbente del carbone poroso. A tal fine i gaz provenienti dalle celle si fanno passare in uno o più epuratori a carbone, posti in comunicazione centrale d'aspirazione.

In questo caso l'apparecchio consta di un cilindro metallico o in muratura refrattaria divisa nel senso verticale in due partimenti da uno staccio metallico mobile. La base superiore del cilindro si apre nel camino di aspirazione, e l'inferiore si può chiudere con uno sportello metallico mediante un semplice congegno di leve. La parte inferiore del cilindro è avvolta a guisa di mantello dai canali e dalle pareti di un forno, le cui fiamme, lambendo il cilindro stesso, possono riscaldarne la parte superiore od inferiore o successivamente entrambe. La porzione superiore cilindrica dell'epuratore viene riempita di uno strato di carbone asciutto, e attraverso dello stesso si fanno passare i gaz provenienti dalle celle. In tal caso le materie solide o liquide trascinate dall'aria restano fissate sul carbone assieme ad una quantità cospicua di gas. Allorquando il potere assorbente del carbone contenuto nel cilindro è notevolmente diminuito si disloca con

adatto congegno lo staccio metallico che lo regge, e così il carbone scende nella porzione inferiore del cilindro, porzione che può dirsi apparecchio vivificatore del carbone. Il carbone infetto così raccolto viene coperto da uno strato di carbone puro, che mediante l'azione del calore svolto dal fornello viene portato alla incandescenza. Per l'innalzamento di temperatura così prodotto i gas condensati nei pori del carbone sortono e i corpuscoli organizzati rimangono distrutti. La massa gazosa sollevandosi è costretta passare attraverso la colonna di carbone rovente, ed a quelle temperie le combinazioni complesse per mezzo di reazioni pirogeniche particolari si scindono in aggruppamenti abbastanza semplici che guadagnando il camino aspiratore si perdono a conveniente altezza nella atmosfera.

Le fiamme che riscaldano il cilindro vivificatore, possono per un semplice congegno di valvole essere lanciate in un apparecchio crematorio semplice o multiplo.

Compiuta la descrizione del suo sistema il Lettore si riassumeva mostrandone i vantaggi che noi compendieremo per numeri:

1. Il nuovo metodo manda completamente risolta la quistione dei cimiteri.

2. La medicina legale ottiene tutta la possibilità per esaurire le sue indagini, senza che i periti sieno esposti ai pericoli o al disturbo di mefitiche iniezioni ed esalazioni.

3. Restano salve le credenze e le abitudini delle popolazioni; i superstiti possono soddisfare al pietoso culto per le spoglie dei trapassati, che in mezzo all'aria ed alla luce si mantengono in bianchi scheletri.

4. È ovviato il pericolo di sepolti vivi, mentre destandosi per avventura taluno dal sonno di una morte apparente, si trova in luogo chiaro, in aria pura e nella possibilità di farsi sentire.

5. Può usufruirsi in ogni caso per la cremazione.

6. Provoca in meno di un anno, e talvolta in pochi mesi, la riduzione del cadavere allo stato di scheletro, dal che il vantaggio sulla inumazione decennale che richiede un vasto recinto.

Il lavoro del prof. Luxardo, già approvato dal Cannizzaro e dal Panizza, fino dal 1876 prodotto per la pratica applicazione al Municipio di Messina, dimostra che non era una novità quella riferita dalla *Illustriste-Zeitung* dello scorso giugno, come scoperta del dott. Schneider di Lipsia. Mentre quindi è da rivendicarsi al

prof. Luxardo, l'onor del primato, desideriamo di vedere in attuazione il suo sistema.

Il dott. Galli, medico condotto di Ostiglia, ritornava sull'argomento tanto vecchio e sempre nuovo della *Pellagra*. Premessi alcuni cenni storici sopra questo flagello che colpisce in Italia 79,000 individui, il Lettore, procedette per eliminazione a discorrere delle cause cui si attribuisce la fatal malattia, e si soffermò a ritenerla effetto del frumentone guasto, alimento principale, per non dirlo esclusivo, dei miseri del contado.

Dimostrava poi anche che l'uso continuato di farina di frumentone di buona qualità, ma accompagnata per bevanda da sola acqua, riesciva nocivo. Interrogati, egli diceva, seicento pellagrosi della nostra provincia sulla maniera di cibarsi, tutti gli hanno risposto, *polenta ed acqua*.

Venendo a dire delle cure più opportune distingueva la profilassi in genere dalla cura diretta. Alla prima subordinava l'uso di grano ben maturo e stagionato; e quindi attenzione ai proprietarii ed ai fittaiuoli perchè i raccolti seguano le buone leggi di agronomia, perchè gli operai non abbiano a scambiare per avidità di lucro i prodotti nostrali coi forestieri; perchè i mugnai non compiano adulterazioni. A chi è costretto a non mangiare che polenta raccomandava il vino per bevanda, e insisteva onde nelle scuole e nelle chiese si insegnasse al popolo come debba vivere e come possa vivere colla stessa spesa che importa la polenta, mangiando invece una minestra di legumi, o del buon pane di grano e segala.

Come cura diretta ai pellagrosi, proibizione assoluta di polenta, istituzione di Asili particolari, specie di fattorie, dove abbiano terre da lavorare e buon mantenimento.

Chiudeva il dott. Galli il suo discorso, dettato con molta dottrina e molto cuore, facendo voti perchè comuni, provincia e governo, stretti in santa alleanza, studiassero un sistema più opportuno dell'attuale per rendere profittevole la beneficenza, abbisognandosi di provvedimenti radicali e continuati non di transitorie pratiche che lasciano quasi sempre identico lo stato delle cose.

Con questa chiudevasi la serie delle letture, e chi avrà avuta la pazienza di seguirmi si sarà accorto che in ventitre le-

zioni si svolgeano ventuno argomenti; numero mai apparso, almeno nei fasti moderni dell'Accademia.

Oltre a ciò i soci si accolsero ben diecinove volte in assemblea generale, o per devenire alla elezione di nuovi colleghi, o per prendere deliberazioni di massima, sopra studi apparecchiati dal Consiglio nelle sue speciali adunanze, che pur furono frequenti. Tra le riforme decretatesi allo Statuto è opportuno far cenno di quella che mantenuto il sistema delle lezioni pegli argomenti strettamente scientifici e per le Memorie originali, ammette le conferenze, sia come dissertazione sulle opere o sulle scoperte altrui, sia come mezzo più facile a popolarizzare la scienza; e così dell'altra che acconsente anche ai non soci di poter leggere nell'Accademia, purchè da due attinenti alla stessa siano presentate alla Presidenza le relative Memorie per riportarne l'autorizzazione.

L'Accademia dovette ancora occuparsi di due oggetti interessantissimi, quali le feste pel Centenario di Virgilio, e l'aggiudicazione del premio elargito dal nostro benemerito collega cav. Giuseppe Franchetti all'Autore del miglior *Manuale di Agricoltura da servire ai maestri delle scuole rurali del Mantovano.*

Dopo serii studi ed autorevoli consigli si era fissato il 22 settembre scorso per la solenne commemorazione centenaria del Grande Poeta. Richiesto, gentilmente aderiva ad essere oratore nella fausta occasione l'illustre nostro socio e concittadino senatore Tullo Massarani. Taluno dei primi poeti d'Italia prometteva l'omaggio de' suoi canti. La Rappresentanza municipale era entrata nella massima di far centro l'Accademia delle feste cittadine. Sia perchè queste erano sospese, sia per la crisi sorta fra noi e di cui feci cenno nell'esordire, si è deliberato di rimettere la solennità all'anno venturo. Gli Accademici non lasciavano però trascorrere il 22 settembre senza offerire in assemblea generale un tributo d'onore al loro Patrono. E fu grata sorpresa quella fattaci dal nostro Onor. Vice Prefetto cav. Giacometti col recapitare in detto giorno all'Accademia un piego portante una Cartella del Debito pubblico di L. 50, destinandone il frutto al più solerte ed onesto garzone bifolco di Castelbelforte, da scegliersi in seguito ad annuale concorso di quel Municipio. In adempimento dell'atto filantropico del cav. Giacometti la Cartella al portatore venne già tramutata in nominale, e la pia fondazione venne regolarmente costituita. Un altro dono nello stesso giorno era fatto alla Accademia dalla ditta fonditrice Lupi di qui, nel

busto in ghisa di Virgilio, che sarà collocato nell' atrio di questa sala.

Quanto al premio Franchetti, avendo la Commissione incaricata all'esame dei prodotti lavori giudicato, che non corrispondevano al programma, o perchè di troppa levatura, o perchè imperfetti in qualche parte contemplata dai precetti di agronomia, si deliberò di non accordare il premio, rinnovando il concorso pel nuovo anno, al che si è già provveduto, non senza soggiungere che il generoso Mecenate ha portata a L. 500 la cifra di 300 offerta la prima volta. Venne poi decretata una menzione onorevole all'autore della migliore delle opere presentate, e s'ebbe la compiacenza di riconoscerlo tra i nostri nell'egregio prof. Antonio Manganotti.

Parlando di premi rammento che debbo pure occuparmi della quistione economica. Con un rapido cenno in questa parte il mio compito è esaurito, e così avrò terminato abusare della vostra cortesia.

Vi dissi nello scorso anno che non avendo rendite da amministrare ero dispensato da darvi conti. Fortunatamente quest'anno non la è così. Coll'assegno accordatoci dal Comune, ed incassato retroattivamente al 1° luglio 1880, venne quasi per intero sanato il passivo lasciatoci dalla precedente Amministrazione.

Con quanto ritrarremo nell'anno nuovo io spero che ci sarà dato sopperire alle spese d' ordinaria amministrazione, a quelle occorse per la stampa del Volume d' Atti 1879-80, dispensato lo scorso settembre, e dell'altro del 1881 che entro il mese riceverete, e così avremo raggiunto il pareggio.

Raccogliendo quanto malamente venni ad esporvi io mi lusingo, che pensando ad anni non molto lontani, ed ai mezzi di cui si poteva disporre, ognuno possa dire che l' Accademia ha date prove di esser viva. Volete che progredisca? Non dimenticate mai queste tre parole: *Fede, Lavoro e Concordia.*

Mantova, 11 Dicembre 1881.

Avv. Carlo Cappellini
Segretario.

MEMORIE

IL DIRITTO

SECONDO LA LEGGE DI EVOLUZIONE (1)

MEMORIA

del Socio Cavaliere Avv. Bartolomeo Zani

letta nei giorni 23 e 30 Gennaio 1881.

Signori,

Siccome per benignità insolita, e forse non abbastanza giustificata, ho avuto l'onore di essere eletto vostro socio effettivo; così nel desiderio di ottemperare in qualche modo alle prescrizioni portate dal Regolamento di questa R. Accademia trovo opportuno intrattenervi di un argomento riguardante gli studî giuridici, e che mi sembra degno della vostra considerazione.

Trovandomi un tempo, quale privato docente di giurisprudenza, in mezzo a Giovani che mi erano compagni ed amici più che discepoli, e che adesso occupano meritamente distinte cariche in società (2), tentai nello studio delle scienze morali di intuire quel positivo concetto del Diritto, che fin d'allora presentivasi nello svolgimento della dottrina del Prof. Giovanni Federico Herbart, altro dei più arditi dissidenti della sinistra eghegliana.

Dopo aver passato in rassegna le diverse dottrine giuridiche, erasi di preferenza fermata la nostra attenzione sulla teoria *herbarziana*, perchè ci presentava caratteri meno *assoluti* delle altre, ed era fondata sopra criteri di *relazione*.

Ben presto peraltro ci accorgemmo che la teoria di Herbart, fondata sulle *idee pratiche*, desunte da contrasti possibili delle volontà, veniva essa pure a risolversi in una costruzione *ideale*, in un puro e semplice formalismo (3).

Quella teoria astratta di *estetica armonia* fra i diversi desideri, fu peraltro una specie di nebulosa per noi, e a poco a poco nella nostra mente il concetto del Diritto andò acquistando forma sempre più determinata, mercè l'influsso della nuova dottrina *darwiniana*, applicata alle scienze morali.

La esplicazione di tale concetto formerà appunto il tema di due letture di introduzione, ed in altre successive — se la vostra approvazione mi darà conforto a proseguire — cercherò di applicare quel concetto ad alcune quistioni pratiche di incontrastabile urgenza.

Nessuno ancora — che io sappia — trattò del diritto secondo la legge di evoluzione, e se io pel primo fra Voi oso prendere la parola in così grave argomento, vogliate, o Signori, nella vostra bontà scagionarmi dell'ardimento, col ricordare quanto il divino Poeta ebbe ad esclamare alludendo al proprio assunto:

« Ma chi pensasse al ponderoso tema
« E l'omero mortal che se ne carca,
« Nol biasmerebbe se sott'esso trema (4).

I.

Se si dicesse, o Signori, che nell'ordine fisico un corpo influenzato da due forze contrarie, percorre una linea segnata dalla diagonale del paralellogrammo costruito sulla direzione delle due forze; si verrebbe ad annunciare un vecchio teorema, che dopo Enclide, non ha più d'uopo di dimostrazione.

Ognuno comprenderebbe di leggieri, a guisa di corollario, come quel corpo, sempre influenzato dalle due forze contrarie, possa tracciare successivamente delle diagonali fra loro congiunte a guisa di circolo, in quanto le due forze mantengono la stessa direzione

e persistenza, o possa invece segnare, nel definitivo suo andamento una spirale, voltacchè per un diverso impulso, una di dette forze venga a spostarsi dal centro o dal punto di partenza.

Se invece si dicesse: che nel campo morale la persistenza della forza vitale genera il moto: che in tutti i rapporti umani questa forza produce un contrasto, una specie di dinamica: che siffatti rapporti lentamente si mutano e si trasformano in modo successivo, con adattamento di continuità sul terreno o *canevaccio* dell'istoria, e che pur tuttavia il modo di connessione è sempre lo stesso; si verrebbe a porre innanzi un problema, che si direbbe adatto tutt'al più alle considerazioni di qualche dilettante di positivismo; non tale ancora da essere suscettibile di una soluzione scientifica.

Eppure lo scioglimento dell'arduo problema già dato nell'ordine fisico da Lamark, da Goethe, da Darwin, da Haechel, trova oramai la sua applicazione nel campo filosofico e morale, mercè gli studi del sommo Erberto Spencer, e di altri scienziati d'ogni nazione, fra i quali si distingue l'illustre nostro socio professor Roberto Ardigò.

Non è quì mestieri ricordare i progressi, anzi i miracoli fatti dalla scienza nel tempo nostro, nè di indagare per quali e quanti errori abbia dovuto vagare l'intelligenza umana per avvicinarsi alla meta della vera conoscenza delle cose. Non farei che ripetere quanto ormai tutti sanno, e che venne da ultimo riassunto dal prof. Boccardo in una dotta Prefazione alla *Sociologia* di Erberto Spencer (5).

Nell'ordine morale, la scienza — colla scorta del metodo sperimentale iniziato da Galileo — attraversò le regioni dell'*inconscio* e dell'*indeterminato*, ed arrivò alla scoperta della gran legge di evoluzione.

In conseguenza di ciò, il positivismo va a prendere il suo posto per cacciare gli *appriorismi* da quella morale, che nella sua dipendenza ai dogmi non ha fin qui saputo formulare che astratte categorie di doveri, e dalla politica, la quale troppo spesso si compiacque di improvvisare non solo i programmi, ma ben anche le leggi e perfino le istituzioni.

Il positivismo, abbandonato lo strascico della vecchia filosofia, tende a rendersi popolare per mettere la scienza al livello della realtà, per diffondere la dottrina, indovinata da Comte, sulle poche traccie precedenti, e destinata a far prevalere definitivamente la discussione alla guerra, la benevolenza all'egoismo, la evoluzione alla rivoluzione.

E quì per incidenza mi sia lecito far voti a che nella patria di Virgilio e di Pietro Pomponazzi, nel luogo in cui sorse la pedagogia ad opera di Vittorino da Feltre, e dove il prof. Roberto Ardigò ha insegnato filosofia in guisa, da avere per discepoli il dott. Enrico Ferri, il dott. Ferruccio Nicolini ed il dott. Achille Loria, abbia a sorgere una scuola per la propaganda di quella dottrina, che è professata fra noi da Villari a Trezza, da Boccardo a Canestrini, da Luzzati a Lampertico, da Lioy a Marselli, da Ascoli al nostro Caix.

Col concorso degli esimj Soci di questa R. Accademia, indefessi cultori di scienze naturali e biologiche, di letteratura, filologia e storia, e di scienze sociali, e colla cooperazione di altri Dotti, sparsi nella nostra Provincia, si potrà facilitare la conquista di una grande conciliazione, che varrà ad eliminare ogni equivoco, ed a far prevalere alfine un positivo indirizzo.

L'ambiente è ormai preparato, e non resta che di mettersi all'opera, onde raccogliere i frutti che si attendono dalla già avanzata primavera dei nuovi tempi (6).

II.

In mezzo a tanto strepito di conquiste scientifiche, a fronte delle più lusinghiere previsioni, la giurisprudenza si è tenuta in disparte, e ad ogni richiesta essa continua a rispondere con viete formule, che ormai più non hanno significato. Egli è proprio doloroso che soltanto questo ramo dello scibile non attecchisca, mentre invece è quello che dovrebbe essere prescelto per dare nutrimento a tutto l'albero della vita sociale.

Chiedete ai Periti in Giurisprudenza che cosa è il Diritto, e ciascuno di essi vi risponderà diversamente, e quasi tutti finiranno col riportarsi a definizioni date da qualche giureconsulto, o consacrate da codici antichi o moderni, e cercheranno di spiegare il loro simbolo di fede con chiose, decisioni e massimarî, che formano l'evangelio della gerarchia dei Tribunali e delle Corti, e quindi presso a poco come quel macchinista che interpellato sulla nozione del vapore, e non sapendone dell'essenza — si facesse a descrivere le parti della locomotiva, la sua velocità, la forza con cui trascina il convoglio lungo i binarî, quando

sieno aperte le valvole per l'uscita del vapore imprigionato nella caldaja.

Anche in Italia però taluni hanno cercato di spiegare il concetto del Diritto secondo la teoria delle forze cosmiche — così ad esempio Lucchini e Poletti: altri considerarono il Diritto in ordine alla così detta quistione sociale, — come il prof. Giuseppe Carle, il quale da ultimo con un' opera grave sulla vita del Diritto ne' suoi rapporti colla vita sociale, si studiò di coordinare le scienze morali al progresso delle filosofiche, ed in ispecie alla psicologia, quale oggi si spiega (7).

Questi ed altri tentativi si possono ritenere lodevoli, ma riescirono timidi e quindi insufficienti. Appena imberciata la via, che sola poteva condurre alla scoperta del vero, la si abbandona per lo spavento che ancora esercita il fantasma del libero arbitrio, che si presenta da ogni lato, che si trova in fondo ad ogni via, e che non lascia scorgere in qual modo le umane azioni possano non essere in tutto e sempre effetto delle nostre determinazioni.

È necessario affrontare questo fantasma, che protegge molte e secolari illusioni, e così fece — con ardimento insolito — il dott. Enrico Ferri colla sua teoria dell' imputabilità, che gli valse gli onori della cattedra nella dotta Bologna, in sostituzione dell'altro suo maestro l'illustre prof. Pietro Ellero.

La economia di questo Saggio d' introduzione non mi permette di versare su questa tesi fondamentale del libero arbitrio. Quì basti avvertire che l' uomo non vive isolato in mezzo alla natura: che egli subisce l'influenza delle leggi cosmiche, degli altri esseri, perfino di sè stesso: che ogni fatto umano è l'effetto combinato della necessità e della spontaneità, vale a dire, la risultante che determina il valore morale della volontà.

A norma della moltiplicità di siffatte influenze, le determinazioni riescono infinitamente variabili e al segno da sembrare pienamente libere. I fiori di ghiaccio che si formano sui vetri delle nostre finestre, i fiocchi di neve che cadono in direzioni tanto svariate, sembrano designare lontanamente una legge nel caso, che noi vorremmo sorprendere nei fatti umani. Ogni soffio di vento — dice il dott. G. Mayr — può cangiare la direzione di un singolo fiocco di neve, ma non può alterare il fatto del cadere della neve nè dell'intiera nevata.

Secondo Herbert Spencer tutto si riduce a conoscere se i fenomeni psichici si conformino, o no, a determinate leggi. Se non

vi si conformano, è possibile il libero arbitrio, se invece vi si conformano è possibile la scienza, e questa per salvare sè stessa, deve necessariamente aggrapparsi al secondo corno del terribile dilemma.

III.

Da un preconcetto ancora troppo diffuso ebbe a derivare la convinzione che la nostra volontà sia sempre prevalente ad ogni spontaneità impulsiva naturale, che il nostro pensiero sia un re assoluto nell'universo, un dominatore di tutti i fatti: e da tale convinzione si è desunto, che il Diritto altro non sia che una nostra facoltà, o ciò che torna lo stesso, un atto della nostra *volontà*, e quindi una specie di *comando* pel conseguimento di un preordinato scopo.

Sarebbe arduo, per non dire impossibile, richiamare quì le varie definizioni date del Diritto da Aristotele a Grozio fino a Trendelenburg. Quasi tutte hanno un carattere o troppo *assoluto ed ontologico* o troppo *imperfetto* e *soggettivo.*

Volendole riassumere in grandi categorie, si potrebbe affermare che da un lato si subordinano i fatti alle idee, e dall'altro queste vengono desunte dai fatti. La prima teoria ha toccato il suo più alto culmine coll'idealismo di Kant e di Hegel, e la seconda costituisce il fondamento della scuola storica capitanata da Savigny, che ha il merito almeno di avere apparecchiato i materiali della nuova scienza giuridica.

I nostri Precursori — senza la nozione del trasformismo — non potevano avere un concetto positivo del Diritto. Perfino la gran mente di Vico, preoccupata da idee provvidenziali, non fu da tanto da seguire incondizionatamente la legge dei fatti. Romagnosi pure, disconoscendo la nuova dottrina, arrivò solo a concepire il Diritto come *una forza utile bene regolata.* Era riservato alla filosofia moderna sperimentale il vanto di spiegare il concetto del Diritto, e di farne le applicazioni pel migliore incremento della giustizia.

L'assunto è peraltro assai difficile, e non si hanno ancora che poche traccie, non bene distinte per un sicuro indirizzo, seb-

bene vi sia stato l'ajuto delle ricerche storiche e filologiche di incontrastabile *concludenza.*

Gli studi fatti da *John Lubbock* sulle origini della civiltà, da *W. Bagehot* sulle leggi scientifiche dello sviluppo delle nazioni nei loro rapporti coi principj della selezione naturale e dell'eredità, e quelli fatti da *Enrico Sumner Maine* sull'antico Diritto nei suoi rapporti coll'istoria delle società primitive e colle idee moderne; non si possono ancora ritenere tentativi riesciti nei riguardi del nostro assunto, e vanno a confondersi con quelli già sperimentati da *Montesquieu* sullo spirito delle leggi, e da *Rodolfo Jhering* sullo spirito del Diritto Romano (8).

Assai più di consimili esperimenti potrebbe giovare all'esplicazione del Diritto una storia dei costumi e delle consuetudini, quale espressione delle tendenze e delle abitudini di un dato popolo — *moribus constitutum.*

Se prendiamo ad esempio gli antichi Romani, è facile persuadersi, come avessero l'intuito o meglio il genio del Diritto. Sorto quasi per generazione spontanea, il Diritto costituiva per essi la vita, e si riproduceva nell'istoria, prima ancora di essere tradotto e scolpito sulle Tavole di bronzo. Studiando il Diritto Romano nelle sue fonti primitive, si apprende infatti quel *serioso poema* che sta alla storia, come una moneta al suo punzone.

Da quello studio peraltro non ci è dato — nelle condizioni nostre — che d'indovinare il *modo di sua formazione*, e dell'ammirabile e graduale suo svolgimento, che è quanto dire il *metodo storico in azione.*

Nell'ordine privato il Diritto Romano si riassume in alcune norme di rigore dettate dai rapporti necessari, sancite dalla forza e dalla violenza da prima, ed espresse poi per simboli; norme che hanno resistito, e talvolta prevalso, eziandio dopo la costituzione dello Stato in Roma, ma che ora più non trovano un'adeguata applicazione.

Nell'ordine pubblico il Diritto Romano esprime quello sterminato orgoglio ed impulso di conquista, che venne espresso col *parcere subjectis et debellare superbos.*

Il Diritto Romano però per la sua precisa corrispondenza col tipo popolare, riesce pur sempre il più grande modello di formazione giuridica, che ci abbia tramandato l'istoria.

Alla persistenza di siffatto carattere devesi attribuire il fatto, che l'Impero Romano prevalse colle sue leggi in mezzo alla bar-

barie del Medio-Evo, sebbene la feudalità già regnasse nei costumi. La scienza deve almeno in parte al Diritto Romano le sue scoperte e il suo ultimo incremento positivo.

IV.

Nel suo svolgimento storico il Diritto presenta infinite varietà a risultanza di innumerevoli rapporti, e perdura e continua in mezzo a tutte le contrarietà.

Se ne trova riscontro nel mondo orientale e greco, nel mondo romano e medioevale; nella lotta della Chiesa collo Stato, dei Comuni coll' Impero, delle classi privilegiate colle plebi, che è quanto dire nella storia di ogni popolo.

In questo suo svolgersi continuo, il Diritto varia coll' indole delle diverse razze, le quali appunto sviluppano le loro speciali tendenze, a seconda dell'ambiente storico in cui vivono (9).

La razza *Anglo-Sassone*, per esempio, che può dirsi quella dei moderni Romani, fonda il suo Diritto sull' *interesse*, ed ha spiegato scientificamente tale suo concetto a mezzo di Bentham, di Hobbes, la cui dottrina utilitaria ha toccato il punto più sublime con Stuart Mill, che ne fece insegna di moralità.

Da noi siffatta dottrina trovò un interprete nel sig. Aristide Gabelli, che ne fece applicazione alla scienza del Diritto ed alle istituzioni sociali. Da noi peraltro quella dottrina non ebbe seguaci, quantunque tutto potesse far credere che la società nostra fosse disposta ad accoglierla con favore.

L' utilitarismo è invece l'espressione naturale e quasi fisiologica della razza Anglo-Sassone, la quale giunse a consolidare la sua costituzione sugli interessi reali, e in questi trovò il movente di un sistema coloniale, che ha dato all'Inghilterra i vantaggi della più grande espansione internazionale.

La razza *Germanica* segue per indole il concetto della *forza*: essa lotta sempre per la prevalenza della forza, e quindi sul militarismo fonda la esplicazione del suo Diritto. La forza, secondo questa razza, attua il Diritto — *la force prime le Droit.* —

A tale concetto parve alludere un giorno il Principe di Bismarck, e tutti i nipoti di Arminio fecero plauso alla definizione, già ridotta a sistema filosofico da Hegel, da Strauss, da

Hartmann, da Mommsen e da Schopenhauer. È la spiegazione del Diritto, che era stata data dal morente Adelchi all'esautorato suo padre, e vinto re Desiderio:

« Una feroce
« Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
« Dritto: la man degli avi insanguinata
« Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
« Coltivata col sangue, e omai la terra
« Altra messe non dà!... » (10).

La Germania, pel trionfo della forza, lottò sempre contro Roma, e per prevalere alla razza Latina, si spinse da ultimo fino a Sedan.

Nell'ambiente *della libertà* si svolge per lo contrario il concetto del Diritto della *razza Latina*, la quale sulla traccia della dottrina di Rousseau, corre sempre rischio di perdersi nella rivoluzione e nell'anarchia.

Siffatta conseguenza deriva dall'idea che tutto dipenda dall'intelligenza, dalla volontà e dal convenzionalismo. Il contratto sociale presupposto *a priori* provoca la *Dichiarazione dei Diritti*, e per tal guisa, in nome dell'eguaglianza sociale, si disconoscono le ineluttabili aristocrazie della natura.

Il concetto seguìto dalla razza Latina, spesse volte a ritroso della storia, si risolve in un idealismo coll'indirizzo di una giustizia in senso assoluto. La libertà, considerata come mezzo politico anzi che quale fine sociale, in difetto di un contenuto suo proprio; oscilla fra i pronunciamenti e le diverse forme governative, e non ha altro esito, che quello di costituire la rivoluzione in permanenza.

La razza *Slava*, che trovasi ancora impacciata nei vincoli del sistema patriarcale, si mostra inspirata e spinta da un pessimismo, forse conseguenza di quel grande insuccesso che ha trasformato momentaneamente un ideale in *nirvana*. Questa razza non ha ancora fatto le sue prove, sotto le ispirazioni del vero panslavismo, e sarebbe in conseguenza difficile indovinare quale potrà essere la sua pratica vocazione.

Anche gli *Italiani*, sebbene custodi ed eredi della tradizione romana, non si mostrano seguaci di un particolare concetto di Diritto. Quando non li sorregge quella tradizione vanno innanzi, quasi per imitazione, e stanno talvolta irresoluti fra il concetto di libertà della razza Latina, a cui essi naturalmente si sentono

inclinati, e quello d'autorità, seguìto dalla razza Germanica, che quì ha lasciato orme profonde e non sì presto cancellabili.

Giova per altro sperare che i germi di un prossimo risveglio sieno per produrre nel nostro popolo il *sentimento* della giustizia, che non sarà più l'ideale della violenza o della conquista; bensì quello della umanità (11).

V.

Gli elementi del Diritto si trovano innanzi tutto *nelle forze* e *nelle leggi cosmiche; nelle forze e nelle tendenze umane,* e in tutte quelle circostanze e condizioni naturali e sociali, che formano un dato *ambiente*, il quale illuminato dal sole delle intelligenze consociate, riflette i suoi raggi sulla coscienza nazionale.

Dalla persistenza di quelle forze e tendenze, trae origine il *moto*, da cui deriva la *dinamica dei contrasti*, e quella legge di *adattamento*, che è il risultato di una lenta e continua *trasformazione*; legge che si riscontra nel mondo greco coll'espressione del bello, nel mondo romano coll'esercizio del Diritto, nel Medio-Evo colla feudalità, e nell'epoca moderna colla libertà.

Nei fatti umani, nei bisogni, nei desideri, negli affetti che si succedono, nell'urto di complicate passioni, di interessi e di sentimenti d'ogni guisa, nel vortice dei piaceri e dei dolori; la esperienza ha notato alcun chè di persistente nel modo di comportarsi di ciascuno. Certi moti e stati dell'organismo, certi gruppi di fatti, o fenomeni od abitudini, rivelano qualche cosa di costitutivo in noi, che sfugge all'impero della riflessione, e che siamo soliti chiamare vocazioni, inclinazioni e più generalmente tendenze.

Che cosa sieno queste, da che cosa procedano, come sorgano e per qual fine perdurino nell'organismo, noi non sappiamo; eppure si verificano in noi come altrettante leggi del microcosmo.

Siffatte tendenze restando, se non inflessibili, almeno persistenti nella loro energia, ed essendo fra loro contrarie d'indole e di grado, non possono non produrre la lotta anche nel campo morale, lotta effettiva e reale, e non di semplice contraddizione dialettica.

Chi può mai mettere in dubbio, che in ogni contingenza l'uomo provi ribrezzo per tutto quanto costituisce un pericolo

od una minaccia alla propria esistenza?.. Che egli si senta attratto alla procreazione cogli allettamenti del sesso?... Che abbia una proclività alla imitazione, sia nell'ordine scientifico per effetto della curiosità, sia nella sfera dei fatti e dell'esperienza coll'attuazione delle industrie, delle arti e del linguaggio?.. Che egli in ogni incontro manifesti i segni dell'emulazione per soverchiare il suo simile e per spingere fino oltre la tomba le sue ambizioni di primato sugli altri?... Che egli — e ciò a comune conforto — manifesti simpatie pe' suoi simili e benevolenza pei vicini, ed in ispecie per la comunanza a cui appartiene?... Nessuno può mettere in dubbio tutto questo, che d'altronde non ha d'uopo di dimostrazione.

Sarebbe impossibile voler determinare con esattezza tutte le gradazioni delle tendenze dell'umano organismo, giacchè nel loro pratico sviluppo si intrecciano, si rannodano in isvariatissime guise. Dalla sensualità si arriva all'amore più puro; dalla vanità fino al sentimento della gloria; dalla simpatia al più sublime slancio del sacrificio e del martirio.

Senza bisogno di ricorrere a più minute indagini si scorge, come stia nei voti della natura che l'uomo abbia le tendenze della *conservazione*, — della *riproduzione*, — della *prevalenza*, — e della *sociabilità*, da cui derivano le varie aristocrazie naturali della forza, del coraggio, della bellezza, dell'intelligenza e della stessa bontà, e quelle acquisite della dottrina, della ricchezza e del potere.

Quale nesso connettivo fra l'uomo, la natura e gli altri esseri sta l'istinto d'imitazione, che si manifesta colla curiosità, si identifica nelle arti, e si esprime col linguaggio (12).

Tali tendenze quì marcate in categorie o gruppi, sono le più comuni e prevalenti. Ad avviso di Darwin sembrano l'effetto della *scelta naturale* — *selection* — fra le variazioni di più semplici impulsi istintivi. Comunque sia, se tali tendenze potessero per avventura venir meno, o potessero a beneplacito essere intervertite; non sarebbe più possibile la vita nostra, e la dissoluzione sarebbe inevitabile.

La scienza moderna con ogni suo sforzo tende a provare, che nel mondo organico ed animale vi ha una successiva gradazione, e che in natura non vi ha salto.

È quindi cosa strana che taluni fra gli stessi seguaci della teoria del *trasformismo*, non ammettano nell'uomo quegli *istinti*

che per *legge di successione, o di atavismo*, derivano da' suoi progenitori.

E perchè la scienza sociale non dovrà tener calcolo di consimili tendenze, che sono voci e moti di natura, che sono i più stabili elementi del mondo morale, i soli che si possano ritenere come leggi dell'umano organismo, quantunque se ne ignori l'origine e la essenza?...

Che in parte almeno tali tendenze sieno abitudini tramutate in istinto, a causa di ereditarie trasformazioni, o per effetto della esperienza e della riflessione, che le ridette tendenze dipendano dall'organismo od anche da influenze esterne, poco importa allo intento della scienza sociale; stante che questa ha bisogno di un incrollabile *fondamento di fatto* pel suo novello edificio, e non di *pure e semplici idealità*, che si risolvono in variopinte bolle di sapone (13).

VI.

Per la influenza reciproca delle suavvertite forze e tendenze si manifesta un *contrasto*, a cui si può solo riparare colle norme pratiche del *Diritto*, dell' *Equità*, e della *Benevolenza*, e colle istituzioni fondamentali della *Proprietà*, della *Famiglia*, e dello *Stato*.

Senza un contrasto riguardo ai *beni*, all'*amore* ed alla *posizione sociale*, mancherebbe la spinta al conflitto. Robinson nella sua Isola ha facoltà di fare tutto quanto gli aggrada, ma fino a tanto che egli non si troverà di fronte ad altri pretendenti, non avrà mai un concetto del Diritto, e tanto meno potrà esercitare atti di giustizia. Altrettanto dicasi del caso, in cui varie persone si trovassero nell' Isola, sulla quale Robinson ha messo piede, quando ciascuna tenesse il proprio posto così — e come si diceva nella scuola — da non *ledere l'altrui sfera d'efficenza*, pressó a poco come se quelle persone fossero altrettanti pezzi d' una scacchiera, che non si potessero muovere, se non in uno spazio vuoto e totalmente libero.

Ma la lotta è in natura, e riesce inevitabile, non potendo l'uomo vivere isolato, od usare illimitatamente nel consorzio coi

suoi simili di tutto ciò che lo attornia. A questa lotta l'uomo cerca di riparare, onde rendere possibile la coesistenza.

Senza quel contrasto, che d'altronde, abbandonato a sè stesso, ci condurrebbe ad uno stato permanente di guerra e di barbarie; sarebbero inutili, le istituzioni della Famiglia, della Proprietà e dello Stato, cui soltanto, ammettendo quel conflitto siccome inevitabile, arriviamo a giustificare.

Come la scienza ontogenia collo studio embriologico degli organismi è arrivata alla massima scoperta della legge di evoluzione; così la scienza giuridica, per darci il vero concetto del Diritto, deve cogliere nel suo nascere i germi destinati allo sviluppo della legge dei fatti.

A tale scopo, prescindendo da tutto quanto si è accennato fin quì, e da ciò che più ampiamente si potrebbe esporre in senso dottrinale e storico; giova riportarsi alla osservazione dei fatti considerati in sè stessi.

Due persone si scontrano lungo una via e si trovano di fronte. Ciascuna di esse pretende di tenere il suo posto rasente al muro, e non vuol cedere all'altra la diritta via. Per un senso di naturale orgoglio o di supremazia, si solleva fra quei due un conflitto, che avrebbe probabilmente e sempre l'esito verificatosi nella rissa fra il Gentiluomo e quel tale Lodovico, che fu poi il padre Cristoforo dei *Promessi Sposi.*

Il buon Manzoni — dopo avere descritto un simile scontro ebbe ad esclamare: *Dove mai si va a ficcare il diritto!* — Egli non ha badato, che nel contrasto di quei due c'era appunto l'embrione di una consuetudine, che poi alimentata dallo spontaneo consenso dei prossimi, poteva a poco a poco diventare un perfetto Diritto.

Se quei due non si fossero scontrati sulla stessa via, avrebbero liberamente esercitato la loro facoltà di locomozione, e nulla più. Se uno di essi, a fronte dell'ostacolo, avesse deviato, lasciando all'altro il libero passo, non si sarebbe verificato che un atto moralmente lodevole. Siccome pur troppo questo volonteroso recesso difficilmente avviene, stante l'impulso del naturale risentimento e della prevalenza; così a scanso di eventuali conflitti, e per consuetudine era praticamente adottabile la norma, che quello dei due viandanti che toccasse colla sua destra il muro o il ciglio della strada, avesse facoltà di continuare nella sua direzione.

Prendiamo ad esempio un altro fatto. Alcuni individui vicini

fra loro posero rispettivamente a coltura dei campi. Gli uni si spinsero a toccare il terreno coltivato dagli altri. Nessuno vuol desistere dal proposito d'invasione. Si impegna la lotta, pari a quella verificatasi un dì fra Romolo e Remo. Si arriva al punto da dover tracciare un solco fra le coltivazioni; si mette un segno permanente di separazione, che diventa simbolo di pace e quindi sacro ed inviolabile fra i confinanti, anche perchè riconosciuto dagli altri vicini.

Passiamo ad altro caso. Uno sciame di api si stacca dall'alveare, e il suo cultore l'insegue pei campi e per le corti dei vicini. Questa escursione, molesta ed arbitraria, potrebbe dare motivo e spinta a conflitti, e ad evitarli il costume ha suggerito di dare un segnale di avviso dell'ingresso sull'altrui fondo, segnale che si usa ancora, sebbene abbia perduto della sua originaria significazione.

Taluno andando a caccia colpisce colla sua arma un animale che, sebbene ferito, si allontana in guisa da cadere in possesso di un altro cacciatore, il quale naturalmente intende di farlo suo. Anche quì sorgerebbe un conflitto sull'appartenenza della *preda*, se la consuetudine non venisse a determinare a chi spetti quell'animale.

Esempî tanto semplici e comuni si potrebbero moltiplicare per tutti i casi di quotidiane controversie risguardanti i possessi. Così si verifica nelle intercapedini, nelle accessioni naturali, nelle piantagioni, nell'appartenenza dei frutti e prodotti, nell'esercizio delle varie servitù, e nell'uso delle cose comuni. In tutti questi casi ed altri simili riesce necessaria una norma, che divenuta la *legge* di quel fatto, di quel rapporto, di quel contrasto; quella norma che il legislatore avrebbe sancito se fosse stato in quei casi chiamato a pronunziarsi, e le Pandette infatti altro non sono che decisioni state emesse da giureconsulti arbitri nelle singole controversie.

Il buon senso e la esperienza bastano a convincere chiunque che i possessi sono in origine e nel loro fondamento il portato dell'istinto comune di conservazione e di prevalenza, e che per la persistente energìa di tali istinti, i possessi non possono restare precari, e che in conseguenza il contrasto inevitabile per l'acquisizione dei beni, renderebbe impossibile la società per la permanenza della lotta.

Nello stesso modo può spiegarsi la genesi e il fondamento della Famiglia, che non avrebbe consistenza qualora mancasse

l'istinto di procreazione, espresso dall'amore per la scelta naturale, in virtù dell'unione dei sessi.

E anche quì veniamo ai fatti. Un uomo si sente attratto da irresistibile amore per una donna, ed essa glielo ricambia. Qualche vicino nutre per la stessa donna un'eguale passione, e la lotta diventa inevitabile fra i pretendenti. Se al primo, che l'ha fatta sua, non si fosse accordata una protezione dai vicini, col rendere rispettabile quell'unione, il ratto delle sabine si sarebbe ripetuto ogni giorno.

Questa lotta che trovasi dipinta nei Poemi, tratteggiata nei Drammi e nei Romanzi, perdura tuttavolta e si verificherà sempre nella vita.

Questa ragione di scelta in rapporto ai sessi, che è l'incentivo — come insegna Darwin — alla così detta *legge di battaglia* anche fra gli animali, costituisce il fondamento dell'unione dei sessi, la quale, riguardo a noi non può di sua natura essere fortuita o momentanea, non solo per lo scopo della procreazione, ma ben anche pel motivo, che nessuno sarebbe disposto di restare sempre a guardia ed a difesa della sua compagna, e per ciò l'unione dei sessi, resa rispettata e rispettabile pel consenso dei prossimi, diventò gradatamente, e alfine colle giuste nozze, un vero matrimonio, che è poi il fondamento della Famiglia. Questa, cementata dall'affetto e dalla tradizione, diventa la monade dello Stato primitivo, e resiste e perdura in modo da formare talvolta uno Stato nello Stato, e come ne abbiamo esempî nella storia di Roma. La stessa eredità, in parte conseguenza della proprietà e della famiglia, trova la sua ragion d'essere nel bisogno altresì di evitare la lotta per l'acquisto dei beni, che altrimenti rimarrebbero vacanti — *res nullius* — ad arbitrio di tutti i pretendenti.

Altrettanto ed a maggior ragione dicasi dello Stato, sorto e conservato per la necessità di regolare l'istinto di prevalenza per l'acquisto di una posizione sociale e del potere. Senza lo Stato, e sia pure nei limiti di un'aggregazione di famiglie, di un patriarcato, di un comune, — specialmente dopo l'abolizione della schiavitù e nell'ambiente della libertà —; tutte le norme di giustizia, le nostre istituzioni, e più di tutto la indipendenza personale, mancherebbero di sufficienti garanzie.

Queste norme e istituzioni trovano adunque la loro origine ed il loro fondamento nella comune spontaneità istintiva, e riescono a consolidarsi in una data forma, in vista dello scopo a cui

tendono, allorchè il *consenso individuale* diventa una *realtà collettiva — comunis reipublicae sponsio.* —

VII.

Ai positivisti, seguaci della scuola sperimentale, che fanno assegnamento sulle forze e sulle tendenze umane, più che sulle astratte concezioni mentali, era riservata la difesa delle istituzioni sociali, e soltanto colla scorta di un nuovo metodo era possibile indurre dai fatti la nozione del Diritto.

Era mestieri capovolgere la dimostrazione che si è data fin quì: partire dai fatti costanti per iscoprirne le leggi; seguire la massima dei giureconsulti romani: *Da mihi factum et dabo tibi jus.* —

Perduto di vista questo indirizzo, ci siamo abituati a desumere il Diritto da preconcetti legislativi, come fummo soliti misurare la morale alla stregua di un decalogo.

Indipendentemente da qualsiasi norma legislativa, se fossimo di volta in volta chiamati a dare il nostro verdetto in una controversia — *inter duos duellatores* — non faressimo che applicare ad un rapporto di fatto, ad una data situazione, quella norma che sarebbe sancita da chi si facesse interprete in quel momento del comune consenso, e cioè si sarebbe applicata la legge di quel fatto, nello intento di prevenire o far cessare la lotta, od almeno di ridurla entro convenienti limiti.

Con un procedimento inverso, ci siamo abituati ad applicare una data legge ai fatti, che ancora non si erano verificati, allora quando venne promulgata, e cui per finzione tutti devono conoscere. Con tale procedimento non si è fatto il più delle volte che rinnovare il deplorabile caso del letto di Procuste. Quantunque il fatto da decidersi sia nuovo e stravagante, deve pur sempre trovare il suo posto in una delle prestabilite rubriche di legge; e così la giustizia, spesse volte, va ad essere sacrificata con tutte le solennità immaginabili. In questo proposito i legali si comportano come quel medico, che reputasse guarire i suoi ammalati, distribuendo loro delle ricette predisposte per le diverse malattie.

Per siffatta guisa si è resa difficile la conoscenza del Diritto, e perfino il linguaggio nostro riescì talvolta equivoco ed insigni-

ficante. Per gli stessi motivi i trattatisti del così detto Diritto naturale, disconoscendo la realtà delle cose e i precedenti storici, si perdettero in bisantine distinzioni fra il Diritto e la Morale, fra il giusto e l'utile, fra il Diritto e la sua coazione. Consimili quistioni si potevano evitare facilmente, voltacchè si fosse studiata la genesi del Diritto, e si sarebbero accorti che la norma pratica, come nei casi sopra riferiti, non poteva, nella sua prima formazione, avere carattere coattivo. Si sarebbero convinti che il Diritto, come norma spontaneamente acconsentita, onde prevenire o far cessare il contrasto, risulta per sè stesso e nel suo svolgimento storico, la espressione della moralità più evidente, e che quindi tale norma deve avere necessariamente i caratteri della maggior possibile utilità.

Storicamente, talvolta il Diritto è un eroico e feroce rimedio, ma pur sempre un rimedio. Lo sfrenato istinto di egoismo e di prevalenza dei forti sui deboli nelle età delle barbarie, generava l'eccidio dei vinti, che per la tema di future e più violenti riscosse, venivano *serbati*, e così la servitù diventava essa pure di Diritto. Aveva la sua ragione d'essere, ed era un progresso sul canibalismo e sull'antica ferocia dell'uomo sull'uomo al segno, che lo stesso Aristotile non sapeva concepire una società civile senza schiavi.

Il *feudo* e il *vassallaggio* erano un effetto dello stesso dominio del forte sul debole; eppure questi si donava per la vita al suo signore, chiedendone la protezione cogli entusiasmi cavallereschi della lotta.

La inviolabilità dell'*asilo*, riservata nel medio-evo alla Chiesa, a fronte delle esorbitanze dell'Impero e di un'iniqua giurisdizione, esercitata talvolta a nome di una legalità che non vigeva, era essa pure un rimedio ed un progresso a salvezza dei perseguitati dagli arbitrî del potere.

Per non moltiplicare inutilmente gli esempï sullo sviluppo del Diritto, diremo che dal *Vae victis* del Brenno all'*unde vi* del Pretore, dal *jus gladi* al Patronato, la norma pratica di giustizia, sotto forma di veto o d'interdetto, si risolve sempre in un mezzo pacificatore che si estrinseca dai fatti quotidiani, dai costumi, e si svolge lentamente come il linguaggio.

Dal fin quì detto si può con qualche fondamento affermare, che senza la lotta non avvi possibilità di Diritto; o ciò che è lo stesso, il Diritto è la risultante dei contrasti nella vita.

Il Diritto non è una pura *idea*, od un semplice *fatto arbitrario*: non è il prodotto della *forza* o della *utilità*, od un fenomeno della sola *libertà*, sebbene partecipi in certo modo a tutti questi elementi.

Che cosa è dunque il Diritto?... Il voler rispondere a tale domanda, sarebbe lo stesso, — per ora almeno — che definire il *medicamento* in genere, fatta astrazione dai varî mali, a cui si può, o si deve applicare.

VIII.

A riprova del nostro assunto non sarà inutile qualche richiamo su quanto viene riconosciuto eziandio nei vigenti Codici.

Prendendo in esame il possesso, che è la monade del Diritto, in mezzo a svariate teorie di sommi giureconsulti per giustificare la *protezione* che viene accordata al possessore; troviamo che l'interdetto è concesso nel caso di *spoglio*, anche contro lo stesso proprietario, onde evitare la violenza — *Vim fieri veto!* — Il possesso di fatto viene protetto talora a fronte ed a preferenza di quello titolato, onde impedire l'esercizio arbitrario di ragioni — *Ne cives ad arma veniant.* —

Se il possesso è controverso o promiscuo, si evita la lotta colla *sequestrazione* della cosa, ed una volta che sia constatato il Diritto, questo diventa *reale*, mercè appunto il riconoscimento espresso dal comune e generale consenso, e dopo di ciò procede l'azione *vindicatoria* in confronto di chiunque.

Allo stesso scopo di pacificazione mirano i *compromessi*, le *convenzioni* e le *sentenze*: allo stesso scopo tendono le *transazioni*, le *presunzioni* e le *finzioni di legge*, il *recesso dalla lite* e la *prescrizione*, la quale trae profitto dal tempo per la quiete dei cittadini, giacchè altrimenti la *vim-dicta* sarebbe ereditaria e forse perpetua.

Nel mentre la Codificazione riconosce siffatte direttive, riesce insufficente allo scopo di antivedere tutti i casi di possibili controversie e di provvedervi opportunamente.

Se ciò non fosse, il Diritto si sarebbe già da tempo fossilizzato, mentre invece esso vive della vita nostra, e viene applicato ad ogni istante alle sempre nuove materie ed esigenze sociali, sebbene non contemplate dai Codici.

Una giurisprudenza non ufficiale, e in continua elaborazione, tramuta a poco a poco certi interessi in veri diritti, tempera alcuni contrasti di attribuzioni fra i poteri, e si rende intermediaria nelle controversie internazionali sul grande esempio dell'Alabama.

Si ha già una giurisprudenza di questa specie per le corrispondenze telegrafiche, per le ferrovie, pei *tramvai*, pei teatri, pei gazometri e perfino per l'areonautica. Alla sua applicazione funzionano le giurie, anche per definire i casi di sciopero e di conflitto fra gli interessi degli imprenditori e degli operai, dei proprietari e dei contadini, e così di tutti quei sodalizî, che ancora non fossero costituiti o legalmente riconosciuti come enti morali.

La Codificazione ammette essa pure la propria insufficenza nel riconoscere le consuetudini locali, facendo così omaggio a quel Diritto vivente, che, al dire di Savigny, si svolge storicamente come il linguaggio, di cui la sola scienza può dare l'*alfabeto* e la *grammatica*, onde interpretarlo, coordinarlo e proporne a tempo le variazioni.

La vocazione del nostro secolo non è propriamente quella di *codificare*, bensì di sorprendere il Diritto nel suo processo di scelta, e nel suo svolgimento evolutivo, per la riabilitazione dell'organismo sociale. È una necessità questa reclamata dagli attacchi continui contro le istituzioni, e dal *bisogno urgente* di temperare quel grande conflitto, che pur richiede un salutare rimedio.

IX.

Rousseau, nel suo celebre discorso sull'origine e sui fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini, ebbe ad esclamare: « Il primo, che avendo aperto un vallo, s'avvisò di dire: *questo è mio*, e trovò persone tanto semplici da crederlo, fu il vero fondatore della società. Quanti delitti, guerre ed assassini non avrebbe risparmiato al genere umano colui, che strappando i pali, e riempiendo il fossato, avesse gridato ai suoi simili: Guai a voi se ascoltate questo impostore!. Voi siete perduti, se dimenticate che i frutti sono comuni, e che la terra non è proprietà d'alcuno. »

Nel suo slancio umanitario, Rousseau non ha posto mente che l'origine del possesso sta nell'istinto di conservazione: che la tutela di questo possesso è richiesta dalla necessità di mettere

riparo ad una lotta, la quale sarebbe generale e permanente, in conseguenza della limitazione dei beni. Questo stato di cose, è il portato della natura e della civiltà; è il problema di Malthus che si traduce e si impone nella pratica; è *la lotta per l'esistenza* che richiede un temperamento.

P. G. Proudhon, il principe della dialettica, dopo avere sostenuto che l'occupazione, il lavoro, la tradizione e la stessa prescrizione, non sono che modi d'acquisto, i quali non bastano a giustificare la proprietà, facendo sua una formula di Brissot de Warville, ebbe egli pure ad esclamare: *La proprietà è un furto!*... Per converso si potrebbe anche dire: *Il furto è una proprietà!* ..

Per qualche tempo gli Spartani lo hanno creduto, vivendo essi in uno stato di quasi comunione, che oggi sarebbe incompatibile colla nostra libertà personale. Nessuno invidia di certo le delizie di quella comunione, o del Mir di Russia, o della Zadruga di Serbia.

Malgrado le declamazioni contro la proprietà, i giurati di tutto il mondo dichiarano colpevole il ladro, e questi non ardisce ancora proclamarsi esecutore delle teorie dei Riformatori; e per di più, l'opinione pubblica continua a gettare sul ladro un'onta che è assai più grave della pena.

Anche *l'eredità*, sebbene sia una conseguenza della famiglia e della proprietà, sebbene sia un mezzo pacificatore ed un movente di attività sociale, venne violentemente attacata da Saint Simon, e lo stesso nostro Ferrari non si peritò di chiamarla il *feudo moderno.*

Alcuni Riformatori, fra cui Louis Blanc, credendo di sciogliere siffatta quistione, e di eliminare la presunzione dalla volontà per tanto secolo dichiarata dai disponenti nei Comizî — *comitia calata* —, e che forma la base del moderno diritto ereditario — *le mort saisit le vif* -; proclamarono erede universale di tutti i beni lo Stato, e a tale proposta, alla sua volta, rispose Proudhon col propugnare, senz altro, *l'anarchia,* e cioè l'abolizione dello Stato. Eguali, se non più violenti attacchi furono mossi contro il matrimonio e la famiglia, specialmente da Pierre Leroux, e da ultimo dal sig. Alfredo Naquet, e si è cercato di togliere a siffatte istituzioni il prestigio giuridico, quasichè questo non fosse in massima una conseguenza della natura e della tradizione.

Di tutte le istituzioni la più esposta agli attacchi dei Riformatori è lo Stato, che è invece destinato a tutelare le altre isti-

tuzioni, ad irrogare il Diritto, ed a far rispettare le persone. E chi difende lo Stato? Il consenso universale, che negli Statuti trova un mezzo per evitare la lotta, e che salva i congregati dalle conseguenze di una permanente anarchia.

A ciò serve di modello la Costituzione inglese, vera espressione dello svolgimento storico del Diritto pubblico Anglo-Sassone, e che non è quindi opera di elargizione o di imitazione, bensì il risultato di una lenta e faticosa elaborazione storica, e la espressione del convincimento nazionale. E quì sta tutto il freno in previsione della guerra civile. (14)

Se il Diritto non fosse il prodotto spontaneo della natura, il risultato della storia, se non venisse modellato dall'arte e riordinato dalla scienza, a qual punto non si potrebbe spingere l'idealismo delle riforme?..

Anche soltanto un puro errore scientifico può condurre alle piu inaccettabili conseguenze. Il sommo Jhering, per esempio, partendo dal concetto, che la *protezione* mediante interdetto venga accordata solo al presunto *proprietario*, e non al possessore nello intento unico di evitare la lotta, disconobbe l'origine e il fondamento del Diritto. Per lui il possesso è la fortificazione avanzata da cui il proprietario, respinge i primi attacchi che prendono di mira il suo Diritto. Da questo preconcetto è caduto quindi nell'errore di scambiare il fenomeno della lotta col suo risultato, e propugnò la teoria della *Lotta per il Diritto.* (15)

La lotta è il fenomeno costante della vita, e tutta l'arte e la civiltà si riduce a regolarla, onde almeno facilitare la trasformazione nel senso della perfettibilità morale della specie, col far prevalere gli istinti della sociabilità.

Colla teoria di Jhering della *Lotta pel Diritto* si fa l'apoteosi della forza, e si tende allo *statu quo ante bellum*. Jhering presuppone la esistenza di un Diritto formale o costituito, e cioè la proprietà, senza spiegarne la genesi, e senza giustificarne la portata. Con apparente slancio cavalleresco viene così a dare ragione a Shylock, che reclamava avanti i Giudici la libbra di carne impegnatagli dal suo debitore — *partis secanto.* Il genio di Sha-

kespeare ha confutato questo rigorismo inumano per bocca di Porzia nel *Mercante di Venezia*. (16)

Colla teoria di Jhering si renderebbe perpetua la guerra, si fomenterebbe il litigio contro gli intendimenti della moralità: invece della lotta per il Diritto, è il Diritto che fa cessare la lotta. Non è la febbre coi suoi moti convulsi, quella che produce la guarigione; bensì il medicamento, il quale appunto rimuove la febbre; altrimenti si scambia il rimedio col male.

Se il rimedio non giova allo scopo, si lascia agire la natura, la quale spesso nella sua flessibilità opera prodigi. Questa inclinazione all'adattamento è pure riconosciuta dalle transitorie di ogni nuova legislazione positiva come addentellato della precedente, in omaggio al progresso, ed in onta alla tanto conclamata non retroattività delle leggi.

L'inglese — dice Jhering — sospende il suo viaggio per sostenere una lite dispendiosa per pochi scellini che si pretendono da lui: egli così facendo combatte ovunque per la dignità della vecchia Inghilterra. Di questo passo si va a concludere che il Diritto è un dovere, e che riesce coattivo fino dalla sua origine. Colla lotta per il Diritto, con un risentimento sistematico, si prescinde da quell'elemento morale di benevolenza, che va trasformando il Diritto nella sua evoluzione storica.

In teoria non è accettabile la lotta pel Diritto, giacchè con essa si perpetuerebbe la guerra in luogo di farla cessare; e nella pratica nessuno lotta, in base alla legge, per una pretesa ingiustizia, e cioè pel trionfo del Diritto in astratto, o come direbbero i giuristi, per interesse della legge.

Il litigio in molti casi può essere necessario ed anche scusato, non merita peraltro che se ne faccia l'apologia, onde non arrivare agli estremi della *lotta per la lotta*. Anche nell'ordine internazionale la dottrina di Jhering non può essere accolta incondizionatamente...

La lotta è pur troppo inevitabile, ma *la giustizia* è *la pace!*..

XI.

A riprova ulteriore del concetto del Diritto non sarà inutile farne applicazione: — alla obbligatorietà del patto — alla permanenza del duello — alla ragione della penalità — alla giurìa, e ad

altri argomenti, prima di passare alla *trasformazione* delle stesse norme di giustizia e delle nostre istituzioni fondamentali.

I principî desunti dalla forza, dall'utilità e dalla libertà si mostrarono per sè soli insufficenti a giustificare, *come il patto diventi obbligatorio* fra le parti contraenti.

Il sig. Alfredo Fouillèe, dopo avere spiegate le ragioni di siffatta insufficenza, credette di poter sostenere che tutti quei principî in definitiva vanno a risolversi nel *consenso — in idem placitum* — che costituisce il *contratto*, da cui appunto deriva la obbligazione. (17)

La teoria del libero consenso trova anch'essa il suo fondamento nella *volontà*, che può essere mutata e revocata, e non si viene quindi ancora a giustificare, come il patto — *nexum* — diventi rispettabile, obbligatorio e sacro, nè come possa costituire ciò che i Romani chiamavano: *Juris vinculum.*

A questo proposito la maggior parte dei trattatisti del così detto Diritto naturale, si riportano ad una legge morale, che essi suppongono insita in noi, e che impone alla coscienza l'obbligo di mantenere il patto.

Tale dottrina ricorre per lo scioglimento dell'ardua quistione ad una specie di credenza, che va oltre i limiti della scienza giuridica.

Il contrasto e la lotta — diciamo noi — dànno occasione ad una norma, ad un mezzo, ad un rimedio per mettervi riparo, appunto perchè la lotta, abbandonata a sè stessa, rende impossibile la coesistenza, e quindi ripugna al senso morale, che si va sviluppando nell'umanità, in virtù de'suoi attributi essenziali, già designati nelle tendenze alla socialità, le quali procedono dalla simpatia che ci porta ad amare, non solo *gli altri in noi*, ma altresì *noi negli altri.*

Uno dei mezzi o rimedî per attutire la lotta ed il contrasto, sta appunto nella convenzione. Come e perchè questa diventa obbligatoria? Non perchè colla *forza* possiamo farla rispettare; non perchè torna *utile* mantenerla e darvi esecuzione, chè talvolta l'utilità suggerisce il contrario a colui che se ne trovasse aggravato; non perchè abbiamo fatta *liberamente una promessa*, già accettata; ma propriamente perchè violando il patto si rinnoverebbe quel conflitto, quella lotta, quella guerra che colla convenzione si è cercato di scongiurare, ritenuto che alle tendenze egoistiche vadano sempre prevalendo le tendenze alla sociabilità in modo, che si ritenga preferibile la pace alla guerra.

Questo criterio sta per le convenzioni fra privati, per gli statuti fra cittadini, pei trattati fra le Nazioni.

Nè si citi in contrario, — nell'ordine privato, — il caso di un *deposito* fatto spontaneamente a taluno per atto d'illimitata fiducia, e che il depositario debba restituire a chi di ragione, dopo la morte del deponente, sebbene si ignori dagli altri l'esistenza di quel deposito.

Il caso ora citato non trova quì applicazione, non trattandosi di deposito effettuato in presenza di una controversia, ed allo scopo di metter fine ad un litigio, nè di un deposito ad ogni modo portato da palese convenzione. Tratterrebbesi piuttosto di un fatto rimesso alla fiducia del depositario, di un atto facoltativo nei rapporti esterni, che sfugge quindi alle indagini ed alle conseguenze giuridiche.

Colla restituzione di quel deposito si evita il contrasto interno, d'indole morale, che risentirebbe in sè stesso il depositario infedele, e che gli turberebbe la tranquillità, se pure in lui è possibile la lotta fra i sentimenti egoistici e di benevolenza, da cui sorge ed acquista valore l'atto ed anche soltanto la deliberazione morale interna.

Le norme pratiche peraltro non sempre bastano allo scopo di prevenire e di far cessare la lotta. Vi hanno dei casi nei quali, per effetto di un risentimento, non sembra possibile alcun rimedio, e ciò succede quando s' inframette un sentimento che non trova soddisfazione nelle consuetudini, e nelle leggi, e si appalesa tale da rendere vana ogni alternativa fra il compromesso e la lotta.

Questo si verifica appunto nello scontro di due individui sulla stessa via, prima ancora che una consuetudine abbia stabilito quale dei due viandanti possa continuare il suo cammino, rasentando colla destra il muro.

In simili contingenze la lotta fra due contendenti è inevitabile; lotta che può essere più o meno regolata, e che si risolve o in una rissa, o in un duello, che è la guerra fra privati.

A fomentare il naturale risentimento influisce talvolta la pubblica opinione con esagerati apprezzamenti, e più ancora la insufficenza della legge, per cui l' offeso non può ripromettersi soddisfazione; e più di tutto lo stato di naturale esacerbazione, che non permette all'offensore di dichiarare il proprio torto. E in conseguenza il duello perdura ad onta di tutte le declamazioni, e delle gravissime pene state comminate per sradicarlo dai costumi

Anche il duello però ha segnato un progresso nello svolgimento storico del Diritto, a fronte delle feroci ed ereditarie vendette, degli avi

« Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà.... (18). »

Senza il duello gli odî e le ire di parte avrebbero resa generale la guerra fra gli uomini, specialmente prima della consolidazione dello Stato. Nel medio evo, per simulata intromissione della divinità, il duello era diventato un giudizio, in cui il vincitore aveva sempre ragione. Sebbene adesso sia cessata quella credenza, e sia resa impossibile la predetta finzione; il duello permane ogni qualvolta la legge tardi, o male potrebbe dare soccorso all'offeso. È una giurisdizione che la pubblica opinione si arroga, a fronte eziandio dell'Autorità costituita, e come avverte Paulo Fambri, per evitare, se non altro, le vendette ereditarie, per limitare le risse, e per regolare una lotta che altrimenti, diventando un aggressione, darebbe per risultato un assassinio.

Colla sola nostra teoria si spiega il significato e la vera importanza del duello, il quale dura tuttavia — e, chi sa fino a quando, — conserverà la sua giurisprudenza e la sua giurìa.

Fatalmente le norme di Diritto, non solo furono talvolta insufficenti allo scopo della pace; ma le stesse istituzioni, destinate a servire di argine al disordine sociale, diedero causa ad altri mali.

Dalla proprietà è derivato il furto, dal matrimonio l'adulterio, dallo Stato la ribellione. Come mettervi riparo?

A questo punto la norma pratica assume carattere di estremo rimedio contro la iniquità per la difesa sociale. Questo estremo rimedio è la *pena.* Essa è la camicia di forza che la maggioranza dei sani impone agli ammalati, onde premunirsi dai pericoli del contagio, non senza peraltro favorirne — e per quanto è possibile — la guarigione.

Grandi ostacoli si sono fino ad ora opposti alla sistemazione della penalità a chiunque cerchi di giustificare la pena, a chiunque sia chiamato ad applicarla con misura.

Tutte le teorie della vendetta o del taglione, dell' interesse pubblico o privato, del patto sociale, della giustizia in senso assoluto, dell'espiazione, dell'ordine morale prestabilito, e della spinta

criminosa; si addimostrarono più o meno insufficenti a legittimare la pena.

Ciò devesi attribuire all'erroneo concetto che della pena ci siamo formati fin quì, e più ancora al preconcetto di voler tutto far dipendere dalla premessa della *responsabilità personale*, prima ancora che la scienza abbia definitivamente sciolto il problema fondamentale del *libero arbitrio*.

Si applica la pena anche quando non vi ha danno o sia stato riparato, anche quando il colpevole siasi emendato dietro espiazione imposta a sè stesso, anche quando egli sia in condizione di non poter più nuocere: la si applica ad onta del perdono dell'offeso o danneggiato, e quantunque nessun miglioramento possa la società ripromettersi dalla punizione... E perchè adunque si punisce?.. Per quella stessa ragione che un uomo assalito si difende. La difesa in sè stessa, e nella sua origine, non è che una *scusante*, desunta dalla nostra natura per lo istinto di conservazione, è il *moderamen incolpatae tutelae*.

Questa stessa difesa — ad evitare gli orrori della vendetta popolare, talvolta tollerati dalla legge *Linch* in America; viene attribuita ai rappresentanti della società civile, e da essi esclusivamente esercitata.

La scomunica, l'ostracismo, l'esilio erano le pene più frequenti ed efficaci nelle società primitive, e in seguito, pei rapporti fra le varie aggregazioni, furono adottate altre misure di penalità.

Per riescire allo scopo penale il rimedio deve partecipare non solo alla norma del *Diritto*, e cioè ad un divieto in prevenzione del male; bensì e più ancora all *Equità* per la riparazione del danno arrecato, e alla *Benevolenza* per la riabilitazione del malfattore.

Anche per la precisione del linguaggio il così detto Diritto Penale si dovrebbe chiamare: *Penalità per la difesa e per la riparazione sociale*.

Senza entrare in altre indagini, che cosa si direbbe di quel medico che in caso di pestilenza non prendesse alcuna precauzione, onde limitare il male, o facesse rimprovero a suoi ammalati perchè si sono lasciati cogliere dal contagio?... Quel medico doveva impartire salutari avvisi e provvedimenti igienici in prevenzione: doveva prestare l'opera sua per menomare gli effetti del contagio, e offrire le sue cure agli ammalati, senza preoccuparsi della negli-

genza o della colpa di questi, non essendo necessario in argomento il suo giudizio per conseguirne la possibile guarigione.

Per difetto di un preciso concetto del Diritto, manchiamo altresì di un soddisfacente esercizio della Giustizia.

Nelle materie civili, per lo intervertimento portato dalla Codificazione; diventa indispensabile una gerarchia ufficiale, in luogo della esplicazione di compromessi, resi obbligatorî mediante giudici eletti — *judicia populi.* —

Nelle materie penali la giurìa diventa, per lo stesso motivo, una istituzione importata e di pura imitazione, mentre invece dovrebbe essere l'espressione della natura e dello svolgimento storico, e dovrebbe estendere la sua competenza alla vera quistione della punibilità. Egli è per questo che soltanto in Inghilterra il *Giury* può dirsi una potestà, una giurisdizione riservata alla nazione, affinchè ciascuno possa venire giudicato da'suoi pari e da'suoi vicini.

Nel sistema francese, basato sulla Codificazione, riesce puramente formale la distinzione fra il fatto ed il Diritto, e con essa si viene alla conseguenza di attribuire la decisione del fatto ai giurati, quella di Diritto ai giudici. *De facto judicant juratores, de jure judices.* Epperò questo formalismo, ridotto a sistema, ben poco giova agli intenti della giustizia.

Qui si adottò un sistema misto, col quale si concede ai giurati una competenza sul giudizio di colpabilità morale, in base a quistioni formulate con criterî di legalità prestabilita, a cui il giurato deve rispondere, sebbene ignori la legge, e della legge anzi non debba punto preoccuparsi.

Il verdetto — *vere dictum* — non può essere emesso, e sia pure senza motivazione, se non là dove prevale lo svolgimento storico del Diritto, e dove si tratta di decidere realmente, senza finzioni, di una speciale posizione di fatto, e a seconda dell'intimo e pieno convincimento.

All'infuori di siffatte condizioni la giurìa non ha carattere di *testimonianza* fatta dai vicini, non ha la serietà di un *giudizio*, non ha la importanza di una *potestà*. Si assomiglia ad un fiore cresciuto in una serra, senza colore e senza fragranza di realtà, nè la si può qualificare un mezzo educativo, od una istituzione giuridica; bensì e soltanto un ripiego ed una illusoria garanzia, ad onta di tutte le modificazioni che vi si volessero introdurre.

Con criterî positivi e scientifici sul concetto del Diritto, sarebbe meno ardua la soluzione anche della controversia: se sieno

da preferirsi i giudici singoli, coadjuvati da arbitri — *judices electi* — o da scabini, ai tribunali collegiati: se i vari gradi di giurisdizione, alla magistratura di Cassazione.

Il verdetto di chi è chiamato a decidere, non più alla stregua di prove tariffali, ma col solo convincimento; non dovrebbe ad ogni modo essere sottoposto a controllo di appellazione, se non quando vi sia stata violazione delle regole del duello giudiziario.

E così del pari, seguendo la genesi e lo sviluppo del Diritto, a dettame della scuola sperimentale, in appoggio ai dati offerti dalle scienze affini; sarebbe forse già stata sciolta la tanto dibattuta quistione sulla pena di morte, e si sarebbe abbandonata la credenza che con un' intimidazione si possano paralizzare quegli istinti patologici che producono il maleficio, e che sono inevitabili fino a tanto che una nuova clinica non sia giunta a diminuire il numero degli ammalati.

Uccidere un uomo che ha fatto il male per impulsi, a cui non ha potuto resistere, ucciderlo con imperturbabile tranquillità nello intento di guarire coloro che potessero per avventura trovarsi in seguito nelle identiche condizioni; è lo stesso che disconoscere la persistenza di quella forza impellente, a cui finora non si è trovato rimedio.

Nella penalità non resta integra che la ragione della difesa — *moderamen incolpatae tutelae*, — quale *scusante*, in caso di pericolo, e finchè dura la minaccia.

Consimili applicazioni si potrebbero fare del concetto del Diritto, anche ai rapporti internazionali, per conoscere, se e fino a qual punto sia possibile una norma di giustizia od un patto obbligatorio fra gli Stati, onde rendere preferibile il compromesso alla guerra, e per decidere se sia accettabile quel progetto di pace perpetua, che fu, e sarà forse sempre, il sogno degli uomini dabbene.

Alle stesse riforme elettorali — e come ha cercato di fare l'onorevole Lioy — si può applicare il concetto del Diritto, quale portato della legge di evoluzione per la *scelta* degli ottimi, in mezzo alle varie minoranze che rappresentano le aristocrazie della natura e quelle acquisite della dottrina, del censo, e del potere, onde dare la preferenza a coloro che rappresentano le forze *attive* e *produttive*, e ciò a norma del conflitto che determina il bisogno dell'elezione — *selection* — pel migliore incremento dell' attività sociale.

Cosifatti argomenti richiederebbero una speciale e lunga trattazione, ma occorre passar oltre. (19)

XII.

Nel toccare l'argomento della penalità, ci siamo accorti che le norme pratiche della giustizia concorrono insieme, onde resistere ai conati delle patologiche tendenze, e che, ad onta di ciò, il male continua. Alla inettitudine della scienza per una patologìa sociale ha supplito fin quì la fede, e chi sa fino a quando tale sussidio potrà sembrare indispensabile ai tanti mali della vita !..

Al nostro intento giova avvertire, che per legge di evoluzione si verifica una continua *trasformazione* nei fatti e nelle idee, nelle norme pratiche e nelle stesse istituzioni.

La lotta per la vita — *struggle for life* — si riscontra altresì nel mondo morale: anche in questo perdura il contrasto dei voleri, degli interessi, e delle potestà, a causa della persistenza delle forze cosmiche e delle tendenze umane, a noi non ancora abbastanza note.

Alla resistenza naturale, espressa dalla legge di eredità, si contrappone il movimento vertiginoso delle intelligenze, e da questa dinamica si svolge appunto la trasformazione con una legge di *adattamento-progressivo* per la prevalenza dei migliori elementi dell'umana moralità, in virtù della scelta naturale ed artificiale. La storia del mondo è, per così dire, tutta quì.

Il Diritto non è più il rimedio eroico o brutale degli antichi, ma qualche cosa che, al dire di Vico, diventa *umano*.

La trasformazione si è realizzata col volgere dei tempi, pel concorso di circostanze speciali e di elementi nuovi, come il cristianesimo, la feudalità, la libertà.

Quante trasformazioni non ha subìto per esempio la *proprietà*, prima di arrivare a sistemarsi in uno stato di individuazione quale ora si trova? Dalle primitive comunioni, dall'*ager publicus*, siamo arrivati al *jus utendi et abutendi*. Dallo stato patriarcale, che è in certa guisa il primo nucleo della comunità e dello Stato, e che in alcuni luoghi rimase stazionario, si passa alla coltura a schiavi e poscia alla proprietà feudale; ed infine alla proprietà libera individuale con una tendenza a sistemarsi nella coopera-

zione e nella compartecipazione dei produttori ai benefici della rendita. (20)

Altrettanto dicasi della *famiglia*, la quale, abbandonate ormai le forme della poligamia e della poliandria si è consolidata nella unione individuale dei sessi. La famiglia, liberata dal predominio feudale — *jus primae noctis*, — conserva ancora un tipo monarchico romano, e non ha trovato in essa fin quì, la sua applicazione la così detta *Carta* del focolare domestico. Il matrimonio peraltro, che fu in precedenza un sacramento civile, non resterà certo per molto tempo ancora un contratto indissolubile; stantechè non sia conforme al Diritto la comunione perpetua.

A maggior ragione tutta questa mutabilità si riscontra nello *Stato*, che è in continua formazione. Lo *Stato* — diceva un giorno Luigi XIV — *sono io*. L'abate di Sièyes soggiunse: *È il terzo stato*. Ed ora lo Stato *siamo tutti*. Esso non rappresenta l'assolutismo o l'anarchia, bensì la società stessa che ha raggiunta la sua costituzione, o per meglio dire, la coscienza della morale sua personalità.

Malgrado tali e tante trasformazioni, che quì non occorre di specificare, il fondamento essenziale delle istituzioni della proprietà, della famiglia e dello Stato, resta sempre fermo; giacchè il cangiamento non dipende dal nostro capriccio, ma dalla natura e dalla storia, e più particolarmente dalle nostre tendenze, le quali non possono a piacimento intervertirsi.

Le trasformazioni, più sopra notate, non sono quindi che *forme accessorie* di un *fenomeno costante*, e contro la natura sono impotenti i conati di qualsiasi ribellione. Sarebbe lo stesso che volere sollevarsi da terra, pigliandosi pei capelli.

Il mondo va da sè, la natura ha i suoi capi-saldi, la civiltà ormai più non retrocede, e non è perchè lo disse Galileo, che la terra gira intorno al sole! ...

La giustificazione delle nostre istituzioni, nel senso storico e scientifico, non viene data — e giova ripeterlo — che dalla dottrina sperimentale, dopo la scoperta della gran legge di evoluzione.

Le modificazioni, che si verificano nelle stesse istituzioni, sono spiegate dal bisogno che sorge di quando in quando di trovare un *temperamento* ai sempre nuovi contrasti, che sono voluti dalla necessità delle cose.

Tutto muta gradatamente; ma il *nesso connettivo* è sempre quello, è sempre il Diritto che lo effettua. A conforto di tale as-

sunto valga l'esempio del patto liberamente acconsentito per mettere fine ad un dissidio. Quel patto, col mutare di ogni altra cosa, diventa antiquato ed insufficente, anzi talvolta è cagione di contrasti più gravi di quelli, che si ebbero in vista nel primo suo stabilimento.

Le nuove condizioni richiedono quindi, che quel patto subisca una modificazione. Il temperamento che in siffatte contingenze sarebbe da adottarsi, fa le funzioni del primitivo rimedio, e questo è sempre il Diritto, è sempre la diagonale delle contrarie forze, di cui si è fatto cenno nell'esordio di questo saggio. In conseguenza la virtù e lo scopo del Diritto restano sempre eguali, con un carattere di *flessibilità* fra il vecchio ed il nuovo, come un *trait d' union*, o come dice Bagehot, un *tissu connectif*. Nel mutamento dei fatti, il Diritto fa l'ufficio delle transitorie rispetto alle nuove leggi, nella sempre più complessa vicenda delle lotte della vita.

Se però tale mutamento venisse effettuato a capriccio, se arbitrario fosse il mezzo per definire la lotta, questa non cesserebbe di certo, anzi farebbe luogo a contrarietà sempre più gravi, non essendo possibile agire a ritroso delle correnti storiche causate dalle forze e dalle tendenze naturali, e tanto meno di produrre alcun che di non conforme all'ambiente in cui tutti ci troviamo.

Tutto concorre a renderci persuasi, che il Diritto altro non sia che un rimedio per eccellenza, e se fosse lecita la frase secentista, lo si potrebbe chiamare: *Il chinino per le malattie del mondo morale*. Nelle svariatissime sue applicazioni, il Diritto viene a costituire ciò che diciamo Giustizia, come dal complesso di tutti i medicamenti si ha la farmacopèa.

XIII.

Il mondo antico si è disciolto coll'introduzione di un elemento di mitezza e di migliore sviluppo del senso morale. La emancipazione degli schiavi e l'affrancamento dei servi della gleba ha prodotto la *libertà individuale*, e in questa nuova fase, in questo ambiente del mondo moderno, la lotta per la vita, che è persistente, assunse nuove forme, che la storia ha registrato nei fasti del cristianesimo, del feudalismo, della riforma e della rivoluzione.

La lotta di quando in quando si è inasprita, e si rese sempre più difficile l'applicazione del rimedio ai nuovi mali della *miseria*, della *prostituzione*, e del *maleficio*.

Il Cristianesimo fece il sublime tentativo di attutire gli istinti dell'egoismo e della prevalenza, epperò colle sue ascetiche tetragini, e colle sole impromesse d'oltretomba, non riescì a raggiungere quella radicale rigenerazione, che si erano proposti i suoi Fondatori.

Questo elemento nuovo di *libertà* ha trasformato il mondo, e con esso tutte le forme di applicazione del Diritto.

I dettami della romana giurisprudenza riescirono inapplicabili allo stato delle persone, alla famiglia, alle condizioni dei servi, e alle prestazioni personali.

Il lavoro, che era organizzato colle maestranze nel medio evo, diventò libero: nessuno fu più tenuto a starsene in comunione. Il lavoro accumulato, e cioè il capitale, fu pure proclamato libero, e quindi anche il tasso degli interessi, ed il prezzo di tutte le cose.

Nessuno adesso può obbligare colla forza un altro a prestargli un servizio, quand'anche si fosse a tale scopo stipulata una convenzione.

Potremo noi supporre che il Diritto, nel nuovo ambiente della libertà personale, abbia perduto della sua efficacia, e che abbia cessato dalle sue funzioni?..

La lotta, che sussisteva in antico fra padroni e schiavi, fra feudatari e vassalli, fra nobili e plebei; si è trasformata in quella dei ricchi e dei poveri, lotta che si esplica giornalmente ed ovunque fra capitalisti e lavoratori, fra proprietari e coloni, fra imprenditori ed operai, e che nel complesso dei nuovi rapporti sociali si manifesta, e per cosi dire, si riassume nella gran lotta dell'individualismo col collettivismo. Il prof. Villari ha già detto, che il pauperismo d'oggi altro non è che una trasformazione dell'antica schiavitù. (21)

La nuova lotta reclama d'urgenza l'intervento e l'azione salutare del Diritto, per renderla più mite che sia possibile, e per facilitare la evoluzione, con temperamenti e rimedï, che segnino le diagonali precise sulla direzione delle due forze costanti e contrarie dell'autorità e della libertà.

Il Diritto anzi è più vivo che mai, ed esercita talvolta la sua efficacia di salutare intervenzione anche prima che le sue norme

sieno state tradotte nelle leggi, e cioè colla spontanea giurisdizione delle giurie popolari, onde disciplinare le esigenze del lavoro, il quale tende a raggiungere una soddisfacente *organizzazione.*

Non può il Diritto abdicare alla propria missione per *lasciar fare*, *lasciar correre*, nè può imporsi colla forza pel trionfo di ideali riforme e di inqualificabili reclami.

Prendiamo ad asempio l'*usura*. Essa viene combattuta da quelli pure che propugnano la libertà, mentre è a nome di questa che l'usura si fece strada fino al punto da diventare legale. In questo argomento gli estremi si toccano, vale a dire, da un lato le restrizioni cattoliche, e dall'altro la *gratuità* del credito proclamata da Proudhon.

Riguardo all'usura, — e come sempre, — anzichè applicare una teoria generale, è duopo premettere la diagnosi del male nei suoi speciali effetti di tempo e di luogo, onde conoscere quale possa essere la norma da applicarsi in un dato momento, e per adottare quei rimedï che più fossero conformi alla situazione ed all'ambiente generale.

I medici sanno che la stessa malattia va curata diversamente, a seconda delle circostanze speciali. A proposito dell'usura è peraltro a deplorarsi che sui periodici, fra i soliti prezzi delle merci ed i listini di borsa, non figurino mai i salari degli operai e il tasso degli interessi nelle varie località.

La norma di Diritto, sancita dalle nostre leggi, sta nell'obbligare il capitalista a dichiarare espressamente la entità degli interessi da lui pretesi dal mutuatario. Con ciò si è fatto assegnamento sul *pudore* di chi concede il mutuo sotto il controllo della pubblica opinione. Siffatta ingiunzione in molti casi non è un freno sufficente.

Quì mi limito a notare uno dei tanti fenomeni della libertà; il voler discorrere, anche brevemente, dell'usura richiederebbe una apposita e lunga trattazione, in seguito alla quale soltanto si potrebbe concludere, quali freni sieno da applicarsi all'usura, tuttavolta mordente e disapprovata dalla pubblica opinione.

Per la influenza degli elementi nuovi di libertà, la legge di evoluzione si rende sempre più evidente col moltiplicarsi dei rapporti sociali per la più sollecita trasformazione dei medesimi, e per cui si va dal *semplice* al *complesso*, dall'*uno* al *multiplo.*

Le applicazioni del Diritto, in mezzo a tante complicazioni di forze, di interessi e di poteri contrarï fra loro, diventano, se

non più difficili, certamente più flessibili; ma la genesi, l'indole e lo scopo del Diritto resta sempre eguale, con una virtualità che non viene mai meno.

Dalla immanenza adunque delle forze e delle tendenze si esplica la lotta che persiste in tutti i rapporti della vita, e che richiede un rimedio, onde favorire quell'adattamento naturale e di scelta, che è voluto dalla massima legge di evoluzione.

XIV.

La risultante dei possibili contrasti per approdare allo scopo della pacificazione generale e progressiva, deve essere la espressione della storia e non di un solo momento di fatto.

Per gli elementi nuovi, che si vanno introducendo nella società, siamo arrivati al punto in cui non sembrano più sufficenti i soliti divieti, che si riassumevano nel *neminem laedere*.

Ormai non basta il *prevenire* ed il *reprimere*, ed è quindi giuocoforza *riparare*.

Una insolita virtualità si introduce nella vita delle moderne nazioni: non è la *pietà naturale* o la *carità cristiana*; non è la *elemosina*, o quel senso di *umanità — humanitas* — che sorse dal bisogno di seppellire i morti; bensì una nuova fase pratica della giustizia; è la *Equità giuridica — aequitas fons omnis restitutionis*. —

L'Equità giuridica, nel senso della riparazione, va distinta da quella che i legali talvolta propugnano per mitigare il rigorismo dei codici, o per supplire a ciò che questi non avessero contemplato o preveduto.

Una volta che la norma di stretto diritto sia stata violata, quando il primo mezzo, o non funziona, o non raggiunge lo scopo; una volta che il rimedio, anzichè produrre la guarigione ha fatto sorgere una nuova fase di malattia morale, che diventa giornalmente più grave; conviene fare applicazione di un rimedio diverso per la riabilitazione del corpo sociale, debilitato da una lunga e forse erronea cura.

Richiamando quì per un istante gli esempï adotti di fatti comunissimi, non è egli vero che se, ad onta della consuetudine e del divieto dei vicini, taluno ha voluto passare per la sua via,

gettando a terra colui che gli andava incontro; deve pur trovarsi un rimedio, onde riparare a siffatta violazione occasionata da una prepotenza?

Colui che ha voluto invadere e guastare il terreno coltivato dal suo vicino, e gli ha così arrecato un danno; deve risarcirnelo, e come dicevano i Romani, deve dargli il suo, od un equivalente — *suum unicuique tribuere.*

E cosi deve fare chiunque non abbia dato adempimento alla stabilita convenzione, ed in ispecie per quanto concerne una promessa prestazione personale.

Ed ecco come dalla stessa violazione della norma di Diritto sorge un nuovo elemento necessario di riparazione, che è appunto la Equità, la quale fino ad oggi si è, dalla maggior parte dei giureconsulti, confusa colla *sanzione* e colla *coazione* di un Diritto costituito. Ecco come dal concetto dell' Equità, — quale seconda fase o forma della giustizia privata e sociale, — entra tutto un sistema di *rimunerazione* o di *penalità* o di *riparazione*, che altrimenti non troverebbe la sua ragion d' essere.

Gli usi ed abusi che si manifestano nei fatti più comuni e quotidiani della vita privata, si verificarono non di rado anche nei fatti più salienti registrati nell'istoria, e qualche volta violentemente si sono consolidati interessi e privilegi a favore di alcune classi, che poi si dimostrarono incompatibili colla salute pubblica e colla più tranquilla convivenza.

Può darsi che uno stato di cose poco soddisfacente sia stabilito da convenzioni e perfino da leggi; non toglie però che queste pure abbiano a subire delle lente e ragionevoli modificazioni, conformemente alle umane e storiche esigenze, cui lo stesso Pretore Romano, — *vir pietate gravis*, — ammetteva nel suo Editto, a supplemento o a deroga parziale ed indiretta del *summum ius.*

In tali casi la lotta pel Diritto, già preesistente, propugnata a tutta oltranza da Jhering, e da noi combattuta, si risolverebbe nella difesa dello *statu quo*, e si renderebbe con essa impossibile qualsiasi incremento evolutivo nell'ordine della giustizia, mentre invece all' evenienza di un nuovo conflitto urge sempre di ristabilire la pace.

Senza l'Equità, il Diritto resterebbe imperfetto e spesse volte insufficiente: la Equità viene a completarlo nell'ordine delle indennizzazioni, delle rimunerazioni, e delle pene.

Il Prof. Giovanni Herbart si accosta a questo concetto del-

l'Equità, egli peraltro la considera come un'*idea originaria,* che ha per iscopo di ristabilire l'armonia delle volontà, e come un'*idea derivativa,* in quanto faccia luogo alla soddisfazione possibile ed alla retribuzione.

Il punto di partenza suo è quello sempre, — giusta quanto si è notato in principio di questo saggio, — di una costruzione puramente *ideale*, che manca di quel fondamento positivo e di fatto che si riscontra invece nelle forze e nelle tendenze umane, influenti sulla fisiologica trasformazione della specie. Ad uno sforzo puramente *logico* deve certo preferirsi la induzione dalla *realtà*.

Tutto quanto è stato detto, a schiarimento ed a giustificazione del concetto del Diritto, si può e si deve applicare a difesa dell'Equità nel senso della riparazione, giacchè anche questa tende a ristabilire l'ordine turbato e ad inaugurare la pace — *pacem condere*.

La emancipazione degli schiavi e l'affrancamento dei servi non fu che un atto di Equità riparatrice, che l'epoca nostra è chiamata a completare. Agli schiavi ed ai servi un giorno è stato detto: « *Voi siete liberi, potete andarvene ove meglio v'aggrada.* » Non si diede peraltro ad essi quella scorta, che d'ordinario si concede a coloro che vengono licenziati. Da prima quei servi erano vincolati alla gleba — *alieno iuri subiecti.* — Il padrone doveva ad ogni modo provvedere al loro sostentamento. Dopo la emancipazione graduale o totale dei servi, questi offersero i servigi a chi meglio loro piaceva. Quelli però, a cui venne offerto quel lavoro, per la stessa ragione di libertà, risposero: *Noi non ne abbiamo bisogno!* » E additando le nuove macchine, soggiunsero: « *Ecco i nostri servi!* »

Nessun vincolo, o patto sussiste, o legge qualsiasi che obblighi gli antichi padroni ad accettare la cooperazione degli schiavi emancipati e dei servi liberati.

Da simile fatto ebbe origine la lotta, che tuttavia perdura fra il capitale ed il lavoro, che si presenta cogli scioperi e colle emigrazioni, e che minaccia sempre più di inasprirsi. Questa lotta, fin quì, venne in qualche modo regolata con rimedï di stretto diritto. L'interesse fu il movente dei successivi compromessi, e la lotta andò trasformandosi senza cessare, e omai reclama un efficace intervento. Il *Diritto al lavoro* non ha trovato una applicazione pratica nell'ambiente della libera concorrenza, e quindi l'aiuto per

le classi laboriose non può venire che dall' Equità giuridica, come fonte di restituzione e di riparazione.

Ne abbiamo indizi perfino nei codici vigenti, in tutto quanto si riferisce alle persone e alle tutele; ne abbiamo esempio nei sussidi accordati ai parenti bisognosi, nella mitigazione delle varie potestà, e per ciò che concerne le indennizzazioni e i quasi-delitti.

È un concetto d' Equità quello che revoca gli atti simulati e dannosi, e che riduce la disponibilità dei testatori, ed in particolare la quota del binubo che sia lesiva ai figli di un precedente matrimonio.

I regolamenti igienici e di pubblica sicurezza, le esenzioni da quote minime d'imposta, o da aggravi per causa di calamità, le quote di concorso, il riordinamento dei pubblici aggravi sopra basi di ragionevole progressione, e tutti i casi di *espropriazione forzata* per causa di pubblica utilità; sono altrettanti esperimenti del metodo di cura suggerito dall' Equità, il qual metodo viene quasi *inconsciamente* ad essere applicato, tanto ne è urgente il bisogno.

Formano già argomento di discussioni parlamentari le inchieste agrarie, e la responsabilità dei padroni e degli imprenditori per danni agli operai in lavori pericolosi, e si è già fatta una legge per determinare il *minimum* degli stipendi pei maestri.

Quì basti l'aver fatto cenno della riparazione in genere, applicata alla società nel senso dell' Equità giuridica, riparazione che noi riscontriamo in tutte le nascenti istituzioni, che hanno per iscopo di mitigare la miseria, la prostituzione e la delinquenza, con patronati, associazioni e giurìe, e con una serie di temperamenti reclamati dalle lotte, e dalle esigenze nuove.

I numerosi problemi economici ed industriali esigono uno studio speciale. Quanto più facciamo oggetto d' esame e d'analisi la società, quanto più addentro ne studiamo l'organismo, e ricordiamo il passato, da cui siamo usciti, e ci raffiguriamo il presente quale risulta dagli antagonismi e dalle passioni accese nel popolo; tanto meglio possiamo scorgere, come quei problemi non possano essere risolti che ad uno ad uno, a forza di studio e di buona volontà, cercando anzitutto d'acquistare con opera assidua e diligente un' esatta conoscenza dei fatti. (22)

Io mi proverò in siffatti studi speciali, voltachè questo saggio d' introduzione sia per essere benevolmente accolto.

Mi permetto quì solo di aggiungere che il concetto della

giustizia, come equa riparazione, deve adattarsi ai fatti ed alle istituzioni sociali per una congrua revisione; deve applicarsi alla economia politica ed alla pubblica amministrazione per lo scioglimento di tutte le quistioni che interessano le classi laboriose e le forze attive, onde riparare, — e per quanto sia possibile, — alle illusioni ingenerate dalla stessa libertà nel campo degli interessi sociali.

Tutti questi mezzi o rimedï di cura non possono essere che il risultato della natura, della storia e della scienza, e devono essere applicati con *misura*, e cioè in modo *sperimentale-evolutivo* non *ideale-rivoluzionario*, non a *priori*, ma in base allo stato di fatto, e dietro scrupoloso esame di ciascun fenomeno e di ciascun male.

La pubblica beneficenza ha già trovato fra noi un'esplicazione pratica, e veramente esemplare, da prima per opera del cristianesimo, e poscia delle diverse istituzioni della così detta carità legale.

Un sentimento di umanità richiede che si prenda cura dei deboli, degli ammalati, dei dementi e perfino dei delinquenti. Si va organizzando la carità per gli asili d'infanzia, pei rachitici, pei scrofolosi, pei vecchi impotenti; e *sta bene*.

Si stigmatizza l'ozio e il vagabondaggio, come i più gravi e pericolosi dei delitti sociali, ed *è giusto*; e se tutti i codici si potessero ridurre al precetto: *Qui non laborat non manducet*, si renderebbe tosto accettabile una vera eguaglianza di prestazioni e di trattamento fra gli uomini.

La giustizia riparatrice richiede però che si prenda cura di coloro, che, *quantunque sani*, non trovassero, — *senza loro colpa*, *in dati momenti di crisi*, — una occupazione qualsiasi. (23)

Per non agire a ritroso di quel processo naturale e storico di scelta — *selection*, — che tende a far prevalere i migliori ed i più abili; è necessario, — come bene avverte lo stesso Herbert Spencer, — preoccuparsi innanzi tutto delle *forze attive*, e cioè degli idonei al lavoro, e che sgraziatamente si trovassero disoccupati.

A questo proposito noi avremmo molto da apprendere dagli antichi nostri Statuti, nei quali è fatto cenno delle spese e delle provvigioni pei coltivatori della campagna.

Non si può certo tollerare che i forti, gli abili ed i volonterosi, sieno posti nell'alternativa di emigrare o di ribellarsi, o

nella deplorabilissima necessità di diventare pellagrosi per poter essere sussidiati !...

Praticamente il problema sta nel favorire ogni mezzo, che, nella cerchia della legalità, giovi a rendere più facile e più estesa la partecipazione dei lavoratori ai benefici dell'azienda agricola ed industriale. Questa non è quistione di sola *moralità*, o di puro *interesse*, bensì di *Equità giuridica*, che vuole la riparazione con possibili temperamenti, e come ha già proclamato anche l'onorevole signor Conte Antonio d'Arco, nel suo toccante Discorso pronunziato l' 8 novembre 1877, in un' Adunanza di proprietari e di affittuali della nostra Provincia.

Non mi farò a dirvi con un' aspirazione a *priori*, che si debba esigere la determinazione delle ore di lavoro ed una misura pei salari; che si debba tornare al sistema delle mete e dei calmieri; che si possa imporre ai proprietari ed ai conduttori di terreni il carico di lavoratori, in ragione della estensione dei loro possessi; che sia da accordarsi agli operai una quota sui dividendi, commisurata sui risulati della produzione, e tanto meno *a priori* oserei dirvi che si debbano regolare i patti colonici in guisa da procacciare un piccolo podere a ciascuno dei coltivatori, sotto forma d'enfiteusi o di altra istituzione a semplice uso e godimento vitalizio.

Se non possiamo cacciarci fuori adirittura dall'ambiente della libertà, in cui ci ha collocati la nuova condizione delle cose, e diciamo pure la storia; non possiamo dissimulare, che l' *Equità* impone di riparare ai mali, ormai troppo evidenti, e ne dànno esempio le *tradè-s-unions*, o comitati di conciliazione, e l'indirizzo della stessa scienza economica dei Socialisti della Cattedra, per la giusta e possibile compartecipazione ai benefici del capitale, che è lavoro accumulato, e per la giusta e possibile organizzazione del lavoro, che in definitiva è destinato ad ottenere il *primato* su tutte le aristocrazie naturali ed acquisite.

Nella reclamata riparazione, l' Equità giuridica, senza smentire il concetto della proprietà cresciuta rigogliosa nell'ambiente della libertà per gli eccitamenti degli interessi individuali; mette un limite al *jus utendi et abutendi*, con norme speciali nello interesse di tutti, e questa massima è già riconosciuta nei nostri codici.

La stessa *Equità*, senza aderire in tutto, e d'un tratto, alle aspirazioni dei Sansimonisti, addita un sistema graduale di ammortizzazione dei grandi patrimoni colle tasse di successione, senza

ricorrere alle leggi agrarie o al giubileo semitico, e addita altresì una più larga scala per le devoluzioni e le aspettative ereditarie, le quali anzi che riescire riversibili allo Stato, andrebbero a profitto dei più bisognosi e lontani parenti, o del comune a cui apparteneva il *de cujus*.

La malattia ora dominante è grave e multiforme, non è però tale da ritenersi inguaribile. Un malessere investe ormai tutto l'organismo sociale, nuove agitazioni si diffondono, le vecchie aspirazioni si spostano, e si fomentano altri ideali,... e conviene ripararvi, per quanto è possibile, col facilitare la evoluzione giuridica, quella evoluzione che storicamente annovera fra i suoi trionfi l'abolizione dei feudi, dei fidecommessi, delle mani morte, dei privilegi della nobiltà e del clero a favore della borghesia, la quale alla sua volta non può nè deve restare impassibile di fronte alla gran lotta fra il capitale ed il lavoro.

Quì ci troviamo in presenza di una materia esplodente, e converrebbe affidarla a mani ben più esperte delle mie, affinchè, come dice Letourneau, *la giustizia illuminata dalla scienza possa tenere in mano il timone della società.*

Quanto si potrebbe osservare in proposito lo ha già preanunziato il sig. Alfredo Fouillée: — « Importa che la fraternità « diventi giuridica, e che la giustizia abbia carattere di fraternità. » — (24)

I bisogni di una generale riparazione trovano d'altronde un *limite* nelle possibilità e nei mezzi sociali, nelle forze e nelle tendenze umane. L'applicazione dei rimedî di Equità deve quindi essere effettuata colla maggior cautela, onde non provocare altri e più gravi disordini, che alla loro volta poi dovrebbero essere riparati.

Ingiustizie ne sono avvenute in passato, torti ne ha pure adesso la società, e dovranno tutte le ingiustizie e *tutti* i torti essere *tosto* riparati? Dovranno esserlo anche tutti i sacrifici fatti dai moltissimi a vantaggio della società? Noi siamo sempre in presenza di un problema di *modo* e di *misura*, e non si può dimenticare che anche l'acqua — come rimedio — a grandi dosi, potrebbe diventare letale. (25)

Ad ogni modo il *neminem laedere* non basta più allo scopo: la carità cristiana o legale è del pari insufficiente: la benevolenza imposta dai Riformatori o da rivoluzionari non ha fatto che accrescere il male colle inevitabili reazioni, ed in conseguenza il ri-

medio non può consistere che nell'Equità giuridica, quale trasformazione e supplemento del rigoroso Diritto, onde inaugurare nello Stato il regno della giustizia riparatrice.

Molti addimostrano piena fiducia nella efficacia della giustizia, i più la rispettano, e quasi tutti la invocano, senza distinzione di classi e di partiti. Quella giustizia, che non sta nell'immobilità chinese, o nella vorticosa variabilità della moda.

Fra l'atavismo feudale, e la mutabilità rivoluzionaria, trova la sua applicazione per la scelta naturale ed artificiale, un sistema di adattamento progressivo — *modus vivendi* — a cui tutti aspirano per la maturità dello sviluppo morale del tempo nostro, e sarà raggiunto lo scopo, voltachè una siffatta aspirazione sia l'effetto di un generale e fondato convincimento, e non il risultato della violenza e del pregiudizio.

XV.

Più in là dove andremo?.. Che cosa accaderà di poi?... Non lo so!... Sembra peraltro che il mondo moderno tenda a mostrarsi *quale è realmente*, e che stia per diventare *positivista*... Ecco tutto!.

L'ultima trasformazione, operata per influsso delle leggi cosmiche, delle forze, e delle tendenze umane nell'ambiente vitale, sembra essere quella di una *reciproca benevolenza* fra gli uomini. Nel gran processo naturale ed artificiale di scelta, pare che debba prevalere il meglio, e che siffatta prevalenza si possa conseguire con mezzi che sono alla nostra portata. Questa è *l'unica fede possibile!*...

Se col venir meno degli istinti egoistici, prevaleranno le tendenze sociali e di simpatia, anche la giustizia potrà dire di avere esaurito il suo cômpito, e chiusi i Tribunali, deporrà la sua spada.

Malgrado gli sforzi della Pedagogia sociale, questo tempo è ancora assai remoto, e a giudicarne dal passato, si potrebbe qualificare un utopia il *sentimento nazionale di una organizzata benevolenza.* Ad ogni modo cotesto è un *ideale sublime*, imperituro, come la scienza moderna che lo ha generato!. .

Stando nel campo del possibile, limitiamoci per ora a concludere: che un male complesso e grave pur troppo esiste: che ne è urgente la cura, e che il rimedio adesso può venirci soltanto

dall'Equità riparatrice, applicata con *modo*, con *misura*, con *metodo* sperimentale, entro *la cerchia della legalità*.

Questo rimedio verrà attuato efficacemente, quando tutti saranno convinti della necessità ed opportunità del medesimo, quando la maggioranza della Nazione non avrà altro partito che quello della giustizia (26).

NOTE

(1) Letture fatte nel 23 e 30 Gennaio 1881 avanti la R. Accademia Virgiliana in Mantova.

(2) Comm. Conte *Ercole Magnaguti*, Sindaco di Mantova. — Avv. Cav. *Cesare Norsa*, membro dell'Istituto Lombardo. — Avv. Cav. *Giuseppe Amadei*, Patrocinatore Erariale Delegato. — Dott. *Giacomo Bardellone*, Dott. *Pilade Scipiotti* e Dott. *Callestani*, giudici di Tribunale. — Dott. Notaio *Socrate Zampolli*. — Avv. *Ermanno Sacchetti*. — Cav. *Giuseppe Zani* Capo Divisione presso la Direzione Generale del Demanio, ed altri non pochi.

(3) « *Filosofia Pratica Generale* » — Gottinga 1808. — « *Illustrazione analitica del Diritto naturale e della morale* » — Gottinga 1836.

Questa teoria ha qualche relazione con quella di *Trendelenburg — Diritto naturale sulla base dell'etica.* (Traduzione di Nicola Modugno, Napoli 1873). Sebbene anche questa teoria, giusta quanto osserva altresì il Prof. E. Turazza, in un suo riassunto critico, pubblicato sull'Archivio Giuridico (Vol XIII Fas. 3 - Pisa 1874), ponga la ragion d'essere del Diritto, nel *bisogno di precludere la via alla lotta* fra le tendenze egoistiche; tuttavia procede da *idee platoniche*, e si fonda neppure sulle *relazioni* possibili delle volontà, bensì sopra un principio *assoluto*, da cui si estrinseca il Diritto. Siffatta teoria venne esposta compendiosamente altresì dal Prof. Francesco Bonatelli, (Vol. XVII del Politecnico).

Delle teorie di Herbart si fece interprete – e credo pel primo – l'Egregio Prof. *Alessandro Nova* all'Università di Pavia, e come si rileva da alcune sue Prolusioni pubblicate in Milano fino dal 1862.

(4) *Dante.* — La Divina Commedia — Canto XXIII. v.° 65.

(5) *Prefazione* al Vol. VIII. della Biblioteca dell'Economista 3ª Serie, contenente la *Sociologia di Erberto Spencer.* (Torino, Unione Tipografico-Editrice 1880).

Come lavoro riassuntivo in materia, veggasi: *La teoria dell'evoluzione,* esposta ne' suoi fondamenti dal sig. *Giovanni Canestrini.* (Torino, Unione Tip. Editrice 1877).

(6) Si allude alla fondazione di una *Rassegna Positivista,* che manca fra noi, onde con essa, a poco a poco, *sostituire cosa a cosa,* tanto nelle credenze, come nell'indirizzo governativo.

(7 *Avv. Francesco Poletti.* – La giustizia e le leggi universe di natura – (Cremona Tip. erede Manini 1864).

Avv. L. Lucchini – La Filosofia del Diritto e della Politica sulle basi dell'evoluzione cosmica (Verona Tip. M. Dal Ben 1864).

Prof. Giuseppe Carle. – La vita del Diritto nei suoi rapporti colla vita sociale. (Torino Tip. Fratelli Bocca 1880) — Saggi di Filosofia Sociale — idem. 1875. — Prospetto d'un insegnamento di filosofia del Diritto, id. 1874. — Genesi e sviluppo delle varie forme di convivenza civile e politica id. 1878.

(8) *Sir John Lubbock.* — Les origines de la civilisation — Trad. par. M. Ed. Barbier. (Paris. Lib. Germer Bailliére 1873).

W. Bagehot — Lois scientifiques du développement des nations. (Paris idem. 1873).

Henry Sumner Maine — L'ancien droit considéré dans ses rapports avec l'histoire de la société primitive et avec les idées modernes — Trad. par J. G. Courcelle Seneuil (Paris 1874).

Rodolfo Jhering — Lo spirito del Diritto Romano nei diversi gradi del suo sviluppo — Traduzione di Luigi Belavite (Milano Lib. Pirotta 1855).

(9) *Alfred Fouillée* — L'idée moderne du Droit en Allemagne, en Angleterre et en France. (Paris Lib. Hachette et C.ie 1878).

G. Stuart Mill. — Utilitarismo. — Versione dell'Avv. E. De Benedetti. (Torino Tip. G. Favale e Comp. 1866).

Aristide Gabelli. — L'uomo e le scienze morali. (Milano Tip. Brigola 1869).

(10) *Manzoni.* — Adelchi — Atto V. Scena VIII.

(11) *Indipendenza, unità e libertà,* sono mezzi e garanzie sufficenti per lo svolgimento del carattere nazionale e dell'evoluzione giuridica.

(12) Sotto il titolo — *Diapason dei preludi di dottrina sociale* — è stata svolta questa teoria dall'autore di questo Saggio in una serie di articoli pubblicati sulla Rivista il *Preludio*. (Cremona Tip. Ronzi e Signori 1876-77), coi seguenti titoli:

I. *La Situazione.* — II. *Il metodo.* — III. *L'Indirizzo.* — IV. *Le forze e le leggi cosmiche.* — V. *Le forze e le tendenze umane.* — VI. *Il Linguaggio.* — VII. *L'Ambiente storico.* — VIII. *La Scienza, gli intenti pratici e le aspirazioni.* — IX. *Il momento Politico.* — X. *Evoluzione Educativa.*

Sugli *istinti* vi ha, per così dire, ormai una biblioteca, e sarebbe lungo riferire qui anche soltanto l'elenco delle opere principali.

(13) Ved. *Joseph Ferrari.* -- La China et l'Europa — Chap. IV p. 59. La division des Races — (Paris Lib. Accademique 1867). Gli stessi *Darwin*, *Spencer e Bagehot* dànno valore alle umane *tendenze*.

(14) L'on. *Luzzati* in un articolo sulla Nuova Antologia, (Seconda Serie. Vol. XIX. Fas. III, 1 Febbraio 1880), intitolato: *La embriologia e la evoluzione delle costituzioni politiche*, a proposito di alcuni studî recenti sulla costituzione inglese, spiega questo concetto, distinguendo le costituzioni storiche, (organiche spontanee), dalle astratte, (meccaniche riflesse).

(15) *Rodolfo Jhering* — La lotta pel Diritto. Traduz. di Raffaele Mariano (Ulrico Hoepli - Milano 1875.

(16) *F. Forlani* — Variazioni filosofiche-giuridiche sopra il mercante di Venezia e altri drammi di Shakespeare. (Torino - Ermano Löscher 1874).

(17) *Alfred Fouillée* — La science sociale contemporaine. (Paris Lib. Hachette et Comp. 1880).

(18) *Manzoni* — Adelchi — Coro in morte di Edmengarda.

(19) Questi argomenti ed altri simili formeranno oggetto di apposite memorie.

(20) *Achille Loria* — La rendita fondiaria e la sua elisione naturale. (Ulrico Hoepli. Milano 1880).

(21) *Prof. Pasquale Villari* — La scuola e la quistione sociale. (Firenze Le Monnier 1872).

(22) *Discorso del sig. Gambetta* alla camera sindacale dei mercanti, in occasione del banchetto al Tivoli. - Vauxhall.

(23) È per siffatto intento, che viene erogato il ricavo degli Estratti di questo Saggio a favore dei contadini ed operai della Provincia e Città di Mantova, che, *abili al lavoro*, si trovassero - *senza loro colpa* - disoccupati.

(24) *Alfred Fouillée - Récue des deux mondes.* (Gennaio 1880).

(25) « La rivolta delle classi salariate non sarà mai la leva di tra-« formazione del nostro sistema economico ed il fenomeno instauratore « della felicità umana. » Così chiude il suo Libro sulla rendita fondiaria il sig. *Achille Loria*.

(26) *La Rassegna Settimanale*, diretta dall'on. Sidney Sonnino, in vari articoli, segue – senza prevenzioni – l'indirizzo positivo, raccomandato in questo Saggio.

ELOGIO FUNEBRE

AL DOTTOR

GREGORIO OTTONI

LETTO NELLA TORNATA DEL 6 MARZO 1881

dal Segretario dell'Accademia

Avv. CARLO CAPPELLINI

Per deporre il mesto fior del ricordo sulla tomba troppo precocemente dischiusa a Gregorio Ottoni ho un voto da soddisfare verso me stesso che l'ebbi più che amico fratello — verso la di lui famiglia che è stretta alla mia da vincoli dolcissimi di sentimento — verso questa Accademia, il cui venerando Capo nella tornata del 20 febbraio dello scorso anno, mentre deplorava la perdita d'uno de' suoi Socî più stimati, prometteva sulla mia parola che della grave sventura si sarebbe fatta in questo recinto speciale commemorazione.

Ho un voto da soddisfare, e se tardi io vengo a scioglierlo lo si attribuisca al solo fatto, che nel trigesimo del lutto, giorno in cui la costumanza avrebbe richiesto l'adempimento del dover mio, mi trovavo lungi di quì, e nel giorno dell'anniversario l'Accademia aveva a tributare solenni onoranze al suo compianto Prefetto. Ma se l'erba del camposanto in un anno è cresciuta a coprire il lacrimato avello, la nube dell'oblìo non venne certo ad offuscare una santa memoria, e il nostro saluto d'oggi a Chi non è più sarà affettuoso, caldissimo come quello che consacrava l'ultimo bacio deposto sulla sua bara.

Il dolore ha pure le sue supreme voluttà, che venendo dal profondo dell'anima, l'anima sola può darne l'espressione quando voglia tentare di trasmetterle in altri. E perciò, miei Signori, senza ricercare all' arte i suoi prestigi, a me del resto sempre ignoti, verrò a dirvi qualche cosa della vita, delle virtù, delle opere di Gregorio Ottoni così come il cuore mi detta.

Da Antonio Ottoni, chirurgo-oculista, e Luigia Meneghetti nasceva in Mantova il nostro Gregorio il 4 agosto 1826.

Perdeva giovanissimo la madre, ma un'altra amorosa creatura che veniva a farne le veci trovava nella signora Osanna Citella, impalmata dal padre suo in secondi voti, e insieme alla sorella Angela crebbe a virtù sotto il modesto tetto, amando riamato chi della virtù gli dava esempio e gli divinava le ineffabili dolcezze.

Fino da giovanetto mostrò uno svegliatissimo ingegno, e disposata ad un animo mitissimo un' indole vivace, che se i gravi studî, il progredire degli anni, e il lento morbo che lo rodeva avevano in lui temprata, appariva ancora talvolta fino agli estremi suoi giorni in quei lieti convegni di famiglia che gli erano tanto cari, e nei quali tanto caro egli riesciva a parenti e ad amici.

Appassionato per lo studio dei classici, cultore indefesso delle belle lettere, favorito della divina scintilla della poesia, non si può spiegare come si dedicasse alle severe ricerche sperimentali negli ardui campi d' Igea, invece che rivolgersi alle discipline speculative, se non riflettendo alla venerazione ch' egli aveva pel padre suo, al desiderio di poterne alleviar le fatiche nell'età avanzata, e più di tutto a quella santa rancura di fare il bene del suo simile, surta in lui fin da giovane e che fatalmente dovea portarlo al sacrificio di sè stesso.

L'Ottoni faceva a Padova il corso universitario dal 1847 al 1852. Periodo poco favorevole agli studî, chè le sorti della patria richiamavano la generosa gioventù italiana più presto che nelle aule e nelle accademie, nelle segrete delle congiure o sui campi di battaglia. Il nobile cuore di Gregorio sentì il fascino di quegli entusiasmi e ardentemente li divise. Il 9 febbraio 1848 scriveva con orgoglio alla sua famiglia: « Il Rettor Magnifico Racchetti ci ha permesso di portare la piuma sul cappello, e do-

mani saremo tutti in Prato della Valle col nostro distintivo. » Si può dire che quelle piume fossero il prodromo della gran lotta! Circa un mese dopo l'Università veniva chiusa, ma pochi furono i neghittosi che tornassero alle loro case. Apertosi l'arruolamento al battaglione universitario, Ottoni marciava tra i primi verso Vicenza sotto il comando del Colonnello Sanfermo. Erano un drappello, male armati, senza istruzione, ma osarono incontrare l'attacco delle colonne Austriache sortite da Verona. « Fu una sola, dicevami il povero amico, ma la mia fucilata la feci anch'io. » E avrebbe continuato il servizio delle armi se le forze fisiche glielo avessero permesso.

Intanto si combattevano a Milano le cinque giornate, si proclamava a Venezia la Repubblica; a Curtatone e Montanara i giovanetti Toscani pugnavano da leoni; la Colonna Mantovana con Mamelli e Bixio faceva prodigi di valore, ma le bugiarde promesse del Vaticano, il codardo voltafaccia del Granduca Leopoldo, la miseranda catastrofe di Novara venivano troppo presto a soffocare le aspirazioni all'indipendenza, e i proconsoli d'Asburgo, resi più orgogliosi dalle facili vittorie, ribadivano agli schiavi le antiche catene.

Le armi non erano spezzate sulla cote del disinganno, ma soltanto riposte pel nuovo giorno. Ad affrettarne l'alba benedetta a Mantova da un nucleo di forti si cospirava. Gregorio Ottoni non appariva su quella lista che diè origine all'esecrato processo del 1852, ma fu però dei più zelanti distributori delle cartelle mazziniane e dei proclami rivoluzionari.

Degno amico di Carlo Poma, si può dire che i due giovani vivessero d'un anima sola, talchè è facile immaginare quale violenta scossa ricevesse Gregorio quando gli era tolto il suo Carlo per cadere in mano al carnefice. Volle esso esserne in tutto l'erede. Nella stessa sera che la Signora Poma tornava colla figlia Teresa a Mantova dal viaggio intrapreso per Vienna allo scopo d'implorare la vita del figlio presso l'Imperatore, al quale non giungeva per esserle stato interdetto il passo a Trieste col pretesto che la grazia erasi accordata — in quella stessa sera che alle sventurate creature dovea toccare la più tremenda disillusione, se invece della grazia pel dannato nel capo trovavano appena rimosso il patibolo, e non ancor colmata la fossa del loro Carlo — Ottoni in uno slancio di tenerezza si offre nuovo figlio alla madre derelitta col richiedere in isposa la sorella del perduto. Un amore cui per prima ghirlanda era offerta quella del martirio doveva essere una benedizione di Dio!

Superate le prime angosce dell'eccidio di Belfiore, sopìte un'istante l'effervescenze della politica, Ottoni ritornava ai suoi studi e imprendeva l'esercizio pratico del nuovo suo ministero colla religione di un sacerdote che si prefigge a scopo sublime ed unico suo culto l'amore ed il sollievo della umanità. Disse egregiamente il collega Dott. Sacchi nel giorno che tutta Mantova, e specialmente tutti i poveri di Mantova erano intorno al feretro dell'estinto: « Egli à incarnato in sè l'ideale della carità, e fattosi sacrario e tempio del precetto — amate il prossimo come voi stessi — finì coll'amare ogni altro uomo assai, troppo più che sè stesso. »

Desiderò sempre restare nella sua città natìa, non perchè rifuggisse dalle fatiche imposte al medico condotto, che erano ben più gravi le sue, ma per non voler togliersi dalla assistenza dei suoi poverelli. Si sperava che eletto Primario nella clinica del civico Ospedale concedesse un po' di quiete alla travagliata sua vita, ma invano. A chi lo consigliava in proposito, a me stesso che più volte mi permisi ricordargli che la sua conservazione era un dovere verso la propria famiglia, egli rispondeva: — *quei poveri sono l'eredità di mio padre, sono nato fra essi, non posso, non debbo abbandonarli.* — Parole d'oro che basterebbero a canonizzare un santo! E non erano soltanto le cure sue personali ch'egli dedicasse ai suoi ammalati. Egli sapeva che la visita del medico era insufficiente a sanarli senza la somministrazione dei farmaci, e sotto le sue prescrizioni lasciava scritta una nota — *per me* — quella nota era il salvacondotto alle Farmacie. Non basta. I rimedi propinati senza l'accompagnamento di un relativo regìme dietetico sarebbero tornati insufficienti, e perchè anche questo non mancasse, la mano stessa che aveva toccato il polso all'infermo nascondeva sotto il suo guanciale il soccorso per provvedere il conveniente alimento.

Signori, io dico cose che tutti sanno, io dico cose, che assai meglio di me un' onesto operaio, il buon Marcello Rossi, a nome dei suoi confratelli, piangendo e facendo piangere, sulla bara dell'Ottoni esprimeva nel giorno dei suoi funerali: « Oh se altre soddisfazioni non fossero toccate all'Ottoni, l'anima sua può andar lieta che la gratitudine, l'affetto, la venerazione del popolo Mantovano non gli sono certo mancati! » E questi sentimenti valgono ben più di ufficiali onoranze, o di quelle croci che oggidì sono tanto largamente profuse.

Lo spirito di filantropia dell'Ottoni non esplicavasi soltanto nell'esercizio, del privato, suo ministero, ma dava vita ed impulso in questa Città a due Istituti di beneficenza pubblica. L'Ospizio marino pei scrofolosi. La Scuola-asilo pei rachitici.

Convinto il nostro amico che la scienza soltanto nelle sue pratiche applicazioni riesce benemerita della salute pubblica, e che l'igiene va a divenire la disciplinatrice sovrana delle forze cosmiche, e la vera educatrice dell' organismo, rivolse le sue cure insieme ad altri Egregi Colleghi alla redenzione fisica degli scrofolosi, iniziata dal Barellai a Firenze, guardando al mare. Saggiamente egli pensava che certe infermità le quali abbracciano tutta la compage organica non possono svellersi dal corpo, o mitigarsi, se non si dia a questo il modo di una integrale ricostituzione ai salutari lavacri dell' immensa natura. Fece tanto che la sua caritatevole idea venne accolta, e nel maggio 1867, sotto gli auspici dello stesso Prof. Barellai costituivasi in Mantova un Comitato pei bambini poveri scrofolosi, che l'Ottoni chiamava i suoi figli; e in verità furono cure di padre quelle da esso prodigate fino agli ultimi suoi giorni allo sviluppo d'un' opera pia ormai fiorente e altrice di ottimi risultati nella nostra Provincia.

Un'altro morbo da debellare, altri miseri da soccorrere furono per l' Ottoni i rachitici. Per questi non basta la cura intermittente dell'onda benigna, ma occorre quella diuturna e continuata del medico e della istitutrice, elargita con mezzi ed in luoghi, che il tugurio del poveretto e le distrette della miseria non possono certo provvedere, quindi l'asilo e la scuola. Ottoni non trovò impossibile la realizzazione del suo nuovo progetto, conoscendo quanti miracoli possa operare la carità. Egli, che per sè stesso non avrebbe chiesta l'aria da respirare, si rivolse a qualche generoso dei suoi concittadini, e tutto felice di vedersi esaudito, spinse le cose tanto alacremente che già nel Luglio 1879 anche l'Asilo-scuola pei rachitici fu un fatto compiuto. Venne posta una pietra in quel luogo, e parole d'affetto vi si scolpirono in onore di Gregorio Ottoni. Sieno benedetti coloro che idearono e tradussero in atto una manifestazione solenne di ben meritata riconoscenza!.

Un altra istituzione patria, che mercè l'intelligente operosità dell' Ottoni, se non come medico, come filantropo avvantaggiava fu la Lega per l'istruzione del popolo. Eletto presidente nel 1877 concretò il programma d'insegnamento da prima troppo esteso in modo che meglio si adattò allo scopo elementare del sodalizio. Le sue novazioni ebbero un utile risultato, ma quando all'aprirsi

del nuovo anno egli dovea secondo il costume leggere in pubblico il suo discorso inaugurale, già approntato con quella delicatezza di concetti e proprietà di parola onde sono elaborate tutte le opere sue, se ne schermì per quella squisita modestia che alimentava in lui la compiacenza di restare il più possibilmente ignoto.

Senonchè la virtù è come il fiore della convalle, che sebbene ascoso tra i cespi di verzura pel grato suo olezzo si manifesta al viandante. Ottoni era da tutti conosciuto, da tutti stimato, da tutti amato come cittadino integerrimo, dotto e zelante professionista, scienziato distinto. Nelle prime elezioni amministrative venne nominato Consigliere comunale. Fu per diversi anni ed era ultimamente membro del Consiglio sanitario provinciale. Socio da tempo di questa Accademia vi lesse fra altre una interessante memoria sul tema: *La generazione spontanea*, e nel 1872 insieme all'altro socio sig. Luigi Tomasi vinse il premio, posto a concorso dall'Accademia medesima, con un lavoro pregevolissimo: *Sulle acque potabili della Città e Provincia di Mantova.*

In quanta considerazione fosse tenuto dai suoi concittadini lo provano la estesa clientela acquistatasi anche fra distinte famiglie, la importante missione affidatagli nel civico Ospitale. Fu quivi dove ammirato dai suoi colleghi, sempre per lui tenerissimi, salutato maestro dai giovani medici, fortunati della sua direttiva, trovò un nuovo campo l'Ottoni in cui riversarè la sua carità, un più vasto orizzonte ai suoi studï. La Elettro-Terapia, che formava il prediletto argomento delle sue ricerche, fu da esso largamente applicata nell'Ospitale con splendidi successi pei suoi infermi e per la scienza. Discepolo del Ciniselli nel praticare l'ago-puntura elettrica per gli aneurismi dell'aorta toracica, inventò un regolatore della tensione della corrente elettrica applicato alla pila usata dal maestro, e s'ebbe dal medesimo ben presto tanta stima da affidargli la coordinazione e la pubblicazione delle inedite opere sue. Innamorato delle sue pile per la coscienza del tanto bene che da esse poteva trarre, se le fabbricava o modificava da sè, per poi impegnare lotte insistenti colla natura onde ridestarne le forze intorpidite o rinfrancarne le mancanti, e il giorno che avea vinto diceva di avere vissuto.

Nè erano effimere od ingloriose le sue vittorie. Distinti medici italiani, quali il Vizioli, il Corradi, il Brunelli, il Gasparini, il Coletti, lo Scarenzio, lo Schivardi accolsero ammirati il felice risultato dei serï e pazienti studi dell'Ottoni, talchè veniva pre-

scelto a dettare la *Rivista elettroiatrica* pegli Annali Universali di Medicina. Ritroso in sulle prime accettò poi, e fatalmente per lui, l'onorevole incarico. Dico fatalmente per lui, ritenendo che quell' improbo lavoro abbia dato l'ultimo crollo all'affranto suo fisico, alla stanca sua mente. Per corrispondere in maniera degna del suo nome, dell'importante argomento assunto a trattare, del celebrato periodico che dovea portare i suoi scritti, e più di tutto sapendo a qual critica autorevole e severa andava ad esporsi, l'Ottoni raddoppiava i suoi studi. Erano a dozzine i volumi sempre nuovi ch'egli dovea meditare per mantenersi al corrente col progresso della scienza, e nulla essendovi più di essa cosmopolita, non limitava le sue indagini agli autori Italiani, ma compulsava le opere degli stranieri, sacrificandosi a cinquanta anni a far studio di lingue per comprenderli. Ognuno lo avrà veduto camminare per la città col libro in mano, sfogliar carte in carrozza, quando avea la fortuna di farsi trascinare da un cavallo, prender note al letto degli ammalati, nel Gabinetto di lettura, nella Biblioteca. E quando trafelato tornava a casa col diritto di riposare, riducevasi nel suo studio per estendere le sue memorie. Io ch'ebbi ad assisterlo molte notti nel rivedere le prove di stampa posso dirvi quanta fatica quella stampa gli costasse; ma io ch'ero anche il suo intimo confidente non vi dirò quali compensi materiali ne traesse..... Ma che importava a lui di compensi! La speranza di un qualche vantaggio che derivar potesse alla umanità dai suoi conati diretti a svelare le leggi della natura e gli arcani della scienza, era la stella che col mite suo raggio manteneva eterno il sorriso sulle di lui labbra e la calma nel cuor suo per non fargli dire mai *basta*.

Ben prima che divenisse collaboratore degli Annali Universali di medicina lo era già della *Gazzetta Medica Lombarda*, della *Gazzetta Medica Italiana* e della *Enciclopedia Medica*, nei quali periodici pubblicava sapienti lavori sui temi — *Proposizioni mediche sul cholera morbus — I solfiti nella febbre migliare — Cura dell'Ascite coll'elettricità galvanica — L'anemìa cerebrale — Studi della paralisi mediante l'elettricità — L'elettricità nella Afasìa — I vasi capillari* ecc. In separati opuscoli abbiamo opere di maggior lena dell'Ottoni nelle *Costituzioni mediche* — nel *Dante medico* — nell'*Igiene del matrimonio* — nelle *Cure spettanti al bambino dalla nascita al divezzare* — nel *Linguaggio dei bambini*. Ancora più importanti per la loro originalità e per l'interesse

locale sono i studi fatti dall'Ottoni sulla *Classificazione dei pesci dei nostri laghi* — e sulla *Fauna Mantovana* — corredate l'una e l'altra da una diligente raccolta di esemplari, ora in possesso del nostro Municipio, cui gentilmente li offeriva la Vedova infortunata, e stanno depositati in una sala di questo Palazzo.

Ma ritengo che l'opera medica più poderosa del caro perduto sia quella a tutti forse ancora ignota sulla — *Storia della medicina e dei medici Mantovani.* Ebbi tra mani gli scritti abbandonati dal mio amico. Per leggerli tutti non basterebbe qualche mese. Quello è il monumento che parla eloquentemente dalla vastità e versatilità dell'ingegno dell'Ottoni, dell'immensa operosità sua. Mi sono accontentato di esplorarli per conoscerne almeno le materie alle quali riflettono, e fu in quella circostanza che presi contezza del lavoro sopra indicato, grosso volume di fogli, in parte anche ricopiati, che a me sembra contengano, un'opera compita. Sorgerà, io spero, tra gli Egregi Colleghi che tanto prediligevano l'Ottoni taluno, che rendendo omaggio alla memoria di lui vorrà rendersi nel tempo stesso benemerito al proprio paese colla pubblicazione di pagine che toccano la sua storia.

Ad altri spetterà un'altro compito, e io faccio promessa di trovarmi fra questi. Voglio alludere alla convenienza ed utilità di pubblicare le opere letterarie dell'Ottoni. Dissi come esso fino dalla prima gioventù dimostrasse uno speciale trasporto per la letteratura. Quella passione non lo à mai abbandonato, e quando dalle aspre sue cure sentiva bisogno di divagarsi, dava mano ai suoi racconti o ai suoi canti tante volte abbandonati e ripresi, ma che pure ebbe lena di compiere. Meno qualche opuscolo d'occasione in prosa od in versi non diede alle stampe molte cose in materia di belle lettere, ma ci à lasciato però un ricco retaggio anche in questo genere di studi.

Conoscevo il suo Romanzo inedito — *Un soldato delle Bande Nere* — perchè mi accordò l'onore di richiedermene la critica, che ò fatta, concludendo coll'incoraggiarlo alla pubblicazione dopo che vi avesse eseguiti leggeri ritocchi, ma meravigliai scoprendone fra i manoscritti suaccennati un secondo col titolo — *La Battaglia del Taro* — più esteso e più interessante del primo. Mi caddero pure sott'occhi un graziosissimo scritto sopra *Reminiscenze di un viaggio in Valsassina*, e una quantità di poesie, delle quali basterebbe un' *Ode all'Italia* colle forme e la robustezza dello stile di Foscolo per apprendere quanta elevatezza di concetti racchiu-

desse una mente che era pur governata da un' anima tanto dolce.

Nè è ancor tutto. Il medico, il letterato era anche profondo filosofo. Nato nella patria di Pomponazzo non si accontentò di leggere le opere di quel Grande, ma seriamente le à meditate, e scrisse un libro di *Critica delle Teorie di Pietro Pomponazzo sulla immortalità dell' anima.* Anche questo credo sia un lavoro dell'Ottoni a tutti ignorato, e che meriterebbe entrare nel patrimonio della scienza, massime in questi tempi nei quali la filosofia riprende gl'indirizzi dell' antico maestro.

Signori, vi diedi l'indice delle opere di Gregorio Ottoni, non ne faccio la recensione, sia perchè questo non ne sarebbe il momento, sia perchè me ne troverei riguardo alla maggior parte incompetente. A me basta aver dimostrato coi fatti, come nel tempo stesso che l'umanità in lui perdeva un campione, Mantova un' angelo di beneficenza, la sua famiglia un cuor tutto amore, noi un collega ed un amico carissimo, alla scienza sia mancato uno dei suoi più strenui cultori.

Ed ahi troppo presto avvenne la gravissima perdita! Erano vent' anni che quella vita si affievoliva, e l' inesorabile natura troppo trascurata nell'alimento delle sue deboli forze volle il suo tributo. Nel 15 novembre 1858 scriveva dalla campagna a sua sorella le precise: « Mi sento meglio delle mie vertigini, penso che questi pochi giorni di riposo fra un anno intiero di lavoro, e di lavoro intenso, mi son forse necessarii, poichè so io quanto si logora la vita colla fatica continuata, ma tuttavia per accontentar tutti sono pronto a qualunque sacrificio. » Conosceva dunque anch'egli di aver bisogno di calma, si sentiva ammalato, ma il suo cammino non aveva stazioni, e avanti sempre fin che una forza superiore gli impose la meta. E l' à toccata colla serenità del giusto che à la coscienza di aver fatto il dover suo.

Durante la sua lunga e travagliata malattia non si illuse delle pietose speranze dei suoi amici. Egli aveva aperti sul suo letto i migliori libri di medicina che trattavano del suo male e ne discuteva coi Colleghi quasi a persuaderli della sua gravezza. Ma un lagno non è mai sortito dal suo labbro per dover lasciare la vita, il suo dolore era d'abbandonare i suoi cari, di dover cessare le sue opere di carità. Si ricordò di tutti e si addormentò per ridestarsi in cielo. La notizia di sua morte fu sentita e ben a ragione come una pubblica sventura. Per due giorni fu un

mesto pellegrinaggio d'ogni ordine di persone, massime di poverelli, che andavano a salutare per l'ultima volta l'esanime spoglia dell'amico, del padre. Mantova intera diede prova del suo squisito sentire onorando colla più alta dimostrazione d' affetto il figlio suo.

Gregorio Ottoni nato povero, povero è morto; il frutto del suo lungo lavoro ebbe la più santa destinazione durante la di lui vita, e la sua famiglia non degenere dai suoi nobili sentimenti benedisce alla sua volontà. Religioso per convinzione, rispettando l'altrui, serbò la fede de' suoi padri; come mai si scosse dai suoi principî politici, e deferente all' attuale ordine di cose augurò ognora migliori destini alla patria che à tanto amato. E questa patria serberà la sua fra le memorie più care, coltivando sempre verde sulla di lui tomba quel lauro del merito civile che immortala gli apostoli dell'umanità.

TIZIANO

ALLA CORTE DEI GONZAGA

DI MANTOVA

MEMORIA

del Socio effettivo Can. WILLELMO BRAGHIROLLI

letta nel giorno 27 Marzo 1881

Onorevoli Signori,

Il desiderio di mettere in luce, per quanto m'è dato, ciò che può conferire al decoro della nostra città, e di porgere un tributo benchè tenue, alla memoria di un sommo artefice di cui tanto si onora l'Italia, quale fu Tiziano Vecelli, mi ha indotto ad esporvi egregi concittadini, le notizie che con cura paziente ho raccolte nel patrio Archivio, riguardanti i rapporti dell'esimio pittore coi Principi Gonzaga.

Solo alcuni documenti mantovani erano stati fatti conoscere dal Pungileoni, dal Cadorin, dal Gaye, dal Conte Carlo d'Arco, ed anche dal Marchese Giuseppe Campori nella sua dotta memoria su Tiziano e gli Estensi, che egli pubblicò nella nuova Antologia l'anno 1874. In essa a ragione lamentava che fino allora l'Italia mancasse di un'opera la quale porgesse una vita veramente degna di sì grande artefice.

Quattro anni dipoi il Cavalcaselle ed il Crowe, autori della storia della Pittura in Italia e di quella dei primitivi pittori fiamminghi, egregiamente supplirono a questo difetto, rendendo pubblico uno splendido lavoro col titolo: Tiziano, la sua vita e i suoi tempi (1).

Benchè per debito di amicizia e per interesse della Storia generale delle arti, io abbia comunicato a questi valenti scrittori buon numero di notizie mantovane sconosciute intorno al Vecelli, pure nuove indagini me ne offersero di ulteriori, che tutte insieme si compendiano nella presente memoria, dettata col particolare intendimento che possa servire di anello allo storia artistica del nostro paese.

Le fonti da cui le notizie furono dedotte sono parecchie lettere di Tiziano, molte di Federico II Gonzaga, ed un complesso assai rilevante di brani, tolti per la massima parte dalla corrispondenza degli incaricati del Gonzaga presso la Veneta repubblica, quali furono Giambattista e Giacomo Malatesta e Benedetto Agnello.

Il ricco carteggio comincia dal gennaio del 1523 e si estende con qualche interruzione fino presso alla morte di Federico, che accadde ai 28 di giugno del 1540.

Dall'importanza dei documenti basti accennare che non solo ci porgono preziose notizie della vita dell'insigne dipintore Cadorino, ma ci fanno conoscere alcuni dipinti, che non furono indicati dai più diligenti suoi biografi prima del Cavalcaselle e del Crowe, mentre di alcuni già noti dànno più speciali indicazioni, che saranno apprezzate dagli studiosi delle arti nostre.

I.

Nel 1519 Federico Gonzaga successe al padre suo Francesco, IV marchese di Mantova, il quale non fu meno prode nell'armi,

(1) Notiamo qui le opere degli autori summenzionati, che in progresso ci occorrerà di citare: *Cadorin Ab. Giuseppe*, Dello amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio. Venezia, Hopner 1833. — *Pungileoni*, Notizie spettanti a Tiziano Vecelli di Cadore, nel Giornale Arcadico, tom. 51, an. 1831. — *Gaye Giovanni*, Carteggio inedito di artisti. Firenze, Molini, 1840. — *D'Arco Carlo*, Arti ed Artefici di Mantova. Mantova 1859. — *Campori Giuseppe*, Tiziano e gli Estensi, nella nuova Antologia. Firenze, 1874, Vol. 27, pag. 581. *Cavalcaselle G.-B.* e *Crowe* J.-A., Tiziano, la sua vita e i suoi tempi. Firenze, Successori Le Monnier, 1877-78 Vol. 2 in 8.

che colto nelle lettere e Mecenate delle arti belle. Cresciuto mercè le cure di tal padre e della coltissima e gentile sua madre Isabella d'Este, avendo altresì sotto gli occhi i dipinti meravigliosi di Andrea Mantegna e della eletta e numerosa schiera dei discepoli di lui, non che i lavori di Giovan Bellino, del Perugino e di altri assai che ornavano i palagi dei Gonzaga, non fa sorpresa se nei venti anni del suo governo si studiò di rendersi amici i più valenti artisti del suo tempo, tanto felice per le arti italiane. Basti a prova il ricordare le sue relazioni con Leonbruno, con Giulio Pippi romano, con Lorenzo Costa il seniore, con Sebastiano del Piombo, col Correggio, col Caradosso e collo scultore Alfonso Cittadella detto il Lombardi. Ai quali artefici fu sommamente liberale, sapendo non solo apprezzarne le opere, ma retribuirne i meriti, e corrisponderli con stima ed affezione di amico, premio assai più prezioso di ogni materiale ricompensa.

Se tali onorevoli sentimenti furono da lui professati a tutti gli artefici coi quali si mantenne in rapporti; a nessuno però meglio e più lungamente li dimostrò che a Leonbruno, a Giulio ed a Tiziano. Anzi con quest'ultimo si mise in relazione innanzi che si recasse a Mantova il Pippi. Questi infatti venne alla Corte di Federico nel 1524, mentre il Vecelli vi fu invitato la prima volta nel gennaio del 1523 (1). Era allora nel fiore della età virile, e già famoso per opere insigni, tra le quali contavasi il mirabile dipinto della Assunta.

Secondo l'opinione del Vasari sarebbe stato Pietro Aretino che gli avrebbe fatto pigliare servitù ed amicizia con Federico; ma da una lettera dell'ambasciatore Agnello, dei 12 gennaio 1523, noi sappiamo che in quel tempo il Gonzaga era in dissenso coll'Aretino, e che questi aveva tentato molte vie per persuadere l'Agnello a voler far opera di restituirlo nella buona grazia del marchese di Mantova (2); il che avvenne solo alquanti mesi più tardi.

(1) Il Ticozzi data, come il Vasari, la relazione di Tiziano col marchese di Mantova al 1532; il Gaye cogli spogli dell'Arrivabene non potè provare che tale relazione fosse anteriore al 1530.

(2) L'ambasciatore Agnello scrisse da Venezia il 12 gennaio 1523 a Gianjacopo Calandra, Castellano e cancelliere di Federico Gonzaga: « L'Aretino ha tenuto molte vie per persuadermi a voler far opera di restituirlo alla buona grazia del signore ». Nel giugno di quell'anno l'Aretino stesso era invece in famigliare corrispondenza col principe di Mantova.

Fu invece di propria iniziativa che Federico fece invitare a Mantova il Vecelli col mezzo di Giambattista Malatesta, che allora trovavasi a Venezia in particolare missione. E il pittore venne accompagnato con lettera di quell' incaricato dei 25 gennaio, in cui sono tali parole di encomio che ritraggono al vivo l' onorevole opinione, della quale godeva Tiziano, e che seppe altamente conservare.

Al marchese di Mantova.

« Ill.^mo^ et Ex.^mo^ s.^r^ et Patron mio obser. El lator presente è M.ro Ticiano (1), ex.^mo^ nella sua et anche modesto et gentil persona in ogni cosa: qual *ha post posto molte sue opere di momento* per venir a basciar la mano a V.ra Ex.^a^ s.^ia^ che lei s'è dignata farlo ricercare per me. Unde non mi pare altrimente ricomandarlo a quella. Ma humilmente gli bascio la mano riccordandogli che gli son fideliss.^o^ servo: Venetiis die XXV Jannarij MDXXIII ».

« De V.ra Ex. fideliss.^o^ »

« *Servo* Zo: Bap.^ta^ Mallatesta ».

Le opere di momento a cui Tiziano aveva l'obbligo di attendere erano per il duca Alfonso d'Este; giacchè, giunto egli appena a Mantova, ripartì per Ferrara con lettera di Federico, del 3 febbraio per quel principe, in cui lo pregava a rimandarglielo tosto, affinchè compiesse un lavoro che avrebbe richiesto pochi giorni soltanto (2).

Nè del soggetto di questo lavoro, nè del ritorno di Tiziano a Mantova abbiamo trovato alcun cenno. Sappiamo però che nell'agosto di quell'anno stesso il pittore lavorava a Venezia, e che un maestro di camera e confidente del marchese, certo Braghino, ivi recatosi di quei giorni, ebbe l'incarico di consegnare un giubbone a Maestro Tiziano, il che dichiara, in una lettera degli 11 agosto (3), di aver fatto alla presenza di molti grandi uomini e con molta soddisfazione dell' artista. Parla inoltre di un

(1) Nei varii documenti troviamo indifferentemente usato il nome di Ticiano, Titiano, Tuciano, Tutiano e Tocciano.

(2) *Campori*, l. c. pag. 597.

(3) Documento I. dell'Appendice.

ritratto, senza accennar quale, ma lo dice bellissimo, a cui il pittore voleva fare un bello adornamento e mandarlo subito al principe di Mantova. Pervenne infatti quel dipinto al marchese, poichè egli si affrettò ai 15 di agosto di renderne consapevole Giambattista Malatesta con questo cenno:

« Havemo havuto il quadro che ne ha mandato maestro Tutiano, che n'è molto piaciuto ».

Da questo momento succede una interruzione nella corrispondenza, la quale non fu ripresa che nel 1527. A rendere ragione di tal fatto, ci è d'uopo riflettere che nel 1524, venuto a Mantova Giulio Romano, il Gonzaga dovette rivolgere interamente l'animo alle molte opere di architettura e pittura che egli aveva commesse al grande allievo di Raffaello, e singolarmente a quelle del Palazzo del Te, alle quali fu dato termine nel 1527 (1).

A tal tempo appunto si ravvivò la relazione di Tiziano con Federico, e non fu estranea ad essa l'opera dell'Aretino. Questi, che l'anno innanzi era stato a Roma, dimorava nel giugno del 1527 a Venezia. Tiziano, che gli era amico, ne fece allora il ritratto, e lo mandò in dono, con lettera cortesissima del 22 giugno, a Federico, insieme con quello di Girolamo Adorno, della illustre famiglia originaria di Genova, il quale da poco tempo era morto in Venezia, dove era ambasciatore di Carlo V.

Allo Ex.mo Sig.r marchese di Mantova.

« Sapendo quanto V. Ex.ia ami la pittura et quanto la esalti, come si pò vedere nei meriti de Mes.r Julio Romano, et perchè sempre desiderai di piacervi, essendo qui venuto Mes.r P.o Aretino, anzi San Paulo in predicare le laude di V. Ex.ia, l'ho ritratto, e perchè so ch'amate un tanto Ser.re per tante sue vertù, ve ne faccio un presente.

« Apresso havendo io la bona memoria del S.r Gerolamo Adorno, il quale adorava il marchese di Mantova, et perchè fu qualificato gentilhomo, di quello anchora seti presentato, et benchè non sieno doni da un tanto signore, nè di maestro troppo sufficiente, aceptate la fede di Tutiano et tenetegli sinchè secondo la qualità del mio ingegno vi mandarò una cosa che forse vi satisfarà,

(1) *D'Arco*, Vita di Giulio Romano. Mantova, 1838.

così degnati aceptargli per vostra cortesia ricordandosi che sempre gli fui e son Ser.re et a V. Ex.ia baso le mani.

« De Vinetia a XXII de giugno MDXXVII.

« De V. Ex.tia S.

« *Devotiss. Servo*

« TUTIANO PITTORE ».

Di questi due ritratti il marchese scrisse all'Aretino in una sua dell' 8 luglio (1), e nel giorno stesso ringraziò del dono il pittore colla seguente lettera:

« M. Tucciano: ho ricevuto li dui belissimi quadri che vi è piaciuto di mandarmi a dovere, li quali veramente mi sono stati gratissimi, si perchè io desiderava molto havere qualche opera delle dottissime man vostre, per saper io quanto seti ex.te nell'arte della pittura, come anche per havermi voi mandati li retratti de quelle due persone, che mi haveti mandati, che mi furono sempre, et sono carissime, oltre che sono anche tanto naturali che dalla natura infori non è possibile che d'alcuno potessero essere sta facti meglio de quello che sono sa facti da voi. Per il che sommamente ve ne ringratio et per amor vostro li tenerò molti cari. Certificandovi che di questa non mi haveresti potuto fare cosa che mi fosse stata più grata et de che ci ne havessi maggior obligo. Cosi dove io potrò farvi piacere alcuno sarò sempre per farlo voluntieri, et a tutti commodi vostri mi offero non meno disposto che apparecchiato sempre.

« Da Mantova alli VIII di Giulio 1527 ».

Sventuratamente questi due ritratti dell'Adorno e dell'Aretino sono andati perduti.

Nel 1528 non trovammo notizie del Vecelli; ma nell'anno successivo il marchese Gonzaga, avendo desiderato di averlo presso di sè, ne fece far richiesta dallo stesso pittore al duca di Ferrara, presso cui dimorava, il quale acconsentì di buon grado, ed anzi volle accompagnarlo con una sua commendatizia molto affettuosa, che è riportata dal marchese Campori (2), in cui è detto:

« M.re Titiano, il quale è stato qui qualche giorno per farmi

(1) Documento II.

(2) Questa lettera, che è nell'Archivio di Mantova, fu pubblicata dal *Campori* l. c. pag. 600.

alcuni piaceri, mi ha domandato licentia di venire sino a Mantova per alcune sue occorrenze, et ancor ch' io sia stato renitente a dargliela, pur attento la importanza della cosa, per la quale esso viene a V. Ex. io ho voluto compiacerlo et per l'amor ch' io porto alla virtù sua mi è parso ancho di accompagnarlo con questa mia ».

Da Mantova fece ritorno a Ferrara, dove dimorava ancora il 12 giugno, mentre era sul partire per Venezia, scrivendo in quel medesimo giorno a Federico:

« Ogni giorno mi pare un anno di essere a Venezia, che sarà passando domane, per poter satisfare *a quanto sono obbligato a V. Ex.* (1) ».

Quali fossero questi obblighi, a cui Tiziano doveva soddisfare, è fatto chiaro in una lettera del 5 febbraio 1530, che Giacomo Malatesta inviò da Venezia a Federico. Questi, allorchè il pittore l'anno innanzi fu a Mantova, probabilmente di propria bocca gli commise di fargli alcuni quadri, che sono appunto indicati nella lettera del Malatesta:

« Tuciano m'ha fatto vedere gli quadri chel fa per V. S. Quello di N.ra Donna con S.ta Catherina (2) et laltro de le Donne nude sono in bonissimo termine. Quello di nostra Donna promette darlo a V. Ex.tia al principio di Quaresima, l'altro a Pasqua. Quello de le donne del Bagno è solamente designato (3). L'altro di la persona di V. S. armata (4) ni è fatto buona parte et molto se gli raccomanda et gli recorda che gli è bon servitore.

« Da Venetia alli V febraro 1530.

« *Di V. S. Ill.ma*

« *Ser.re* Jac. Malatesta ».

(1) Documento IV,

(2) Un quadro con la Madonna ed il bambino et Santa Caterina, è notato come opera di Tiziano nell' inventario della Galleria Gonzaga, compilato nell'anno 1627 (D'Arco, II, 161).

(3) Di questo dipinto di Tiziano è questo il primo ed unico ricordo che abbiamo.

(4) Il *Bottari* fra le lettere pittoriche pubblicò una lettera dell' Aretino all'imperatrice avvisandola che Tiziano aveva ritratto Federico Gonzaga al 1530 in cui fu creato duca di Mantova (D'Arco, II, 99).

Del solo quadro delle Nude troviamo dipoi fatto cenno ai 3 di marzo da Tiziano stesso, che dice di non poterlo dar finito che a mezza quaresima per essere egli ammalato (1) ed a' sei di agosto in una dell'Agnello, dalla quale apparisce che il lavoro non era peranco finito (2).

Intorno al ritratto del marchese, che è ora perito, disse il Vasari, che pareva vivo. Il quadro della Vergine e Santa Caterina, era ancora a Mantova nel 1627. Al presente si giudica essere quello, che sotto la indicazione di « Madonna del Coniglio », si ammira al Museo del Louvre, ed è un vero capolavoro.

In questo medesimo anno 1530, in cui si fa più frequente, e non più interrotta, la corrispondenza tra il Vecelli ed il Gonzaga, la marchesa Isabella d'Este si recò a Venezia e vi fece dimora per circa un mese, cioè dal declinare di maggio fino al 20 di giugno (3). In quella occasione ella dovette vedere più volte Tiziano, a cui diede l'incarico di farle un Quadretto da portare in viaggio. Ne fa ricordo il pittore nella lettera del 29 giugno, che egli le indirizzò a Mantova per scusarsi di non essere riuscito in tempo a riverirla in Venezia prima della partenza di lei, essendo stato mal informato dell'ora in cui ella stava per allontanarsi.

Tiziano in quella sua lettera supplica la marchesa a voler parlare in suo favore al duca di Mantova (4) per certo beneficio ecclesiastico ed a fare quel buon ufficio che ricercava la buona sua servitù verso la casa da Gonzaga e quella da Este (5). Sul quale argomento avendo già detto assai il Gadorin, parlando di Pomponio figlio di Tiziano (6); noi accenneremo ciò solo che si rende necessario alla intelligenza dei documenti che pubblichiamo.

II.

Il duca Federico aveva in quest'anno, 1530, promesso a Tiziano di concedere al giovinetto di lui figlio Pomponio, in età,

(1) Documento IV.

(2) Vedi innanzi pag. 74.

(3) Lettere inedite della marchesa Isabella Gonzaga d'Este.

(4) Si avverte che all'8 di aprile 1530 l'imperatore Carlo V conferì al marchese Federico Gonzaga il titolo e l'autorità di duca.

(5) Documento VIII.

(6) *Cadorin*, op. cit. pag. 26.

allora, di soli cinque anni, il beneficio di S. Maria annesso alla chiesa di Medole, terra dell'alto mantovano. Nell'agosto del 1531 il provvisto ottenne le rendite (1), e poco stante potè conseguirne anche le bolle regolari (2). Il possesso della quale prebenda continuò certamente nel figlio di Tiziano fino all'anno 1554, in cui il padre, vedendo che Pomponio non era inclinato ad esser uomo di chiesa, pensò di collocare a reggere il beneficio di Medole un suo nipote; della quale sua determinazione scrisse ai 26 di aprile a Guglielmo duca di Mantova (3). Ignoriamo se Tiziano conseguisse quanto egli chiedeva. Ciò che ci consta di particolare, e che prima d'ora non fu chiarito, si è che nell'attribuire a Tiziano per il figlio Pomponio il beneficio sotto il titolo di Santa Maria in Medole, gli fu fatto obbligo di pagare sui redditi di esso un assegno annuo o pensione di 25 ducati a quel prete che aveva l'ufficio di tenere in quell'Arcipretato le veci di Pomponio.

Questo onere finì col tornar gravoso a Tiziano, tanto che pregò Federico ai 6 di aprile 1537, affinchè volesse liberargli il beneficio dalla detta pensione. Ciò spiega la lettera del 10 aprile 1537, pubblicata dal Gaye (4), che in risposta gli indirizzò il Gonzaga, nella quale gli promette che procurerà di farlo sgravare dalla pensione, non mancando di servirsi per questo effetto anche del Cardinale Ercole suo fratello. Da tale contribuzione fu difatto esonerato Tiziano, come vedremo più innanzi, quando ci accadrà di doverne accennare il motivo, che non manca di importanza per la storia dell'arte.

Di un altro fatto importante e poco noto ci occorre qui di tener parola, poichè dimostra l'animo pronto e generoso di Federico nel corrispondere ai desiderii del pittore, e risulta da lettere dell'anno 1530, che hanno seguito in altre del 1534.

Il Vecelli, sul cominciare del 1530, desiderò di acquistare nel Trivigiano alcune terre di cui erano in possesso i monaci Benedettini di S. Giorgio maggiore in Venezia (5). A conseguire il

(1) Documento XXVI.
(2) Documento XXVII.
(3) *Cadorin*, l. c. pag. 42.
(4) *Gaye*, II, 265.
(5) Su questo argomento il Pungileoni, il Gaye e il d'Arco pubblicarono tre lettere del maggio 1533; ma non chiarirono punto la cosa.

quale intento interpose la valida autorità di Federico Gonzaga. Questi ne scrisse a Venezia al suo incaricato Giacomo Malatesta, che al 15 gennaio di detto anno così rispose:

« Ho parlato con l'abbate di S. Giorgio per le terre che si vorriano per M.ro Tiziano. In effetto esso con il Celerario qua si sono ristretti e disposti a gratificare V. Ex. per 25 ducati il campo, offerendosi, che quando lei le haverà, fargliene dare 28 ducati del campo. Questo mercato non spiace a M.ro Tiziano vedendo che l'è redutto all'honesto. Nondimeno dice che il padre Don Prospero Abate di Santo Benedetto ha promesso che quando haveremo affirmato di qua vorrà far opera che anche in parte che il mercato sarà sminuito per rispetto suo. Però prega V. S. a vedere se per quella via si può avanzare qualche cosa manco di essi 25 ducati (1) ».

La pratica rimase interrotta per alcuni mesi; ma poi il Gonzaga la ripigliò; e ce ne dà conto la sua lettera del 19 novembre, che indirizzò all'abate di S. Benedetto da Polirone:

« Vostra paternità deve sapere come a questi dì feci ricercare in Capitolo di essere accomodato di certi campi di terra per comperare per Messer Ticiano pictore eccellentissimo; e fu concluso di compiacermi di quanto domandava. Hora *essendo li denari in ordine*, prego quella a voler scrivere a Venezia a quelli patri là, di questa conclusione, acciocchè exbursando li denari si habbiano li campi di predetta terra ».

Il dì seguente scrisse anche all'ambasciatore Agnello in questi medesimi sensi, ricordandogli l'ufficio commessogli di pregare i monaci di S. Benedetto, « che volessero contentarsi di vendere quelli campi di terra sul Trevisano, che desideramo di comprar *per farne dono* allo excellenlissimo pictore Messer Titiano »; ed infine esortandolo a parlarne all'Abate di S. Giorgio, perchè la cosa avesse compimento (2).

L'agente del principe non tardò ad annunciargli che l'abate di Venezia era molto contento di concedere i campi di terra richiesti da Tiziano; ma che bisognava averne dalla Signoria la necessaria licenza, senza la quale non potevasi alienare cosa di chiesa sottoposta al dominio veneto (3).

(1) Documento V.
(2) Documento XVII.
(3) Documento XIX.

Forse per tale difficoltà l'affare passò in silenzio fino al 1533; e la seguente del 27 maggio, scritta a Federico dallo stesso Tiziano, dimostra a qual punto fosse allora la cosa.

Ill.mo et Ex.mo Sig.r

« Cognosco non posser tanto servir V. Ex.ia quanto ognh'or mi vedo più obligare dala abondantia de le sue gratie, cosi mi giudico col crescere del obligo men apto a ringratiarla, ma spero resterà servita de la fede et osservantia li porto poiche è suo proprio de augumentare suoi servi.

« Vedo per lo riporto de Mes.r Jacomo Cancel.° de V. Exia che li frati siano per accommodarmi de la possessione, la quale mi parerà haverla guadagnata, perche gli denari dessegnati già a questo se lei non si fosse interposta a darli loro, seriano già vicino che a niente, onde la famiglia mia ricognoscerà da Essa questa gratia insieme cum la propria vita. Restami supplicarla a far avertir nel concludere che non mi sia alterato el precio, che fu laltra volta raggionato, che m'haveriano dato il campo per 23 ducati, et hora par che ne adimandano 30, che al più stranio homo del mondo, non che a un schiavo de V. Ex.ia come li son io non lo troveriano da dar per tal precio. Sichè maggior serà il favor de V. Ex.ia in questo, e più chara mi sarà la gratia quanto a pena ho modo di pagar tutta la possessione a raggione de 23 ducati il campo, e basato le sue dig.me mano prego il S.r Dio li conceda et accresca la vita et Stato come più desidera. De Venetia XXVII Maggio MDXXXIII ».

« De V. Ex.ia

« *Il più obligato servo* TITIANO VECELLIO ».

Trascorse ciò non ostante un anno ancora senza che il contratto fosse conchiuso, finchè durante il mese di maggio del 1534 si fece più vivo lo scambio delle lettere per questo oggetto.

Il Duca di Mantova era tanto animato dal desiderio di riuscire nell'intento, che ai primi di maggio del 1534, mandò a S. Benedetto da Polirone Giacomo Malatesta nel momento in cui que'monaci tenevano un Capitolo generale, affinchè li eccitasse a dare finalmente conclusione all'affare. Due lettere colla data del 4 maggio, una dell'Abate di S. Benedetto al consiglier ducale conte Nicola Maffei, ed altra del Presidente e dei Definitori del Capitolo

a Federico Gonzaga (1), fanno conoscere le ultime disposizioni dei Padri a compiacere il principe, ed indicano altresì che il negozio era condotto a tal punto che mancava soltanto l'approvazione del Consiglio dei Dieci alla convenuta alienazione delle terre a favor di Tiziano per il prezzo di mille ducati in oro. E perchè più di leggieri e prontamente fosse condotto a fine il contratto, mandarono quei Padri e Venezia un loro Abate coll'incarico di definire ogni pratica, prendendo accordo coll'Agente del Duca, col Doge e col Consiglio dei Dieci; e lo munirono a tal uopo della seguente lettera per il Priore di S. Giorgio, della quale diedero copia anche al Duca di Mantova:

« Ven. pater. sal. Havendone ricercato lo Ill.^mo S.^r Duca di Mantua di volere comperare una di quelle possessione che si hanno da alienare per il pagamento dela casa offerendone actualmente il precio de D. 1000 doro, quale habiamo noticia certa non solamente essere justo, ma anchora excedere lo ordinario valore di essa possessione, et che se più si pagasse serebbe per appetito et non per rasone, siamo resoluti che sua S.^tà Ill.^ma omnino sii compiaciuta per dicto pretio, et perchè era ordine da lo excel. Consiglio de X. che si dovesse vendere allo incanto, V. P. di compagnia del Ven. P. D. Stefano da Novara presente portatore; et insieme anchora col Mag.co Ambasciatore delo Ill.^mo S. Duca ne parlarà col Ser.^mo Principe, et. cum li Ill.^mi Sig.^ri del Consiglio de X. notificandoli come noi siamo contentis.^mi che il S.^r Duca sia compiaciuto, contentandosi del su dicto pretio: Persuadendosi anchor di questo farne piacere a sua sub.^tà, qual sappiamo essere desiderosa gratificare p.^to Ill. S.^r et pregandole che quanto a questa possessione sola vogliano concederne che si possi alienare senza incanto.

« Ex S.^to Bened.^to de Pad.^a die 4 Maii MDXXXIIII.

« L. Presidens ceterique diffinit Cap.li Gen.lis. Ven. dei servo D. Laurentio Priori me.^to S.^ti Georgij Maior. Pri. hon.^mo venetiis in sancto Zorzo ».

L'ambasciatore Agnello, appena fu fatto consapevole del nuovo avviamento delle pratiche, scrisse il 9 di maggio al segretario Calandra (2), per avvisarlo di aver mandato a richiedere Tiziano e

(1) Documento XLI, XLII.
(2) Documento XLIII.

di avergli fatto intendere la condizione delle cose. In quella essendo sopraggiunto l'abate inviato dal Capitolo di S. Benedetto, e insieme con lui il priore di S. Giorgio, si trattò a lungo della vertenza; ma non si risolse che cosa si avesse a fare, perchè la materia aveva in sè del difficile, avendo alcuni frati fatto penetrare a notizia della Signoria, non contentarsi il Convento di S. Giorgio che il duca di Mantova avesse quelle terre, massimamente per il prezzo che era stato assegnato, allegando che se ne poteva ritrarre somma maggiore.

Nel medesimo giorno l'agente ducale volle anche far partecipe Federico dell'efficace cooperazione dei Padri di S. Benedetto onde riuscire nello scopo desiderato, avvertendolo che l'Abate di Chiaravalle, il quale era stato mandato a Venezia, aveva fatto gagliardo ufficio in sua presenza coi Capi del Consiglio dei Dieci, acciocchè fosse conseguito l'intento di Federico circa le terre di Trevigiana che egli voleva donare a Tiziano Vecellio (1). Ma le difficoltà non furono superate. I monaci di Venezia avevano bensì richiesta ed ottenuta licenza dal Consiglio della Repubblica di alienare le terre summenzionate, ma colla condizione, non più revocabile, che fossero messe all'incanto; il che, secondo l'espressione del Doge istesso fu da loro fatto ad arte, perchè non fosse compiaciuto il duca di Mantova (2). Per tale motivo Benedetto Agnello scrisse da ultimo al segretario Calandra il giorno 28 di maggio 1534:

« Ticiano dice volere venire doman, o, l'altro a S. Ex.ª per farla capace de la poltronaria de questi frati et per mostrarli la via che sua Ex.ª haverà quelle terre, lui m'ha pregato ad volere pregare li frati ad non volere vendere le terre almanco per sei dì, et così ho fatto persuadendomi non potere fallare ».

Potè il Vecelli raggiungere il suo scopo mediante le pratiche fatte personalmeute presso il duca di Mantova? A tale domanda i documenti dell'Archivio Gonzaga non rispondono. Forse negli Atti di Venezia si potranno scoprire ulteriori notizie (3).

(1) Documento XLIV.

(2) Documento XLVI.

(3) Il chiarissimo sig. professor *Fulin* ha avuto la compiacenza di farci conoscere che nel 1537 fu fatto ordine dal Senato Veneto a tutti i proprietarii di beni stabili, di denunciare ogni loro possesso; e che tra i denuncianti non

Basta ora per noi di aver potuto anche con questo fatto provare quanto Federico fosse amico e liberale a Tiziano, non avendo egli soltanto usato ogni studio e sollecitudine perchè fosse secondato il desiderio dell'insigne maestro; ma offertosi generoso a pagare per lui la somma rilevante di mille ducati d'oro, onde erano apprezzate le terre. Non taceremo però che Tiziano, il quale all'ingegno valente accoppiava un animo elevato e gentile, dimostrò sempre a Federico un affetto il più riconoscente. Questo delicato sentimento traspare in ogni lettera che Tiziano gli diresse, ed è poi ampiamente comprovato dalla premura e diligenza che egli pose nei molti dipinti operati per il Gonzaga.

III.

Rifacendoci ora più addietro per ripigliare l'ordine cronologico delle notizie d'arte concernenti Tiziano, dobbiamo notare che il pittore prima dell'8 di luglio del 1530, venuto a Mantova, fu da Federico inviato a Bologna con due lettere sotto questa medesima data, una delle quali per la contessa Isabella Gonzaga de Pepoli (1), l'altra per il Vicelegato di Bologna (2). Il pittore aveva commissione di fare il ritratto di una donzella della Pepoli, di nome Cornelia di esimia bellezza, della quale erasi perdutamente invaghito Francesco Covos (3), commendator maggiore di Leone, segretario e consigliere di Carlo V, per le cui mani passavano gli affari riguardanti le cose d'Italia. Fu assai probabilmente per rendersi grato l'animo di questo possente cortigiano, che Federico commise al Vecelli il ritratto della Cornelia, il quale non appena eseguito, fu da lui mandato in dono al Covos. La commendatizia

si trova Tiziano, e ciò probabilmente perchè i suoi averi paterni erano stati denunciati dal padre di esso. — Il *Cadorin* nell'op. cit. pag. 90-92, riferisce la denuncia fatta da Tiziano dei proprii averi all'anno 1566; ma non appare in essa alcuna indicazione di campi in Trevisana. Da questo si potrebbe arguire che il contratto coi Benedettini non fu realmente conchiuso.

(1) *Gaye*, II, 219.

(2) Documento IX.

(3) Don Lopez de Soria, scrivendo da Venezia ai 29 di luglio del 1533 a Federico Gonzaga per raccomandargli i Conti di Novellara e per pregarlo a voler lasciare quella terra, da essi posseduta, come già l'aveva divisa sua Maestà, aggiunge: « Altrimenti la certifico sarìa molto affanno al S.r Commendator maggiore, per aversi egli eletta Novellara et conservata per sua, dove ha posto la Signora Cornelia sua anima et suo core, et suo maggior tesoro che abbia al mondo ».

indirizzata alla Pepoli non poteva essere più lusinghiera per Tiziano; giacchè Federico le scrive che « è pittore raro ed eccellente, e gentiluomo dabbene, amato da lui, per le singolari virtù, grandemente ». L'artista andò difatti a Bologna, si presentò alle gentildonne di casa Pepoli; ma non trovò la Cornelia, poichè era stata mandata dalla Contessa a Novellara a mutar aria per essere allora ammalata. Il Vecelli perciò scrisse tosto al duca di Mantova la lettera seguente:

« *Ill. S.r Duca* (1).

« Questa Chova (2) o vero Cornelia, non se atrova qui in Bologna, la S.ra Isabella l'anno mandata a stare a Nivolara a mutar aire per eser ela amalata et le dicono che la son alquanto smarita per el male, pur lastano meio et io etendendo questo ho dubitato de non far cosa bona, esendo stata amalata et poi io esendo vinto dal gran caldo et etiam un pocho de male et per non mi amalare del tuto non ho pasato piu oltra, pensando io de servir v.a Ex.tia de questa cosa ben.me et quella se trovara ben satisfata, prima questa gentil madone me anno tanto ben impresso de le sue fatezze et bellezze che io ho ardire da farla de modo che non sarà niuno che la conosa dirà che io labia retrata piu volte, et da questo priego V. Ex.tia mi lasi questo carricho a mi, perche in termine de X zorni vel circha vi la farò vedere, mandandomi a Venetia quelo retrato che fece quelo altro pictore de la dita Cornelia, et io ve li remanderò tuti dui indreto et la Ex.tia vostra conoserà al parangone como desidero servirla in questo et in ogni altra cosa fin arò vita, et a v.a Ex.tia basso la mano: De Bologna ali XII luio MDXXX.

« Visto V.a E.tia el retrato quando sarà fato se li manchano qualche cosa io vinerò de gratia a nivolara a reconzarlo ma credo non farà bisogno. Di V. Ex.tia (3).

« *Al Ill.mo S.r Ducha*
De Mantova ». « *Servitor* TICIAN ».

(1) Questa lettera fu da noi pubblicata nella *Raccolta di lettere inedite*; Milano, 1856; ma sopra una copia imperfetta, e senza averla potuta collazionare coll'originale. Ora la diamo in tutta la sua integrità.

(2) L'averla Tiziano chiamata *Chova*, lascia argomentare che fin d'allora fosse comunemente conosciuta per l'amante del Covos.

(3) Facciamo osservare che questa lettera è autografa di Tiziano. Egli

Dal viaggio di Bologna ritornò il Vecellio a Venezia alquanto indisposto di salute. Di ciò l'ambasciatore Agnello diede avviso al duca il 15 luglio, nell'atto che gli accennò di aver consegnato al pittore settantotto scudi e mezzo, i quali dovevano essere in acconto di cento, che Federico aveva già ordinato gli fossero pagati (1). Non passarono molti giorni che Tiziano fu colpito da una sventura di famiglia, la perdita della moglie, che turbò profondamente il suo animo. Ciò fu cagione di un ritardo a dar compimento al quadro delle Nude, che come vedemmo aveva promesso di finire nel marzo precedente, ed al ritratto della Cornelia. L'Agnello, nel porgere tali notizie al segretario Calandra ai 6 di agosto, chiese pure a nome di Tiziano come Federico fosse stato soddisfatto del quadro di S. Sebastiano, che il pittore gli aveva poco innanzi mandato in dono (2); e che era soltanto una copia di quello che il pittore 10 anni prima aveva fatto per il legato Averoldo.

« *Mag.co etc.* Il nostro Ticiano e tutto sconsolato per la morte di sua moglie, che fu sepelita hieri: lui m'ha detto che per il travaglio in che l'è stato per la infermità di detta sua moglie non ha potuto lavorare al retratto de la S.ra Cornelia, nè al quadro de le Nude chel fa per il nostro Ill.mo S.r, qual sarà una bella cosa et crede di haverlo fornito par tutto il presente mese. Esso M.o Ticiano desideraria saper come il S.r nostro è restato ben satisfatto del S. Sebastiano che li ha mandato, ben chel dica che sia cosa da doncena al respetto de l'altro dono che farà del quadro de le Nude, et chè solamente lo ha donato per un intertenimento et per segno de la servitù chel porta a sua Ex. et V. S. me raccomando.

« Da Venetia, alli VI di Agosto, 1530 (3).

« B.° Agnello ».

usava spesso far scrivere per altra mano, e ciò spiega la varietà della forma e dello stile che si incontra nelle sue lettere.

(1) Documenti X e XI.

(2) Tiziano nel 1520 dipinse una tavola d'altare per il legato del Papa, nella quale era una figura di S. Sebastiano, che suscitò l'ammirazione di tutta Venezia *(Campori,* l. c. p. 591). Ciò può lasciar credere che il S. Sebastiano, di cui parla l'Agnello, fosse una riproduzione di quel primo lavoro.

(3) Questa lettera, di cui fecero cenno il Pungileoni e il Cadorin, fu pubblicata nella recente opera inglese del signor Edoardo Cheney col titolo: « Original documents relating to venetian painters and their pictures in

Mentre del quadro delle Nude non fu data ulteriore notizia, del ritratto invece della Cornelia è fatto cenno più tardi in due lettere di Federico, l'una del 24 settembre (1), e l'altra del 26, nell'atto che lo mandò a Sigismondo della Torre, allora suo incaricato presso la Corte cesarea in Augusta, affinchè lo consegnasse al Commendator maggiore (2):

« *Magnifico charissimo noster.* Hoggi si è partito di qua il mulattier de M. Antonio Bagarotto con le arme che mandamo a Don Petro de la Cavena et il retratto de la Cornelia del Sior Comendado Major.

« Mantuae, 26 septembris 1530 ».

Sul declinare del settembre Tiziano non godeva di buona salute, e solo ai 4 di ottobre l'Agnello potè dare avviso al Calandra, che il pittore cominciava a farsi gagliardo e che tra breve sarebbesi condotto a Mantova (3). Non ci fu dato di conoscere che il Vecelli imprendesse allora tal viaggio. Se venne a Mantova egli non ebbe a trattenervisi molto, poichè verso gli ultimi di ottobre trovavasi digià a Venezia, dove insieme col Sansovino attendeva a far pratiche onde trovare per il Gonzaga un garzone che sapesse fondere, nè andò molto che accordossi infatti con un giovane, il quale era anche buon scultore (4). Nei due mesi susseguenti è noto altresì che occupavasi per Federico, ma in commissioni estranee affatto alla pittura (5).

the 16th Century ». *(senza luogo ed anno)* pag. 61-64. Ad essa l'autore fa seguire la osservazione che qui traduciamo anche perchè può riguardare il quadro delle *Donne del Bagno*, indicato più sopra:

« Tiziano dipinse più di una volta il Martirio di S. Sebastiano, e la Galleria d'Orleans possedeva due bellissimi dipinti, che ora fanno parte della Collezione a Bridgewater House, ognuno dei quali potrebbe corrispondere alla descrizione delle *Nude*, intorno a cui Tiziano si occupava con tanta cura. Intendo dire dei due *Bagni di Diana*, in uno dei quali la Dea punisce la temerità e indiscrezione di Atteone, e nell'altro fa palese la fralezza di Callisto ».

(1) Documento XII.

(2) Il *Campori*, l. c. 102, accenna che il Covos stesso fece fare da Tiziano il ritratto della Cornelia anche nel 1533.

(3) Documenti XIII e XIV.

(4) Documenti XV e XVI.

(5) Documento XVIII.

Eppure eravamo nella persuasione di scoprire, o sul terminare del 1530 o al principiare dell' anno dopo, qualche cenno nell'Archivio, che fissasse il tempo in cui fu dato incarico a Tiziano di fare un quadro figurante S. Girolamo, che fu mandato a Federico al 21 di febbraio dell'anno 1531, e che pare sia quello esistente ora all' Escuriale.

Ma il solo documento che potemmo rinvenire fu una lettera dell'Agnello a Federico del 23 febbraio, che però ne sembra interessante per questo che ci fa conoscere e la sollecitudine con cui il dipinto fu condotto, e la singolare modestia e la diligenza dell'artista, che avrebbe voluto essere più soddisfatto del suo lavoro, tenendolo ancora qualche dì nelle mani per far cosa eccellente e degna del principe:

« *Ill.mo et Ex.mo S.r patrone mio obs.mo* Non heri laltro per Chichino da Mantua parone di nave inviai a la V. Ex.tia il S.to Hieronymo che ho havuto da m. Ticiano, qual m' ha pregato che voglia fare sua scusa se lei non ne restarà cosi ben servita como lo desiderava, dicendo che la instantia che gli è sta fatta chel dovesse mandare presto il dicto S.to Hieronimo ha causato che non ha potuto satisfare a sè medesimo, perche lhaveria tenuto anchora qualche di ne le mani per fare una cosa ecellente et degna di V. S. Ill.ma la quale esso m. Ticiano supplica che in deffetto de la pictura voglia acceptar el bono animo suo desposto ad ogni suo piacere et servitio.

« Da Venetia alli 23 di febbr.° 1531.

« *Humiliss.° Servitor*

« B. Agnello ».

Ciò non ostante il duca fu tanto pago nel suo desiderio che ai 5 di marzo ne ringraziò il pittore (1), dicendo che avrebbe conservato quel dipinto fra gli oggetti suoi più cari, per essere cosa veramente bella e da tenere carissima. In questa lettera, che si legge nel Gaye (2), il Gonzaga gli commise una Maddalena

(1) Documento XX, con cui accompagna la lettera a Tiziano.

(2) *Gaye*, II, 23. Questo quadro, dice il Gaye, è forse il S. Girolamo di Tiziano, che ora si trova all' Escuriale, di cui finora si ignora la provenienza.

penitente. Dal carteggio ricaviamo che il duca, avendo inteso da Fabrizio Maramaldo che la marchesa di Pescara desiderava di avere una bella pittura e di mano di pittore eccellente, la quale figurasse santa Maria Maddalena, così la ragguagliò:

« *Ill.mo S.r come sorella etc.* Ho inteso dal s.r Fabrizio Maramaldo, quale me ha detto che Ella desidera di havere una Pittura bella e di mano di Pittore ex.to d'una figura de S.ta Maddalena. Ho subito mandato a Vinegia e scritto a Titiano, quale è forse il più eccellente in quell'arte, che a nostri tempi si ritrovi ed è tutto mio, ricercandolo con grande instantia a volerne fare una bellissima lagrimosa più che si può e farmela haver presto.

« Mantua alli XI de Marzo 1531 ».

La marchesa di Pescara era la poetessa Vittoria Colonna, tanto celebrata per la sua virtù, per il suo ingegno e per la sua bellezza; la quale, vedova allora di Francesco Davalos, viveva rinchiusa in un ritiro, ove dettò i delicati e affettuosi suoi versi (1). Era naturale che Federico, per compiacere al desiderio di donna sì illustre, si affrettasse a scrivere a Tiziano siccome tutto suo e valentissimo nell'arte del dipingere. Tuttochè il dipintore fosse alquanto indisposto fu così sollecito a compiacere il Gonzaga, che smettendo ogni altra faccenda che aveva alle mani, agli 11 di marzo aveva già approntata la Tavola. L'Agnello nel renderne consapevole Federico, ne fa conoscere che Tiziano aveva già in quel tempo preso a dipingere un'altra Maddalena, che a giudizio degli uomini periti dell'arte, era reputata cosa eccellentissima. In tal modo è determinato il tempo in cui Tiziano eseguì il primo esemplare di un soggetto, che era uno di quelli che più vagheggiava.

« Al Duca di Mantova

« *Ill. et Ex. S.r Patron obser.mo* Ho dato la sua lettera a M.ro Ticiano, qual per il desiderio grande che l'ha di servire a

(1) Vittoria Colonna si ritirò in un convento di Viterbo, dove finì i suoi giorni. Sappiamo che Michelangelo Buonarroti fece per lei tre quadri, un Cristo confitto in croce, che alzata la testa raccomanda lo spirito al Padre, una Sammaritana al Pozzo, ed una Pietà in grembo a Nostra Donna; tutti a richiamo di penitenza, come sarebbe stato il soggetto della Maddalena lagrimosa.

V. Ex. anchor che 'l si retrova alquanto indisposto, ha già fatto far la Tavola per far la S.ta Maria Maddalena et creddo che hoggi darà principio a lavorarvi sopra, nè egli mancarà d'ogni diligentia per far una cosa eccellente, de la quale V. Ex. ne possi restar ben satisfatta; esso m. Ticiano dice voler fare la detta S.ta M.a Magdalena differente da quella che l'ha principiato et che 'l mostrò a M. Vincenzo Venetiano, per far una cosa più bella, anchor che io creda che l'haveria da far assai a poterla migliorare, perchè in effetto quella che l'ha comincio, da quelli che hanno cognizione di pictura è reputata cosa excellentissima.

« Da Venetia, alli XI Marzo 1531.

« Di V. Ex.

« *Humilissimo Servitore*

« B. Agnello ».

Dalle relazioni date dipoi regolarmente dall'Agnello stesso si scorge che tale lavoro fu operato da Tiziano con meravigliosa prestezza, dappoichè trascorsi soli dieci giorni, ai 22 di marzo, potè accennare: « La Maddalena è già in termine che la si può far vedere ad ogni eccellente pittore ». (1).

Agli 8 di aprile era condotta a perfezione tanto che il 14 di detto mese fu mandato a Mantova (2); ma al giorno 12 voleva essere già pronto.

« Al Duca di Mantova

« *Ill.mo et Ex. S.r Patrone et.* Mando la S. Magdalena la quale M. Ticiano ha tenuto ne le mani questi dui dì de più, contra la promissa che aveva fatto, per darli la vernice, ma il tempo l'ha impedito che per non essere stato il sole ben chiaro non l'ha potuta invernigiare bene a suo modo, pur dice che così come la sta lo si può mandare in ogni loco, affirmando che V. Ex. non ha avuto cosa alcuna delle sue che sii al paragone di questa et pensa che V. S. ne resterà ben satisfatta.

« Da Venetia XII aprile 1531.

« *Humilis. Ser.* B. Agnello ».

(1) Documenti XXI, XXII, XXIII, XXIV.
(2) Documento XXV.

Ond'è che Federico scrivendo a Tiziano ai 19 di aprile ebbe a dire: « Pensavo bene che dovesse essere cosa bella, ma la ho trovata bellissima e perfettissima, e veramente di quante cose di pittura ho veduto non mi pare che vi sia cosa più bella » (1). L'esimia perfezione del dipinto indusse probabilmente Federico a ritenerlo per sè, giacchè non solo non trovammo che fosse mandato alla marchesa di Pescara, ma lo vedemmo notato invece tra i capolavori d'arte della galleria dei duchi di Mantova che nel 1627 furono venduti al re di Inghilterra (2).

Dopo aver eseguito i due quadri del S. Gerolamo e della Maddalena, il Vecelli ebbe l'incarico in quest'anno di farne tre altri; ma di essi non ci occorse altra indicazione che la seguente, contenuta in una lettera del 30 novembre di Benedetto Agnello al segretario Calandra: « M. Ticciano al presente lavora su tre quadri da portare a Mantova, due per il signor nostro, l'altro per la Ill.ma Sig.ra duchessa ».

In questa lettera è interessato il Calandra di pregare Federico Gonzaga a far scrivere al duca d'Amalfi, perchè voglia concedere il possesso del priorato di S. Nicola di Pisnia ad un parente di Tiziano, che pure vi aveva diritto, ed al medesimo fine anche al marchese del Vasto (3).

I documenti mantovani dell'anno seguente 1532 non lasciano di porgerci alcune utili notizie di Tiziano. Ai 22 del gennaio egli era a Venezia, dove aveva appena dato termine ad un ritratto di animali, del quale Federico era in aspettazione; scrivendo all'Agnello:

« *M.se et.* Staremo aspettando il ritratto de quegli animali, poichè M. Ticiano l'ha fornito et ne sarà caro haverlo.

« Mantue, XXII Jannarii 1532 ».

Dipoi nel giugno essendo stato trasportato sulle galee, che erano giunte a Venezia da Alessandria, un animale, giudicato strano (4), ma che non era altrimenti che una gazzella, Tiziano lo ritrasse (5), e il quadro fu mandato a Mantova ai 23 di giugno all'indirizzo di Federico.

(1) *Gaye*, II. 224.
(2) Di tal vendita si discorre più innanzi.
(3) Documento XXX.
(4) Documento XXXI.
(5) Documento XXXII.

« *Ill.mo et. Ex. S.re et.* Per Syrocho parone di nave dà Mantova ho inviato alla Ex. V. il ritratto che ha fatto M. Ticiano di quello animale che è stato condotto nuovamente da Alessandria.

« Da Venetia alli 23 de Zugno 1532.

« *Humil.o S.re* B. AGNELLO ».

Il marchese Campori colle diligenti sue indagini scoperse che il pittore nei giorni 24 e 25 di luglio era al Castello di Ferrara (1); e noi lo troviamo agli ultimi di agosto a Mantova (2), dove assai probabilmente era venuto da Ferrara. Al 30 di agosto era già di ritorno a Venezia (3).

IV.

Frattanto accadde che l'imperatore Carlo V deliberò di recarsi una seconda volta in Italia e trovarsi in Bologna per trattare col papa Clemente VII di negozii gravissimi. In quella occasione passò per Mantova, dove si trattenne pressochè un mese, e fu accompagnato dal fratello di Federico don Ferrante Gonzaga che fu poi duca di Guastalla. Entrò in città il giorno 2 novembre fra pompe straordinarie e fu condotto ad abitare in Castello. Non poteva in quella circostanza essere dimenticato Tiziano da Federico. Volendo questi offerire all'imperatore lo spettacolo di alcune commedie, aveva già ai 29 di ottobre (4) pregato il Vecelli a mandargli certo pittore *piacevole* a lui noto siccome idoneo a tal uopo (6) e Tiziano con tutta sollecitudine lo inviò difatti a Mantova accompagnato con una sua dell'8 novembre (6). Contemporaneamente il duca faceva calde istanze al pittore, perchè, quanto più presto potesse, si recasse egli pure a Mantova.

« *Messer Titiano.* Perchè haverei molto caro che vi ritrovasti qui presso me de presenti, vi prego quanto più posso che siati

(1) *Campori.* l. c. pag. 601.
(2) Documento XXXIII.
(3) Documento XXXIV.
(4) Documento XXXV.
(5) Di questo pittore, detto *piacevole*, che doveva essere uno scenografo, non abbiamo trovato alcuna notizia.
(6) Documento XXXVI.

contento quanto più presto potrete di venire in qua, che mi farete singolarissimo piacere, offerendomi alli vostri comandi.

« Mantuae, alli 7 di novembre 1532.

Benchè ci manchino i documenti per provare che egli in realtà venisse alla corte del Gonzaga, crediamo tuttavia che non lasciasse di accettare l'invito in momento tanto solenne, e siamo indotti a credere che seguisse l'imperatore a Bologna, dove questi si diresse all'8 dicembre. Quivi Tiziano ebbe da Carlo V parecchie commissioni ed onori degni al tutto dei meriti suoi. Non lascieremo anzi di riferire ciò che Girolamo Negrino scrisse al duca Federico il giorno stesso della partenza da Bologna dell'imperatore, che fu l'ultimo dì del febbraio 1533, siccome tratto di particolare deferenza e di affetto a Tiziano ed al valente scultore Alfonso Cittadella detto il Lombardi:

Ill.mo etc. Poco nanti la partita di sua M.tà segli sono presentati M.ro Alfonso scultore et M.ro Tutiano, agli quali ha fatto dare scuti cinquecento per cadauno, et poi li ha abraciati nel partire in presentia de ognuno. Altro non occorre degno d'aviso a V. Ex.tia ecc.a

« Da Bologna ult.o di feb.o 1533.

« De V. Ill.ma et Ex.ma Sig.ia Ser.or

« Hier.mo Nigrino. »

Carlo V, conclusi gli accordi col pontefice e cogli altri principi per la tranquillità d'Italia, mosse alla volta di Genova, accompagnato dal cardinale Ercole Gonzaga in qualità di legato. Federico si diresse egli pure a Genova. Per questo Tiziano, che erasi trattenuto in Bologna fino al 10 di marzo, ed era nell'intendimento di condursi a Mantova, appena ebbe inteso della partenza di Federico per la Corte Cesarea, deliberò di andar di lungo a Venezia, dove, egli dice, avrebbe atteso a finire la copia del ritratto di S. M. che portava con sè.

« *Ill.mo et Eccel.mo Sig.r mio oss.mo*

« Havendo io inteso V. Ex.tia esser partita per la corte di S. Ces. M.tà ho pensato chel mio venir a Mantoa sarebbe stato soverchio, non ci essendo V. Ecc.tia Et cosi me n'andrò di longo a Venetia dolendomi della mia disgratia, che non m'ha lassato partir da

Bologna tanto in tempo che abbia potuto trovarla inanzi il partir suo per satisfare non meno al mio debito che al desiderio di V. Ecc.ia, hora, io sarò a Venetia a ubidientia sua, per far quanto ella si degnerà sempre commandarmi, et attenderò a fornire la copia del ritratto di S. M.tà che porto meco a nome di V. Ecc.ia le cui mani basio et alla buona gratia della quale humil.te mi raccomando. Di Bologna il di X di marzo MDXXXIII.

« Di V. Eccell.ia

« *Humil. Ser.re* TITIANO. »

Di questo ritratto, di cui è fatta menzione anche in una lettera di Federico pubblicata dal Gaye sotto la data del 27 aprile 1536 (1), mise in dubbio la esistenza il conte Carlo d'Arco (2); ma la premessa lettera di Tiziano toglie ogni incertezza, nell'atto che determina il tempo e il luogo onde ebbe origine, essendo copia di quello stesso ritratto, che per la seconda volta fece Tiziano a Bologna di Carlo V, e di cui fa ricordo il Vasari (3).

Verso la metà dell'anno di cui parliamo, il Gonzaga desiderò di avere presso di sè il nostro dipintore, il quale, per essere allora di mal ferma salute, fece noto all'Agnello che non poteva venire (4). Ai primi però del settembre si accompagnò a Federico Gonzaga, partendo dalla Battaglia, presso Abano, dove il duca aveva fatto allora la cura di quei bagni termali. Al principe interessava di usar l'opera di Tiziano per un quadro, di cui non sappiamo il soggetto; ma che il maestro dovette eseguire con tutta sollecitudine, per essere presto di ritorno a Venezia, dove aveva molte opere alla mano. Ecco ciò che scrive l'Agnello al duca di Mantova:

« *Ill.mo et Ex. S.or*.... M. Ticiano verrà a Mantova con l'Ex. V.ra, ma perchè egli ha da fare assai, et desidera tornarsene presto, quella serrà contenta fare scrivere a M. Ippolito Calandra che fra tanto faccia fare il quadro di Tela, et darli la colla et zesso acciò che subito si serrà gionto a Mantova non resti da fare altro se non dar principio alla pittura della quale esso M.

(1) *Gaye*, II, 262.
(2) *D'Arco*, II, 124.
(3) *Vasari*, Vite. Fir., Le Monnier, XIII, 30.
(4) Documento XXXVIII.

Ticiano desidera expedirsene presto per potere tornar in qua come ho detto, dove ha molto che fare.

« Di Venetia il primo de settembre del 1533.

« Di V. Ex.

« S.or Benedetto Agnello ».

Il carteggio dell'anno 1534 relativo a Tiziano è piuttosto copioso; ma esso riguarda specialmente le pratiche fatte per l'acquisto delle terre nel Trevigiano, come abbiamo accennato più sopra, e si estende dal gennaio al settembre. Non resta per altro che in esso non sia fatto ricordo anche di lavori di pittura. Lo Agnello infatti scrivendo agli 11 di gennaio a Giacomo Calandra, dopo aver parlato dell'acquisto fatto da Tiziano di certo smalto da mandarsi a Mantova, aggiunge: « V. S. haverà il suo quadro presto presto, e forse che giungerà a tempo della festa di Sant'Agata » (1). Ora dal contesto pare che debbasi arguire che tale dipinto dovesse figurare la detta santa, e che fosse di mano del Vecellio; ma la cosa non è ben chiara; nè altro indizio abbiamo scoperto intorno a questo soggetto. Ciò che invece ne consta con certezza si è l'incarico dato da Federico, in nome del fratello Ferrante, a Tiziano con lettera del 7 febbraio, che è tra quelle data in luce dal Gaye (2), di due quadri da camera da mandare in Spagna in uno dei quali doveva essere dipinto il Ratto di Proserpina. Alla quale notizia noi possiamo aggiungere che ai 14 di detto mese, Tiziano aveva già posto in ordine la tavola per fare il quadro; come apparisce dal seguente poscritto al Calandra:

« M. Tician, qual è giunto qui in casa mia dopo scritta la lettera, mi dice ha posto in ordine la tavola di far il quadro del S.or Ferrante et che gli darà principio il primo dì de quaresima.

« Venezia a dì 14 di febbraio 1554.

« B.o Agnello ».

Sappiamo altresì che il pittore aveva ricevuto commissione dalla marchesa Isabella Gonzaga Estense di farle il ritratto, cavandolo da un altro, che essa gli aveva consegnato, e che al 6 di marzo glielo faceva richiedere dall'Agnello, dovendolo restituire, a chi lo aveva ad essa prestato.

(1) Documento XXXIX.
(2) *Gaye*, II, 251.

« *M.*^co^ Perchè coloro che ci prestorno il ritratto di noi, il qual ebbe M. Titiano per cavarne di lui un simile, ci fanno instantia grandissima che glielo restituiamo, volemo che vui ve lo facciate rendere et che per persona fidata et discreta, la qual habbi ad avergli rispetto ce lo mandiati acconcio di sorta che non ci sia pericolo di guastarsi. Bene valete.

« Mantova, VI Martii 1534 ».

Questo lavoro di Tiziano si ammira al presente nella Galleria del Belvedere di Vienna.

Ed è anche provato da lettera del 9 maggio che l'Agnello aveva avuta promessa da Tiziano che a lui pure avrebbe fatto una Maddalena, nè dubitava che il pittore avrebbe mancato alla data parola. In questa guisa si esprime egli col Calandra: « Circa la S.^ta^ Maddalena non so più che mi dire, se non che potria essere che un giorno la se havesse, et l'animio mio è che Messer Ticiano non possa mançare di darla (1) ». Ed è forse di questo quadro che l'Agnello intende parlare, indirizzandosi allo stesso Calandra ai 21 luglio del 1535:

« *M.*^co^ *etc* ... Il Suello dice voler partire questa notte, et mi ha pregato a volerli dare il nostro quadro de pittura per poterlo viaggiare de qui a Mantua. Non mi pare de negarli questo piacer, perchè piacendoli il quadro, tanto quanto gli piace, so che n'haverà bona cura, et che lo consignerà salvo a V. S.^ta^

« Da Venetia alli XXI de Juglio 1535.

« S.^ta^ B.° Agnello. »

E qui ci è d'uopo avvertire che al 3 di Agosto 1535 va assegnata la commissione data da Federico a Tiziano di un'immagine di Cristo simile ad una che altra volta gli aveva donata. Il Gaye mise per errore la lettera di Federico tra quelle dell'anno 1536 (2); ma noi diamo ora l'accompagnatoria al suo agente a Venezia, del 1535, nella quale esprime il desiderio di avere il dipinto per la Madonna di settembre, allo scopo di portarlo con sè quando si fosse recato a sua maestà, forse per fargliene dono.

(1) Documento XLIII.
(2) *Gaye*, II, 633.

« Scrivemo l'allegata a Ticiano, acciò ne faccia havere uno Cristo de sua mano della sorte che gli mandiamo il disegno; volemo che lo solicitati che lo facci con quella excellentia che sapemo saperà, et come anche altre volte me ne donò uno simile, et usati ogni diligentia acciò lo potiamo havere a Nostra Donna di settembre, che lo voressimo portare con noi quando anderemo a sua Maestà.

« Mantue, III augusti 1535. »

La commissione data a Tiziano di tal quadro era nota, ma non era conosciuto che egli l'avesse eseguita. Nel termine assegnato il lavoro era finito ed era già pronto per essere mandato a Mantova. L'Agnello così ne scrive a Gianjacopo Calandra:

M.° Mag.co etc.... V. S. dica al Signore che M. Ticiano ha finito il Cristo: l'averei mandato per la barca: ma messer Vinc.° Venetiano l'ha fatta tornar senza dirmi cosa alcuna. Bisognarà mo mandarlo per un burchio con lunghezza di tempo et con spesa che è peggio.

« Da Venetia alli VII de Septembre 1535

« S.re B.° Agnello. »

In quest'anno non ci fu dato raccogliere alcun'altra notizia intorno a Tiziano. Nel 1536 ai 27 di aprile sappiamo dal Gaye (1), che Federico esortava il pittore a venire a Mantova, e gli raccomandava di portare con sè il quadro dell'imperatore, chè già gli aveva fatto. Il Gaye riconosce in esso il ritratto di Carlo V, e noi pure dobbiamo aderire all'opinione di lui, avendo già dimostrato che Tiziano fino dall'anno 1533 lo aveva cominciato a Bologna e portato con sè a Venezia; e conviene soltanto ritenere che lo avesse conservato presso di sè fino a questo tempo. Non può d'altronde ammettersi col d'Arco che rappresentasse l'immagine di uno dei Cesari eseguiti da Tiziano; giacchè del primo di essi, che fu quello di Augusto, non si occupò che nell'anno seguente.

La venuta a Mantova del pittore dovette al certo effettuarsi

(1) *Gaye*, II, 262.

nel maggio; imperciocchè l'Agnello ai 30 di aprile, nell'avvisare Federico che Tiziano avrebbe dato il ritratto dell'Imperatore, aggiunge che la partenza di lui sarebbe avvenuta presto, ma che per avere alcune occupazioni non poteva deliberare il dì in cui si sarebbe mosso.

« *Ill.mo et Ex.mo S.re et.* M. Ticiano dicé che mi darà il ritratto de l'imperatore che lo potrò mandare alla Ex. V. con la prima nave che venirà in suso. De la sua venuta a Mantova promette che verà presto, ma per haver alcune occupationi non può per hora deliberare il dì de la sua partita, affermando però che col primo cavallaro che verrà dopo questo, darà avviso a V. Ex. quando la gli haverà da mandare il cochio, del quale ne la ringratia.

« Venetia ultimo di Aprile 1536.

« Humil.e S.re B.e Agnello. »

E a maggior prova aggiungiamo altra lettera dello stesso ambasciatore del 5 di maggio, nella quale rispondendo alla marchesa Isabella, che gli aveva chiesto conto del pittore e del ritratto di un Zurinelli, le accenna che Tiziano non era a Venezia, e che ai dì passati, era venuto a Mantova per recarsi col duca Federico alla corte imperiale.

« *Ill.ma et. Ex. Madama patrona mia oss.ma* Ticiano non è qui che gli di passati se ne venne a Mantua et andò col S.r Duca alla Corte, col quale deve anche tornar a Mantova, dove V. Ex. lo vederà prima di me; et lei medesima gli potrà parlar del ritratto di Zurinelli et ordinarli glielo mandi subito ch'egli serà gionto qui.

« De Venetia alli V di maggio 1536. »

Le lettere posteriori a questa fino al settembre del 1538 riguardano quasi unicamente i Ritratti dei Cesari, annoverati tra le migliori opere di Tiziano, ed un quadro rappresentante il Gran Turco Solimano I. Di questi ultimi lavori noteremo ora ciò che abbiamo potuto raccogliere.

V.

In una delle stanze della Reggia di Mantova, che Giulio Romano aveva saputo tanto squisitamente abbellire con ornati di pittura e di stucco, furono poste dodici teste, figuranti dal mezzo in su le immagini dei dodici imperatori romani entro splendide cornici dorate, sotto le quali lo stesso Giulio fece dipoi una storia dei fatti loro (1). Dal Vasari, che le aveva vedute, ed era giudice ben competente, furono reputate bellissime. Esse formarono altresì l'ammirazione di Agostino Caracci, il quale le disse « belle e belle in modo che non si può far più nè tanto (2) ». Ora per riguardo al tempo in cui questi ritratti furono commessi a Tiziano, ed alla successiva esecuzione che egli ne fece, importa anzitutto osservare che nel maggio del 1536, essendosi egli trovato a Mantova con Federico e con Giulio Romano, ricevette senza dubbio verbalmente l'incarico di imprendere quell'importante lavoro. Infatti essendo egli a Mantova anche al principio di luglio, potè ricordare a Giacomo Calandra la promessa fatta al Gonzaga di compiere i ritratti degli imperatori. È per questo che il segretario ducale ebbe a scriverne, ai 10 di luglio, a Sigismondo della Torre, che stava presso Federico, allora in Piemonte.

« *S.r Sigismondo mio honor.mo* M. Titiano dice che si raccordarà delli retratti delli Imperatori promissi a S. Ex. di fare. Tutto farete intendere a S. Ex.

« Di Mantova il X di luglio 1536.

« al suo servitio CALANDRA. »

Ai primi di agosto il nostro pittore era a Venezia, ed ivi si trovava anche all'ultimo dello stesso mese (3); ma nelle lettere non è fatta menzione dei ritratti dei Cesari. Fu solo ai 26 di marzo dell'anno 1537, che Federico scrisse a Tiziano (4) per esprimergli il vivo suo desiderio di averli per il mese di maggio; e pregarlo ad essere contento di sforzarsi di mandarglieli quanto

(1) *Vasari*, op. cit. XIII, 31; *D'Arco*, vita di Giulio Romano.
(2) *Vasari*, op. cit. XIII, 31, n. 2.
(3) Documenti XLIX.
(4) *Gaye*, II, 264.

più presto avesse potuto, con che gli avrebbe fatto cosa di suprema soddisfazione. In questo mezzo gli mandò in dono una splendida veste, e gliela fece consegnare dall'ambasciatore Agnello, il quale non tardò a ragguagliarne il segretario ducale, avvisandolo in pari tempo di aver usato ogni diligenza per trovare un ritratto del Turco; ma non vedervi ordine se Tiziano non gli avesse dato quello del quale avevagli precedentemente scritto. Aggiungeva poi, che, avute le misure dei quadri, avrebbe sollecitato il maestro a finire le teste degli imperatori (1). Frattanto il Vecelli consegnava all'agente mantovano il primo ritratto, e al 6 di aprile scriveva al Gonzaga di averne due altri in buon termine, e lo esortava a liberargli il beneficio dalla pensione:

« *Al duca di Mantova,*

« Non era de bisogno che V. Ex.ia col mezzo de sue lettere et del dono de la ricchissima casacca mi desse memoria de li suoi quadri, non gli potend'io haver piu a core di quello me habbia conoscendo molto bene in quanto obligo le sia per gli tanti benficii ma poi che a lei è piaciuto di cosi voler fare, et del favore, et de la mercede fattami la ringratio quanto più posso, et le ne baso mille volte le mani: gia sono piu giorni diedi uno de li quadri all'ambassatore che lo mandasse a V. Ex.ia Dui altri ne ho in buon termine, gli quali finirò subito che intenda se il p.mo gli haverà soddisfato, o in qual parte non le sarà piaciuto, che mi fara regula a li altri, et de mano in mano seguirò senza intermissione di tempo sin tanto che gli finisca tutti e spero dover fare di sorte che V. Ex.ia resti di me servita, alla quale quanto prima fusse comodo de liberarmj il beneficio da la pensione la mi farebbe la maggior mercede et gratia del mondo a farlo che oltre il danno che ne ho de li dinari, che pago ogn'anno, me ne siegue ancho non poco fastidio et disturbo per causa de le persone con le quale io son impazzato da le cui mani solo V. Ex.ia mi po liberare, et ciò la prego et supp.co quanto più efficacemente so et posso ad volerlo fare che in vero non so qual cosa mi volesse se io mi trovasse senza questo intrico il quale essendomi levato di piedi da V. Ex.ia quando per tanti altri rispetti non gli fusse in quella maggiore obligatione che possi essere ser-

(1) Documento L.

vitore a signore et patron suo, questo solo basterebbe per farmeli schiavo perpetuo, ne la cui bona gratia humilmente mi racomando. Di Venetia adi VI Aprile MDXXXVII.

« Di V. Ex.

« *humil.° servitore*
« TITIANO VECELLIO. »

A questa lettera rispose Federico il giorno 10 di aprile ringraziando Tiziano del quadro di Augusto imperatore, ed esortandolo a continuare il lavoro degli altri ritratti. Aggiungeva ancora che per parte sua avrebbe procurato, come lo ricercava, di farlo sgravare dalla pensione, non mancando per questo effetto di servirsi anche del cardinale suo fratello (1). Al 3 di settembre il maestro prometteva all'Agnello di dargli tre altri quadri degli imperatori (2), ed al giorno 9 questi scriveva al duca:

« *Ill.mo et Ex.mo S.r* Ho visto li tre quadri de Imperatori che fa M. Ticiano li quali sono molto belli et in termine che penso poterli mandare a V. Ex fra sei over otto dì.

« Venetia alli 9 Settembre 1537. »

Ma questi tre quadri non furono inviati a Mantova che nell'ottobre (3), e solo ai 14 di tal mese potemmo conoscere che l'Agnello era stato incaricato di esprimere al pittore la soddisfazione del duca. Gli altri ritratti procedevano frattanto con molta lentezza. Sia che ciò provenisse dalla difficoltà di trovare le medaglie (4), dalle quali l'artista soleva cavarli, o dall'impegno che egli aveva di accudire ad altri lavori, sta di fatto che nei primi mesi del 1538 è detto solo che il pittore atten-

(1) *Gaye,* II, 265.
(2) Documento LI.
(3) Documenti LII e LIII.
(4) Crediamo a questo proposito di riferire ciò che l'ingegnere Pompeo Pedemonte ai 7 di luglio 1587 scrisse ad uno dei segretarii del duca di Mantova: « Intesi una volta che per gli Imperatori fatti da Ticiano, l'Ecc. del sig. Duca Federico, padre di S. A, gli dette una gran summa di denari; ma V. S. mi dirà forse, egli pagò la riputazione. Ma forse che non perciò che per la eccellenza e dottrina sua fu l'inventore esso Ticiano delle teste in fuori, perchè le tolse dalle medaglie, benchè ancora lì ci vuole buona intelligentia. »

deva a comperare colori per il duca di Mantova (1). Al principio di Agosto i quadri dei Cesari non erano compiti; percui il dì 5 Federico scrisse all'Agnello:

« Volemo che intendiate da M. Ticiano in qual termine si trovano gli nostri quadri d'Imperatori et lo sollecitate a fornirgli, perchè ni siamo in un desiderio il maggior del mondo, et gli direti che havemo aparechiato di dargli l'equivalente della pensione che egli paga del beneficio di Medolo ogni volta che gli quadri siano forniti del tutto, ma che prima non volemo più darglielo, perochè serà bene che non gli manchi d'ogni diligentia, acciò che presto egli et noi siamo soddisfati de nostri desiderjj.

« Mantova, 5 di Agosto 1338. »

Instava ancora Federico presso il suo agente a Venezia il 13 di agosto, incaricandolo di fare intendere a Tiziano, che egli era per partire per Casal Monferrato al principio di settembre, e che se esso avesse potuto venire a Mantova innanzi la sua partenza coi quadri dei Cesari gli avrebbe data gran soddisfazione e lo avrebbe veduto volontieri (2). Gli rispose l'Agnello il 23 agosto, è poichè il Vecelli aveva allora compito il ritratto del Gran Turco, giudicato somigliantissimo, fece proposta a Federico di mandargliene copia, avendogliela promessa l'autore.

« *Ill.mo et Ex.mo S.r* Ho detto a M. Ticiano quanto la Ex. V. m'ha fatto scrivere de li Imperatori. Egli dice che non attenderà ad altro et seranno finiti al ritorno di V. Ex. da Casale. Perchè altre volte Vostra Ex. cercava d'havere un retratto del Sig.r Turco, ho voluto dirle che M. Ticiano hora n'ha fatto uno cavato, se non me inganno, da una medaglia, et da un altro retratto, qual si dice da molti che sono stati a Costantinopoli, esser tanto simile al naturale, che pare il medesimo Turco vivo; pero volendone V. Ex. uno la mene farà dar aviso che M. Ticiano ha detto che lo farà subito.

« Venetia, 23 Agosto 1538. »

Era tanto animato lo scambio delle lettere su tale argomento, che Federico rispose subito all'Agnello al 27 di agosto, esortandolo

(1) Documenti LIV, LV, LVI e LVII.
(2) Documento LVIII.

a non mancare di sollecitare presso a Tiziano i suoi quadri, ed a pregarlo a fargli il ritratto del Turco (1). Al 3 settembre l'ambasciatore assicurava il duca che il pittore non avrebbe mancato di attendere alle opere assunte; ma che, volendo essere egli bene servito, bisognava che lo esonerasse dalla pensione del beneficio, la quale non avendo modo di pagare, ne riceveva tale fastidio da non poter operare cosa che stesse bene (2). Colla seguente lettera il Gonzaga promette all'Agnello di provvedere con effetto alla pensione per la quale l'artista era molestato, tanto che non avrebbe più causa di sentirne fastidio alcuno.

« Havemo visto quanto v' ha imposto Messer Titiano sopra quello che gli havesti detto in nome nostro circa gli quadri de l' imperatori et ritratto del Turco; volemo che gli replicati che havendo noi deliberato per causa del male che noi et la S.ria Duchessa, mia Consorte dilettisima, havemo havuto questi dì passati di non andare più in Monferrato de qui a qualche mese, siamo in desiderio di veder forniti detti quadri per mettergli al luogo che gli avemo deputato, in un camerino, al quale non manca altro d'esser del tutto finito che gli quadri predetti; però ditegli che non manchi di fornirgli con ogni diligentia et prontezza possibile, lavorando allegramente, perchè provederemo così con effetto alla pensione per la qual viene molestato, che non haverà causa di sentirne fastidio alcuno, et voi non mancati di tenerlo sollicitato spesso.

« Mantova, 9 di settembre 1538. »

La copia del ritratto di Solimano I era pressochè terminata al 18 settembre; ma mentre Tiziano dava speranza di finire anche presto i quadri degli imperatori, l'Agnello accennava che la cosa sarebbe andata in lungo, per cagione che il Duca di Urbino intendeva condurre a Pesaro il pittore.

« *Ill.mo et E.mo S.r* M. Ticiano ha in bonissimo essere il ritratto del Turco et dà speranza de finire anche presto li quadri di Imperatori; ma dubito che la cosa andarà più in lungo di quel che

(1) Documento LIX.
(2) Documento LX.

egli dice: la causa è che il S.or duca di Urbino lo mena seco a Pesaro, ove sua Ex. dice voler andar questa settimana ad ogni modo.

« Venetia 18 settembre 1538. »

A questa lettera rispose incontanente Federico:

« *M.co etc.* . . . Ni seria grato d'aver presto il ritratto del Turco che fa Titiano e però sollecitatelo, ne dispiace bene che ni sia interrota l'opera delli nostri Imp.ri e però parendovi sollicitarli presto el pred.to Titiano nanti il se parti, fatilo con diligenza.

« Mant.a 20 7bre 1538. »

Dopo ciò non potemmo rinvenire nel carteggio di Federico, nè in quello dell'Agnello, notizia alcuna dei ritratti dei Cesari. Il duca scrisse al suo ambasciatore in Venezia al 18 dicembre 1538, ma solo per invitare a Mantova Tiziano nella festa del Natale (1), e nel novembre allo stesso maestro per incaricarlo a fargli acquisto di pennelli per bisogno di dipingere ad olio (2). Il silenzio ci induce a credere che alla fine del 1538 fossero finiti, non potendoci persuadere che Federico, dopo tanta insistenza, avesse lasciato dilazionare il lavoro senza più farne parola. Comunque passasse la cosa, certo è che il Vecelli non eseguì che undici soli ritratti dei Cesari, poichè il duodecimo fu fatto per opera di Giulio Romano (3).

Questi insigni lavori andarono venduti per il valore di cinquemila scudi di Mantova al re di Inghilerra nell'anno 1627. Ciò è provato con documenti da Noël Sainsbury nell'opera inglese col titolo di « Carte originali inedite ad illustrazione della vita di Pier Paolo Rubens, con appendice di documenti relativi alla grande

(1) Documento LXI.

(2) Documento LXII.

(3) Nell' inventario della Galleria dei quadri della Corte Gonzaga, compilato nel gennaio del 1627, esistente nell' Archivio Gonzaga e pubblicato dal d' Arco, sono notati: « Undici quadri dipinti con li aritrati delli imperatori antichi, tutti di mano di Titiano incorniciati con cornici guarnite d'oro. » E subito dopo: « Un altro quadro simile con figura di un imperatore di mano di Giulio Romano incorniciato come li sopradetti. »

collezione dei quadri dei duchi di Mantova (1). » Rilevasi da tali documenti che Carlo I d'Inghilterra nel 1625 mandò in Italia a provvedervi scelti dipinti Nicola Lanier, suo maestro di musica e nel tempo stesso giudice intelligente e grande dilettante di pittura. Questi tenne pratiche segrete con alcuni mercanti e principalmente con Daniele Nys francese, affinchè gli procurasse l'acquisto degli oggetti d'arte posseduti dai duchi di Mantova. Fra le molte lettere del Nys meritano speciale menzione quelle che furono da lui spedite a Endimione Porter colla data del 27 aprile e 12 maggio 1628, da Venezia, dalle quali apparisce che prima ancora che accadesse la morte del duca Vincenzo Gonzaga, egli aveva stabilito la compera di molti quadri di merito insigne, tra cui sono notati gli imperatori di Tiziano (2).

L'ultima lettera che abbiamo scoperta di Federico, la quale si attiene al nostro dipintore, è in data del 17 giugno 1540 (3), nella quale promette al duca Ottone Enrico di Baviera di instare presso Tiziano, acciocchè gli faccia il proprio ritratto e quello della duchessa sua moglie, per poterglieli mandare in dono. La promessa però rimase senza effetto, giacchè pochi giorni dopo il duca morì in Marmirolo il 28 di giugno (4).

Nell'anno stesso della morte di Federico Gonzaga, fu fatto ai 19 di ottobre un mandato dalla Cancelleria ducale, d'ordine del Cardinal Ercole e della vedova Margherita Paleologa, siccome tutori del minorenne duca Francesco, per il quale mandato fu commesso al Massaro generale di Mantova di pagare al prete Ottaviano Cusatro venticinque ducati ogni anno a favore di Pomponio, figlio di Tiziano, per altrettanti che questi era tenuto di

(1) *Noël Sainsbury*. Original unpublisched papers illustrative of the life of sir Peter Paul Rubens with an appendix respecting the great Mantuan collection, etc. London, 1859. — Veggasi anche nella « Raccolta Veneta » (Serie 1ª, tom. I, Venezia 1866, pag. 93) l'articolo di M.r *A. Baschet*, Pièces et documents recueillis dans les Archives de Mantoue pour servir à l'histoire de la vente et de la dispersion de la célèbre galerie de la maison de Gonzague.

(2) *Sainsbury*, op. cit. pag. 324-326.

(3) Documento LXIII.

(4) Possiamo aggiungere che dopo la morte di Federico il duca di Baviera facendo le condoglianze col Cardinale Ercole Gonzaga insistette per avere un ritratto del defunto; e pare che gli fosse mandato; ma non sappiamo se fosse opera di Tiziano.

pagare al Cusatro stesso per l'arcipretato di Medole; e ciò in adempimento della promessa fatta a Tiziano dal duca Federico di ricompensarlo dei ritratti degli imperatori (1).

Noteremo infine che i rapporti del Tiziano coi Gonzaga dovettero continuare anche molto più tardi, poichè ai 3 di ottobre del 1570 troviamo, che il duca Guglielmo, desiderando di acquistare a Venezia alcune figure antiche, che intendeva mandare in dono all'imperatore, per ornamento di una fontana, diede incarico al Capilupi suo ambasciatore di ottenere sulla scelta il parere di Tiziano (2); non abbiamo però indizio di alcuna commissione di pittura. E quì hanno termine documenti sincroni (3) dell'Archivio Gonzaga.

Innanzi però di por termine a queste ricerche ne pare necessario di qui riferire il seguente cenno del conte Carlo d'Arco, con cui ricorda alcuni quadri di Tiziano, che appartennero ai Marchesi Capilupi (4): « Dall'atto di ultima volontà, scritto da Ippolito Capilupi, vescovo di Fano (morto l'anno 1580, rilevasi che fra le altre cose di cui volle erede Camillo suo nipote vi erano: una Maddalena di Tiziano, una Madonna copiata dal Costa il vecchio da Raffaello d'Urbino ed una copia degli imperatori di Tiziano, ed un ritratto del duca di Venezia Priuli, della stessa mano. »

(1) Documento LXIV.

(2) Documento LXV.

(3) A complemento delle indicazioni dei dipinti di Tiziano, da noi date dobbiamo aggiungere, che nell'*Inventario* già citato della Galleria Gonzaga, fatto nell'anno 1627, sono notate undici opere di Tiziano, quattro delle quali sono anche ricordate nei documenti inseriti in questa Memoria, cioè: I ritratti dei Cesari, la Santa Maria Maddalena, il ritratto di Federico e la Madonna con Santa Caterina. Le altre sei non menzionate nelle lettere sono: « Un quadro con una Madonna ed un puttino in braccio; Un padre di famiglia ritratto con l'effigie dei suoi figliuoli, di mano di Tiziano; Un quadro con su dipinto una Lucrezia Romana di mano di Tiziano, con cornice di violino; Un quadro dipintovi N. S. deposto di croce con le Marie et S. Giovanni, opera di Tiziano con la cornice di noce; Un quadro dipintovi un Presepio di mano di Tiziano con cornice nera fregiata d'oro; Un quadro dipintovi un giovinetto iniudo con cornice, opera di Tiziano; Un quadro dipintovi una dama scapigliata et un putto che ha una sfera in mano, con cornice dorata di mano di Tiziano. » — Tra i quadri venduti al re d'Inghilterra, il *Sainsbury*, oltre i Cesari, la Maddalena ed una Lucrezia ignuda, ricorda: Tre teste in un solo quadro.

(4) *D'Arco*, Arti ed Artefici, Mant., Vol. II. pag. 112.

Ora a maggior schiarimento di tali notizie possiamo aggiungere un tratto del testamento del marchese Camillo sopra menzionato, scritto nel 1603, che ci fu comunicato dalla squisita gentilezza del signor marchese Alberto Capilupi, dalla cui illustre famiglia ottenemmo altresì di poter esaminare parecchi documenti del prezioso suo archivio, nei quali sono indicati altri oggetti d'arte assai importanti:

« Li quadri ove sta pinto il Duca di Vinegia Priuli, et quello di Santa Madalena, fatti di mano del Titiano, famoso pittore, quello della nostra Signora, cavato dall'originale di quella di Raffaele d'Urbino, che tiene il cardinal Farnese, per mano di M. Lorenzo Costa, et l'altra che mi lasciò il cardinale Scipione Gonzaga, fatta di mano di Giulio Romano, et appresso quell' altra tratta da una di Raffaele d' Urbino, che era già nella Chiesa di Santa Maria del Popolo in Roma, et li XII Cesari cavati da quelli che S. A. tiene in Castello di mano di Titiano, et per le mani di M. Teodoro (Ghisi), dico che tutte queste cose sopradette, per essere cose mobili et li quadri pitture molto rare et che mi sono state stimate in Roma da valenti huomini pittori di grandissimo prezzo, voglio che restino in Casa, ove sono hoggi per ornamento di quella (1) ».

Si conosceva che Bernardino Campi ed Agostino Caracci avevano fatte ripetutamente le copie dei dodici Cesari di Tiziano (2); ma ignoravasi finora che Teodoro Ghisi, egregio pittore mantovano, il quale morì di 63 anni nel 1601, fosse autore delle copie, che tuttora si conservano nella famiglia Capilupi. In quale anno precisamente egli le abbia eseguite non ci è noto; sappiamo invece che il medesimo Ghisi nell' agosto del 1585 ebbe l'incarico di farne le copie per il duca di Nevers (3).

Dobbiamo anche soggiugnere che Camillo Capilupi, scri-

(1) Le Opere d'arte qui indicate sventuratamente più non esistono nella famiglia Capilupi; fatta solo eccezione delle copie dei XII Cesari di mano del Ghisi, che religiosamente si conservano insieme col ritratto di Lelio primo Capilupi, attribuito tradizionalmente a Tiziano, e notato come tale nell'atto divisionale 29 dicembre 1718. – Arch. Capilupi.

(2) *Cavalcaselle* e *Crowe*, Tiziano e i suoi tempi. Fir. 1877, vol. I. pag. 399.

(3) Archivio Gonz. F. II, 7.

vendo da Roma ai 10 di settembre del 1581 al proprio cugino Giulio Capilupi, gli affidava la cura di ottenere le copie per mano di Lorenzo Costa, il juniore, dei seguenti quadri:

« 1.° L'immagine della Madonna di Rafaelle d'Urbino, cioè la copia tratta da quella del s.r conte Camillo Castiglioni, et si desidera che sia più grande che sia possibile, o almeno come fu quella venduta ad Orlando Fiaco Veronese; ma che sia di mano del Costa, nè si vuol pagar più che scudi 7 d'oro.

« 2.° Il Christo morto fatto da Ticiano, che si truova il Serenissimo signor Prencipe di Mantova, copiato dal Costa, et si vorrebbe per li medesimi 7 scudi d'oro in oro, ovvero al più 8 ducati.

« 3.° Il Christo che andava in Emaus, fatto da Ticiano, et si trova appresso il signor conte Federico de Maffei, et che sia copiato di mano del Costa, il quale ne fece già una copia per il Serenissimo signor Duca di Mantova, et si vorrebbe della medesima grandezza ch'è l'originale et si vuol pagare scudi 8 d'oro in oro (1) ».

Noteremo per ultimo che nella Chiesa parrocchiale di Médole, provincia di Mantova, si ammira un quadro, rappresentante l'Assunta, che si ha ragione di attribuire al Vecelli (2); e che presso la nobile famiglia Cavriani esiste da tempo antico un quadro in tavola, segnato col nome di Tiziano, attualmente posseduto dalla signora contessa Olimpia Cocastelli, vedova del marchese Annibale Cavriani. Esso rappresenta la Vergine in piedi col Bambino in braccio; alla sinistra di chi guarda ha S. Cristoforo e a destra un Vescovo, che si opina essere S. Agostino (3).

Se con ciò che abbiamo esposto non presumiamo di aver aggiunto maggior luce allo splendore di quella fama onde è meritamente circondato il nome di Tiziano Vecelli; abbiamo tuttavia

(1) Arch. Capilupi.

(2) L'Assunta di Tiziano Vecellio quadro nella Chiesa parrocchiale di Medole etc. Cenni storico-illustrativi del dott. Fr. Beltrame, Venezia, Antonelli, 1862.

(3) Di questo quadro, che ebbe a subire varii restauri, parla il Rosini nella Storia della pittura, e ne dà la incisione nella Tav. CII, Pisa, Niccolò Capurro 1846.

il conforto di aver accresciute le testimonianze intorno alla bontà del suo carattere, e le notizie concernenti agli intimi rapporti che lo strinsero a Federico Gonzaga; e nel tempo stesso di aver chiarite parecchie circostanze relative a dipinti già noti, e fatti conoscerne altri che erano fin quì ignorati. Che se le umane vicende, e più ancora le rapine non avessero fatalmente contribuito a disperdere e distruggere gli oggetti d'arte preziosissimi raccolti con tanta cura, intelligenza e dispendio dai Gonzaga, avrebbe la nostra Mantova tali e tante prove del valore artistico di Tiziano da non invidiare la glorja a quelle città, che più ne abbondano: I documenti che aggiungiamo in appendice, ed il Prospetto cronologico delle più importanti notizie desunte dalle carte mantovane, varranno a confermare viemmeglio il nostro argomento.

APPENDICE

DI

DOCUMENTI

I.

Braghino al marchese Federico Gonzaga.

« Io ho dato, il giupone al M.^re^ tuciano presenti molti grandi lomini, qual ghe stato molto grato, e non pensa se non col proprio sangue gratificarla et cosi senza fine basa le mani e piedi a V. S. Circha al ritrato, qual è così bello, el dice che per tuti li modi del mondo, el vol farli fare un bello adornamento et puoi mandarlo subito, non dimeno a tuta mia posa io lo voglio per molti rispeti che io non scrivo per hora.

« Data in Venecia ali XI Agosto 1523 (1).

« *Servo fidelissimo*
« Braghino. »

II.

Il marchese Federico Gonzaga a Pietro Aretino.

« *Magnifice etc.* Ho avuto li due bellissimi quadri del Tuciano che mi havete mandati per il servitor vostro, li quali mi sono sta molto cari sì per il desiderio ch'io havevo di havere un'opera fatta da così dotte mani, come sono quelle de lo ex.^te^ p.^re^ Tuciano, come anche per rapresentarsimi in uno di essi quadri la effigie di così dotto huomo come seti voi et nello altro

(1) Il Braghino con altra lettera del 14 agosto parla ancora di questo quadro di Tiziano; ma senza darne precise indicazioni.

potendo io contemplare la imagine d' una persona tanto amata da me quanto era il S.r Hier.o Adorno. Sareti adunque contento di ringraziar summamente in nome mio esso Tuciano, facendo intendere che in breve li farò bene un presente tale che 'l potrà cognoscere quanto mi sia stata grata una tanta dimostratione, quanta ha usata verso di me al presente, la qual non voglio per modo alcuno passi che sia da me remunerata come si conviene.

« Da Mantova alli VIII di Julio, 1527. »

III.

Il marchese Federico Gonzaga a Pietro Aretino.

« *Mag.co etc.* Del Ticiano non mi son scordato, nè le virtù sue meritano di essere scordate da me et gli farò conoscere la memoria tengo di lui et l'animo che ho de fargli piacere (1).

« Da Marmirolo alli 15 de settembre 1527. »

IV.

Tiziano Vecelli al marchese Federico Gonzaga.

« *Ill.mo et Ex.mo S.or mio.* Mi pareria far troppo contro il mio debito, et esser ingrato dell' infinito obbligo che ho con V. Ecc. s' io lasciassi passar molti giorni ch' io non facessi riverenza a quella con mie lettere, quando non la posso fare presenzialmente: non ho voluto più differire; così con questa fo riverenza a V. Ill.ma Signoria, et la prego che non si scordi quanto io le sono servitore, et sia certa che nessuno desiderio ho maggiore che di servirla, ed ogni ora mi pare un anno di essere a Venezia, che sarà passando domane, a Dio piacendo, per poter satisfar a quanto sono obbligato a V. Ex. alla buona grazia della quale sempre mi raccomando e totalmente mi sono donato.

« A Ferrara, alli 12 giugno 1529.

« Di V. Ex.

« *Devotiss.o Servitore*

« Tician Vecellio p. »

(1) L'Aretino al 6 agosto 1527 aveva scritto da Venezia al marchese di Mantova: « Dirò ancora che teniate a mente le promesse fatte a Tiziano, mercè del mio ritratto, ch' io in suo nome vi feci presentare ».

V.

Giacomo Malatesta al marchese Federico Gonzaga.

« *Ill.mo et.* Ho parlato con l'Abbate di S.to Georgio per le terre che si voriano per M.ro Ticiano, in effetto esso con il Cererario qua si sono restretti et disposti a gratificare V. Ex.tia per 25 Ducati il campo, offerendosi che quando lei le haverà fargline dare 28 Ducati del Campo. Questo mercato non spiace a M.ro Ticiano vedendo che le redutto allo honesto. Nondimeno dice che il p.re Don Prospero Abbate di S.to B.to ha promisso che quando haveremo affirmato di qua vora far opera che anche in parte che il mercato sara sminuito per rispetto suo. Pero prega V. S. ad vedere se per quella via si puo avanzare qualche cosa manco di essi 25 ducati, perche tutto quello manco che si otterrà sarà tutto avanzato, et certamente non potrei dire a V. Ex. con quanta amorevole demonstratione gli detti monaci si sono inclinati a fare questo piacere a V. S. et le amorevoli parole che hanno usato di Lei, in questo caso, che lha gli nha ad havere obligo et mhanno fatto veder molte lettere chel detto R. D. Prospero li ha exhortati et recercati a fare la ditta vendita a V. S. per farli piacere, et per manco pretio che non faciano ad altra persona.

« Da Venetia alli 15 Gennaio 1530.

« Jac.o Malatesta. »

VI.

Tiziano Vecelli al marchese Federico Gonzaga.

« *Ill.mo et Ex.mo e S. Patrone mio singularissimo.* Per una del S.r Conte Nicola (1) ho inteso dil dono e presente s'è dignata farmi, e cio per sua gratia e liberalità. Per il che gli riferisco continue e infinite gratie scrivendo questo gran obligo agli infiniti ho con V. Ex. pregandola volia anco esser contenta commettere a suoi officiali, quando sara tempo cio s'eseguischa senza più fastidii quella. Per ch'io facendo l'aquisto promettero a tal

(1) Intendi il Conte Niccola Maffei, consigliere di Federico Gonzaga.

tempo sodisfare al debito, e non vorei puoi manchare d' il debito e parola mia, scrivo anco al S.r Conte prefato circa ciò quanto lei potra da lui intendere.

« Io harei hoggi mai fornito il suo quadro dalle Donne nude, ma ho tanta rogna che certo non mi posso muovere, ben spero fra 15 giorni o mezza quaresima darlo a V. Ex. alla quale baciando la mano con tuto il core di continuo mi rac.do

« Datta in Ven.tia al 3° di Martio MDXXX.

« Di V. Ex.ia

« *Dev. S.or* Ticiano pittore ».

VII.

Giacomo Malatesta a Giacomo Calandra.

« *M.co mio hon.* La Carta qui inclusa è forma d'uno specchio di cristale che ho veduto da vendere et ne dimandano cinquanta scudi. V. S. sara contenta farle intendere allo Ill.mo S. Duca n.ro et appresso che questi specchi si aprecino come le gioje. Et chio faccio ogni diligentia per trovarli cosa a proposito et per far spendere a sua Ex.tia manco sia possibile. Et ch' ho operato con m.ro Ticiano che ha tolto assumpto di trovare, o, Cristalo da segare, o, specchio fatto, et spera, o, di luno, o di laltro trovare cosa che piacera et spenderemo poco, pero lo solicitaro lui et altri mei Amici accio il p.to Ill.o nostro resti satisfatto, et. et...

« Da Venetia alli XVI mazo 1530.

« S.r Jac.o Malatesta. »

VIII.

Tiziano Vecelli alla marchesa Isabella Gonzaga.

« *Ill.ma Madama Patrona observ.ma* Quando la Ex. V. partite de qui, io venni per farli riverentia, ma la mia disgrazia volse che ritrovai che l'era partita, dove che ho vogliuto far mia scusa seco, pregandola ad havermi iscusato se ho mancato del debito che se conviene alla observantia et servitù mia verso lei, il che non è causato per altro se non per esser sta mal informato de l'hora che l'haveva da partire.

« Sig.ra mia io suno pur certificato che l'oraculo de Apolline ha ditto tante busie e s' è retrovato tanto fallace che non

solamente ha in tutto perso il credito, ma grande ventura serà la sua se non vien impicato. Però essendo cusì come è stato detto, supplico a V. Ex. se degni parlare al s.r Duca della cosa del Beneficio, siccome la mi ha promisso, et far quel bon ufficio che confido in lei, et che ricerca la mia bona servitù verso la casa da Gonzaga et quella da Este.

« Ho dato principio al quadretto della Ex. V. da portar in viaggio, et già è in bon termine, et non accadendomi altro spero fra vinti zorni di haverlo fornito: subito che l'habbia lo consignarò allo Ambasciatore, qual lo manderà a V. Ex. alla bona gratia de la quale humilmente me ricomando.

« Da Venetia, 29 de giugno 1539.

« Di V. Ex.tia

« *Bon Servitor* Ticiano. »

IX.

Il duca Federico Gonzaga a Monsignor Vicelegato di Bologna, Gambara.

« *Rev. Mons. quanto fratello chiaris.* Io mando lo eccellentissimo Pittore Maestro Tuziano alla Sig.na Isabella Gonzaga di Pepoli, mia parente per certe occorrentie mie, et perchè forsi S. S. non si trovarà in Bologna, ma fuori ad un suo loco vicino, prego la S. V. che in tal caso la voglia per amor mio far accomodare il predetto Tuziano di doe cavalcature per andar fin a quel luoco ad eseguire quello che gli ho ordinato che la mi farà singolare piacere et ancor io me offero paratissimo alli piaceri de V. S.

« Da Mantova alli 8 di luglio 1530 »

X.

Il duca Federico Gonzaga a M. Benedetto Agnello.

« Volemo che de quelli dinari vi lassò maestro Zanino nostro, pagato che abbiate quelli lazò delli 400 ducati hebbe Spagnino, date tutti l' altri a Ticiano per conto de quella cosa che sapeti et datine aviso quanti dinari li mancaranno ad arivare alla somma de cento scudi che faremo provisione de qua de fargeli haver, perchè volemo che habbia cento scudi.

« Mantuae, 8 Julii 1530. »

XI.

Benedetto Agnello al duca Federico Gonzaga.

« *Ill.mo etc.* Ho dato li 78 scuti e meggio a M.° Tuciano, qual è arrivato qui mezzo amalato. Ne ringratia infinitamente la Ex. V. et molto se li raccomanda.

« Da Venetia, alli XV di Julio 1530.

« B.° Agnello. »

XII.

Il duca Federico Gonzaga a Sigismondo Della Torre.

« *M.co* Per fare incassare et cornisar il quadro de la Cornelia ni ha tardato tanto ad poter inviar il mulattier, quale dimane si parte: consignerete adunque l'arme et il retratto a chi vanno, come per l'altra ne havemo scritto.

« Mantuae, 24 septembris, 1530. »

XIII.

Benedetto Agnello a Giovanjacopo Calandra.

« *Mag.co etc.* Sono alcuni dì che non ho visto m. Titiano ma per quanto intendo non e anchor ben sanato et essendo andato l'altro di a visitarlo me disse che a farlo guarire presto bisognarebbe che li venesse nova chel S.r n.ro li havesse dato il possesso del beneficio di Medule perchè si allegrarebbe tutto che la indispositione sua e causata da humor melanconico.

« Venetia, 27 Settembre 1530.

« B.° Agnello. »

XIV.

Benedetto Agnello a Giovanjacopo Calandra.

« *Mag.co etc.* M. Titiano comincia a farsi gagliardo et presto venira a Mantova; lui hebbe la lettera del s.r Conte Nicola; ma perche allora non era in termine da poter scrivere non li diede risposta.

« Venetia, 4 Octobre 1530.

« B.° Agnello »

XV.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

« *Ill.mo etc.* M. Ticiano et il Sansovino fanno pratica di retrovare il garzone che sappia fundere et subito che habbiano cosà al proposito me lo faranno sapere.

« Venetia, 27 ottobre 1530.

« B. Agnello. »

XVI.

Benedetto Agnello al duca Federico Gonzaga.

« *Illus.mo etc.* M. Ticiano mha detto haver per le mani un gargione che sa funder benissimo et che anche e assai bon scultore il quale pensa che sara molto al proposito per V. Ex. et che volentieri venirà al servitio di quella subito chel gli habbia parlato ne fara resposta; et io subito ne avisaro V. S. Ill.ma

« Venetia, 30 Ottobre 1530.

« B.° Agnello. »

XVII.

Il duca Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

« Vi dovete raccordar la promessa che ne fecero li R. P. di S. Benedetto nel tempo che si fece capitolo a S. Benedetto qua di Mantova, quando vi mandassimo a pregarli a nome nostro che volessero contentarsi de venderne quelli campi de terra sul Trevisano che desideramo de comprar per farne dono allo eccellentissimo pittore messer Titiano, del che si contentarono e mi promisero di farlo onde abbiamo fatto parecchiar li denari et ora sono a l'ordine, e così voressimo hora farne il contratto, per il che parlerete da nostra parte al R. P. Abate lì, et a quelli altri Padri, quali pensamo che non seranno per mancarne de quello che ne hanno promesso....

« Mantua, 20 novembris 1530. »

XVIII.

BENEDETTO AGNELLO AL DUCA FEDERICO GONZAGA.

« *Ill.mo etc.* M. Titiano et io havemo usato ogni diligentia per haver un paro di perle de la sorte che V. Ex. m' ha scritto, ma fin hora non s' è ritrovato cosa al proposito. Corone non mancaranno. Ne mando una a V. Ex. de lapis lazuli, la quale è judicata la più bella che sii in questa terra.

« Venetia, 28 novembre 1530.

« B. AGNELLO. »

XIX.

BENEDETTO AGNELLO AL DUCA FEDERICO GONZAGA.

« *Ill.mo et Ex.mo s.r Patron obs.mo* Ho parlato al R.do patre Abbate di S.to Georgio c.a quelli campi di terra che vorria M. Titiano si come V. Ex. m' ha commesso il quale mha risposto che quanto sia per lui e molto contento da darli ma che bisogna haver la licentia de la Ill.ma Signoria senza la quale nè lui nè alcun altro può alienare cosa de Chiesa che sii sottoposta a questo dominio: et me ha eshortato a voler parlare in collegio dicendo che a lui non e lecito far questo ufficio perche altre volte li fu fatto una gran repreehensione dal Principe perche voleva vendere certe terre per bisogno del monasterio. Non ho voluto andare altramente al collegio per parlare di questa cosa fin tanto che V. Ex. non me ne avisi quello che la vole che facia si che aspetto la resposta.

« Venetia allo primo di Xbre 1530.

« B.o AGNELLO. »

XX.

IL DUCA FEDERICO GONZAGA A M. BENEDETTO AGNELLO.

« *Mag.co etc.* L' alligata, che va a Maestro Tutiano, gliela darеti, che è in ringraziarlo del S. Hieronimo che 'l ne ha mandato, et pregarlo che 'l ne voglia fare una S.ta M.a Maddalena, la quale finita che sia ce la mandereti.

« Mantuae, 5 Marzo 1531. »

XXI.

BENEDETTO AGNELLO AL DUCA FEDERICO GONZAGA.

« *Ill.mo et Ex.mo s.r Patrone etc.* M. Ticiano ha dato principio alla S.ta Maddalena et dice che si sforzerà di fornirla quanto più presto serà possibile.

« Venegia, 18 marzo 1531.

« *Humiliss.o* B. AGNELLO »

XXII.

IL DUCA FEDERICO GONZAGA A BENEDETTO AGNELLO.

« *Magnifice etc.* Ne piace che maestro Tutiano habbia principiato la S.ta Maddalena, la quale come più presto l'habbiamo, tanto più ne sarà grata.

« Mantuae, 19 martii 1531. «

XXIII.

BENEDETTO AGNELLO AL DUCA FEDERICO GONZAGA.

« *Ill.mo et. Ex.mo S.r Patron etc.* M.ro Ticiano lavora gagliardamente dietro la S.ta Magdalena, la quale è già in termine che la si può far vedere ad ogni eccellente pictore; et V. Ex. sii certa che serà cosa molto degna et di summa excellentia.

« Venetia, alli XXII de marzo 1531.

« *Hum.o S.r* B.o AGNELLO »

XXIV.

IL DUCA FEDERICO GONZAGA A BENEDETTO AGNELLO.

« *Magnifice.* Dal Castellano havemo inteso che 'l quadro di S.ta Maddalena, che ha fatto Messer Titiano è fornito il che ne è stato gratissimo intendere, e volemo che ringratiate Messer Titiano da nostra parte del studio che ha messo in servirmi bene, il che sapemo che non può essere altramente, e presto. E perchè

desideramo de haverlo presto spazzamo a posta questo cavallaro, perchè ce lo porti: fatelo mo voi tirar su 'n telaro e copritelo di sorte che non si possa guastare.

« Mantuae, 8 aprilis 1531. »

XXV.

Benedetto Agnello al duca Federico Gonzaga.

« *Ill.mo et. Ex.mo Sig.re etc.* Non mandai la S.ta Magdalena, si come scrissi alla Ex. V. perchè essendo stata invernigata di fresco M. Titiano dubitava che la non si guastasse; hora, che l'è ben secca, la mando.

« Da Vinegia, 14 aprile 1531.

« *Hum.o S.r* B.o Agnello »

XXVI.

Il duca Federico Gonzaga al Commissario di Medole.

« Volemo che facci intendere a quello prete che tiene ad affitto il beneficio lì che era di frate Benedetto et che al presente è del figliuolo de Maestro Ticiano, che venghi a portar, overo mandi gli dinari del fitto, perche il Rev. Archidiacono nostro consigliero ci fa intendere che il termine deve essere maturo almeno della mitade. Il che volemo che tali dinari siano consegnati al Castellano qui de Mantova nostro segretario, qual ha commissione de mandarli subito a Venetia per Cavallaro a posta al predetto Maestro Ticiano (1).

« Mantuae, III augusti 1531. »

XXVII.

Benedetto Agnello al duca Federico Gonzaga.

« Io ho dato le Bolle a M. Titiano, qual gli hanno reso quella allegrezza che più si possa dire maggiore, et così fattogli

(1) Il Commissario rispose il dì seguente, che avendo fatto intendere a D. Filippo Scaratto, conduttore del beneficio, il contenuto della lettera, questi aveva risposto, che avrebbe incontanente mandato a pagare l'affitto al Castellano.

instantia delli quadri de V. Ex. me ha promesso, come debitore, de dargli subita expeditione.

« In Venezia alli VII de settembre 1531.

« *Humil.*° *S.*° B.° AGNELLO »

XXVIII.

IL DUCA DI MANTOVA A M. TIZIANO.

« *Messer Ticiano.* Ho scritto a Mantova al mio Castellano, che vi mandi per un cavallaro a posta questa lettera, perchè desidero havere quanto più tosto sia possibile li colori et robbe che si contengono in la inclusa lista, però havuta la presente lettera, mi farete piacere a tuor subito queste robbe, che vi saranno dati per il cavallaro che vi portarà la lettera, quindici scuti da pagarle, che ho scritto al predetto castellano che ve li mandi, et remanderete subito esso cavallaro con le dette robbe a Mantova, che de là poi me saranno mandate qui, et vedete di far che sia ben servito. Alli comandi vostri.

« Da Casale, alli 22 di ottobre 1531. »

XXIX.

TIZIANO VECELLI AL DUCA FEDERICO GONZAGA.

« *Ill.*^mo^ *et Ex.*^mo^ *Sig.*^r^ *et hon.*^mo^ *mio Singularis.*^mo^ Hieri essendomi stato presentato una de V. Ex.^ia^ qual mi comandava alcune cose per bisogno del Sig.^r^ Marchese de Monferrato, et prima letta cum quella riverenza a me debita, subito con ogni diligentia, non ostante che mi fosse presentato doi giorni festivi che non se habbi anco ritrovar parte de dette robbe, mi son sforzato suplire in parte al debito mio, et cosi per il presente cavallaro le mando, salvo che il colore spalto et una cappa d'oro et le doi de argento qual per non si havere potuto macinare, et importando la cellerità, mi e parso expedire dicto cavallaro cum queste che si sono havute, riservando mandar le altre per il primo. Humil.^le^ baso la mane de V. Ex.^ia^ raccomandandomi in sua bona gratia.

« Di Vineggia alli xxviiij de ottubris 1531.

De V. Ill.^mi^ *et Ex.*^mi^ *S.*^ria^

« *Humillimo Ser.*^re^ TITIANO VECELLIO. »

XXX.

Benedetto Agnello a Gianjacopo Calandra.

« *Mag.*^co^ *patron mio.* M. Ticiano qual al presente lavora continuamente su tre quadri da portare a Mantua, dui per il S.^r^ n.ro l'altro per la Ill.^ma^ S.^a^ Duchessa, vorria una gratia da V. S. che la fosse contenta di pigliar commissione dal p.^to^ S.^r^ n.ro de scrivere una lettera di raccomandatione al duca de Malpi qual al presente se retrova a Sienna pregando sua Signoria instantissimamente ad voler essere contenta di fare dare il possesso del priorato de S.^to^ Nicola de Ferrat de pisnia al fratello del Caurlino che fu li dì passati a Mantua; dicendo che è parente del ditto m. Ticiano atteso che il ditto priorato e il suo et niun altra persona vi ha ragione ma alcuni gentilhomini del ditto Duca col favor che hanno da Sua S.^ria^ gli lo impediscono. Non ci ha da scrivere altro se non che il S.^a^ n.ro preghi instantissimamente il p.^to^ S.^r^ Duca ad volere per amor suo far dare il possesso del ditto priorato al parente de m. Ticiano al quale il beneficio perviene di ragione facendo che la lettera sii efficace et sottoscritta de mano del S.^or^ appresso vorria un altra lettera al marchese del guasto che anch' egli raccomandasse q.^ta^ cosa al S.^r^ Duca de Malfi che l'officio che V. S. fara in q.^to^ caso se gli n'haverà obbligo (1).

« Da Venetia alli 30 de Novembre 1531.

« *S.^r^* B. Agnello. »

XXXI.

Benedetto Agnello al duca Federico Gonzaga.

« *Ill.^ma^ et.* Suso le galee tornate de Alexandria è venuto uno animale molto strano ne mai più visto in queste bande. Fin hora non l' ho potuto vedere, et anche per la relatione che ne ho

(1) Federico scrisse infatti al marchese del Vasto, dappoichè questi al 21 dicembre 1531, stando a Borgo Sandonino nel parmigiano, gli significò: « Con la voluntà che ho sempre tenuta di farli servitio, ho subito scritto al S.r Duca di Malfi di quel modo che la comanda. »

havuto non mi basta l'animo de scriver come el sij fatto (1). Messer Ticiano m' ha promiso di farne un retratto qual mandarò a V. E.ª subito chel sera fornito.

« Venetia, 6 di giugno 1532.

« *Humill.°* *S.°* B.° Agnello. »

XXXII.

Benedetto Agnello al duca Federico Gonzaga.

« M. Ticiano ha fatto il ritratto de lo animale nuovamente venuto de Alessandria et per la prima nave che venghi in suso lo manderò alla S. V.

« Da Venegia, 19 giugno 1532.

« *Humil.°* *S.re* B.° Agnello. »

XXXIII.

Il duca Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

M.co etc. Per un' altra vi havemo fatto scrivere che ci mandiate della prima malvasia nuova, che venga per una barca venetiana a posta, hora venendo la nostra Piotina in là con Mes.r Ticiano dicemo che la teniate fin che ne sia gionta, et ce ne mandate su essa.

« Mantuae xxviii Aug.ti 1532. »

XXXIV.

Benedetto Agnello al duca Federico Gonzaga.

« *Ill. et Ex.mo* *S.re etc.* Da M. Ticiano ho avuto la lettera de la Ex. V. con le galline de India che la scrive mandarmi, de le quali farò quanto la mi comanda, et usarò ogni diligentia perchè vadino a salvamento.

« Da Venetia, 30 Agosto 1532.

« *Humil.mo* *S.re* B.° Agnello. »

(1) In altra lettera dell'8 giugno scrive l'Agnello di aver veduto questo strano animale; e dalla minuta descrizione che ne fa, si argomenta essere stato una Gazzella.

XXXV.

Il duca Federico Gonzaga a Tiziano Vecelli.

« *Mes.r Ticiano amico etc.*°. vi prego che mi mandate qui quel pittore piacevole che sapeti per fare qualche bel spettaculo alla M.tà Ces.ª in alcune comedie che ho dissegnato di fare alla venuta di quella che mi farete piacere grande, et alli commodi etc.°

« Mantuae xxix octobris mdxxxii. »

XXXVI.

Tiziano Vecelli al duca Federico Gonzaga.

« *Ill.° et Ex.° S.r Ducha.* Il piacevole Pittore rechiesto da V. Ex. S.ia lator della presente vien de lì per satisfare alla soa intentione, qual pittore e persona molto ottima et è a proposito di V. Ill.° Sig.ia che credo certo assai li piacerà. Io per far cossa sia di contento alla Ex.° S.° m' ho sforzato di farlo venire et cossi io ge lo mando, como anxioso ad ogni suo servitio, et alla Ill.° S.° V.° mi ricomando.

« In Veneggia di 8 novembrio 1532.

« *D. V. Ill.° S.°*

« *S.r* Ticiano Vecellio. »

XXXVII.

Benedetto Agnello al duca Federico Gonzaga.

« A M. Ticiano ho fatto intendere quanto la E. V. m' ha scritto della risposta havuta dalli frati di S.to Benedetto circa quelli campi di terra posti in Trivisana che lui desidera havere da essi frati. Il che gli è stato gratissimo et ringratia V. E. de l'officio che quella ha fatto in questo caso sperando che col suo mezzo otterrà l' intento suo.

« Vinegia, il vi de giugno del 1533. »

XXXVIII.

Benedetto Agnello a Giovanjacopo Calandra.

« *M.co Patron mio.* Per che M. Ticiano si sente un poco male et non cognosce di poter venire a Mantova, Però la S. V. lo potrà far intendere al S.or N.ro Ill.mo

« Di Venegia, XII luglio del XXXIII.

« Di V. S.ia

« *S.r* Benedetto Agnello. »

XXXIX.

Benedetto Agnello a Gianjacopo Calandra.

« *M.co*... Ho il smalto qui in casa; ma M. Ticiano che è stato quello che l'ha compro, dice che per modo alcuno non debba mandarlo per terra, perchè andaria a gran pericolo de guastarsi; ma consiglia a mandarlo per barca, et così farò per la prima che venirà in suso.

« V. S. haverà il suo quadro presto presto et forse che giungerà a tempo de la festa di S.ta Agata. Mi raccorderò anche de mandare le ostreghe per honorare il vostro convito che solete fare in quel giorno.

« M. Ticiano ha havuto gratissimo quanto le ho detto circa la cosa sua de le terre, et ringratia V. S.ia de la lettera ch'ella ha scritto in favor suo sperando che la debba fare l'effetto ch'egli desidera.

« Da Venetia alli XI de Genaro 1534.

« *S.or* B.° Agnello. »

XL.

Benedetto Agnello al duca Federico Gonzaga.

« *Illus.mo etc.* Mando il smalto qual è sta compro da M. Ticiano: egli dice che V. Ex. ne sarà ben servita.

« Venetia, 14 Genn.° 1534.

« *Hum.° S.r* B.° Agnello »

XLI.

Il padre Basilio benedettino al conte Niccola Maffei.

« *Ill. S.re poi le humile Com.e* Per il Mag.co Mes.r Jacomo Malatesta ho inteso il desiderio che saria de la Ex.ia del S. duca n.ro et de V. S. che Ticiano pittore hormai fusse compiaciuto de quelle Terre da gli n.ri Padri di S. Zorzo di Venetia come alias fu promesso di darle per respetto de la Ex. del p.to S. duca n.ro et cosi ho operato con questi R.di Padri definitori che la cosa sortischi il suo effetto, et mandano uno Prelato a Venetia che vaddi col Priore di S. Zorzo a parlare al serenis.mo Principe et alli capi di x. in fargli intendere, come le terre che si vendeno alla Ex.ia del S. duca, si vendeno per D.ti mille et che sono vendute iusto pretio et che lhoro, cioè gli n.ri Padri si contentano che siano date per quel pretio et farano tal effetto presente anchora loratore de la Ex.ia del S. duca, et non sono per manchare in conto niuno di quanto è stato promesso a soa Ex.ia et se V. S. sa trovare altro modo più espediente in fare che soa Ex.ia sia satisfatta, quella me lo facci intendere, che tanto si farà, quanto lei ordinarà, et alla bona gratia soa mi dono sempre restandogli etiam obligato del bon officio che lei ha fatto in mandarmi la lettera del oratore che sta in Venetia qual remando per p.to Mes.r Jacomo, et il S. Dio la guardi da male, da S. Benedetto de Padolirone alli 4 di Maggio 1534.

« *de V. S. Ill. Ser.re* Don Basilio. »

XLII.

Il presidente del capitolo di S. Benedetto al duca Federico Gonzaga.

« *Ill.mo et. Ex.mo S.re Patrone et Benefactore n.ro Sing.mo etc.* Havemo inteso quanto la Ex.ia V. ne scrive et a nome suo ne ha exposto Mes.r Jac.o Malatesta per le terre se hanno a vendere a M.r Ticiano suo, per la quale se dolemo, più che dire non saperessimo, che essendo nuy desiderosi de gratificarla in questa et in ogni altra chosa che sia in n.ra facultà, contra ogni expectatione, nascano tanti impedimenti, et perche tal pratica si habia a finire, habiamo deliberato mandare a posta uno de n.ri patri, con ogni autorità n.ra, et scrivemo al priore de Venetia una n.ra, de la quale se manda la copia qui inclusa alla Ex.a V. aciò veda la

bona disposizione n.ra di compiacerli, et se altro più efficace remedio se potessimo immaginare, aciò che questa pratica reusisca secondo el voto suo, la debba essere certa si faria senza esser da ley sollicitati, la quale pregamo se digni commandarne, et alla bona gratia sua haverne como fidelis.ⁱ servitori soy ricommandati, In S.ᵗᵒ Bene.ᵗᵒ de padolirone a di iiij de Magio MDXXXIIIJ.

« *M. et. Ex. D. V. Ser.ᵗᵘᵐ*

« Leonardus Presidens

« *Caeterique diffinitores Cap.li Gen.lis.* »

XLIII.

Benedetto Agnello a Giovanjacopo Calandra.

« *Molto Mag.ᵒ S.ʳ mio Oss.ᵐᵒ* Heri mattina subito che fu giọnto Ambroso cavallaro mandai a chiamare Mes.ʳ Ticiano et gli feci intendere quanto et V. S. et il S.ʳ Conte Nicola mhan scritto circa la cosa sua de le terre et mentre che parlavamo insieme sopragionse il frate mandato qui dal Capitolo di S. Benedetto insieme col Priore di S.ᵗᵒ Zorzo maggiore con li quali fussimo al longo ma pur anchor non se resolto che cosa shabbia da fare perche la materia in se ha del difficile per havere alcuni frati fatto penetrare a notitia de la Sig.ᵃ il convento de S.ᵗᵒ Zorzo non contentarsi chel S.ʳ n.ro habbi quelle terre maxime per quel pretio che è stato promisso allegando che se n' haveria maggiore summa de denari. Non scriverò al S.ʳ Conte Nicola fin tanto che non habbi qualche cosa di certo da scriverli circa ciò. Circa la nostra S.ᵗᵃ Magdalena non so più che me dire se non che potria essere che un giorno la se havesse et l'animo mio è che Mes.ʳ Ticiano non possa mancare di darla. ...

« da Venetia alli 9 Maggio 1534.

« *S.ʳ* B.ᵉ Agnello »

XLIV.

Benedetto Agnello al duca Federico Gonzaga.

« *Ill.ᵐᵒ et Ex.ᵐᵒ S.ʳ patron mio oss.ᵐᵒ* Il Rev.ᵈᵒ Padre Abbate di Chiaravalle di Parmesana, qual è stato mandato qui dal capitolo di S. Benedetto, ha fatto un gagliardo officio in mia

presentia con li S.ri Capi del Concilio di dece acciò che la Ex. V. habbi l'intento suo circa quelle terre di Trivisana che la vorria dare a Mes.r Ticiano Vecellio, si attenderà mo alla expeditione de la cosa et seguene quel che si voglia a me pare che la Ex.ª V. habbi da restare bene satisfatta de tutti li padri congregati li al capitolo perche per l'ufficio fatto qui dal p.to Abbate s'è cognosciuto chiaram.te qual sia il bono animo loro verso essa V. Ex. alla quale me raccommando, da Venetia alli VIIJ de Maggio 1534.

« *d. V. Ex. Humil.mo Ser.*

« B.° Agnello. »

XLV.

Il duca di Mantova a Benedetto Agnello.

« Havemo visto quanto ne havete scritto per la lett. vostra di VIIII del presente circa l'opera che è stata fatta alla presentia vostra con li S.ri capi del consiglio di dieci circa le terre che desideramo havere dalli Ven. Monachi de san Zorzo per mes. Titiano, e stamo aspettando intender quel che serà successo.

« Mant. XVI maij 1544. »

XLVI.

Benedetto Agnello a Giovaniacopo Calandra.

« *M.co* Essendosi parlato ultimamente al Ser.mo Principe de la cosa di M. Ticiano, Sua Subl.tà ha resposto che si tratta de l'impossibile per che loro non revocano mai cosa che faciano se non appare evidentemente che sia in preiudicio del dominio loro a non revocarla, o che toglia le ragioni del terzo, che la linentia che han data alli frati di San Zorzo è sta concessa nel modo istesso che loro frati l'han domandata, subiungendo che volendo loro satisfare al Signore, al principio non dovevano domandare di mettere le terre al'incanto, almanco dovevano excettuar la pezza di terra che sua Ex. ricercava affirmando sua Subl.tà haver li frati fatto questo ad arte per non voler scrivere al Signore.

« Da Venetia, alli 19 de maggio 1534.

« *S.r* B.° Agnello »

XLVII.

Benedetto Agnello al duca Federico Gonzaga.

« *Ill.mo etc.* M.r Ticiano mandaria un lovo *(lupo)* cerviero giovenetto et molto piacevole alla Ex. V. che egli ha, quando pensasse farli cosa grata, però quella se degnerà farmi scrivere quanto gli ho da respondere.

« Da Venezia, 17 de settembre 1534.

« B. Agnello. »

XLVIII.

Benedetto Agnello a Gianiacopo Calandra.

« *S.r mio honor.mo* M'è stato forza intertenere fin hora il Cavallaro per mandar l'oro da indorar, qual non s'è potuto haver più tosto che adesso. M.ro Ticiano l'ha comparato et dice che'l Signor ne sarà ben servito.

« Da Venetia alli 3 d'augusto 1536.

« *S.re* B.° Agnello »

XLIX.

Benedetto Agnello a Gianiacopo Calandra.

« *S.r mio honor.mo* farò intender a M. Ticiano quanto V. S. m'ha scritto dell'officio fatto per lui col S.r Conte Carlo di Maffei.

« Venetia 30 Agosto 1536.

« B.° Agnello. »

L.

Benedetto Agnello a Gianiacopo Calandra.

« *S.r mio oss.mo* Ho usata quella diligentia che si possi usare al mondo per trovar un ritratto del S.r Turco, ma non vi vedo ordine d'averlo, se mess. Ticiano non mi dà quello di che ho scritto a V. S.ia

« La casaca è piaciuta molto a M. Ticiano et l'ha havuta

gratissima, ma dice non sapper che farne, ch'egli non è Janisbri ambassator del Turco che vadi in casacha, che bisognaria chel S.r nostro gli havesse anche donato una cappa et una beretta alla livrea de la casacha che a questo modo potria goder del dono....

« Subito avute che abbia le misure de quadri, soliciterò messer Ticiano che finisca le teste degli Imperatori che l'ha da fare per il S.or nostro etc.

« Da Venetia, III di aprile 1537.

« *S.or* B. Agnello. »

LI.

Benedetto Agnello al duca Federico Gonzaga.

« *Ill.mo et Ex.mo S.or* M. Ticiano m'ha detto che fra otto dì alla più longa me darà tre quadri de Imperatori da mandare a V. Ex. et che andarà drieto finendo gli altri, quali promette di dare molto presto. Non mancherò di sollicitarlo, et secondo che egli andarà drieto facendoli, ne darò aviso a V. Ex.

« Venetia, 3 Settembre 1537.

« B.o Agnello. »

LII.

Benedetto Agnello a Gianiacopo Calandra.

« *On.o S.r mio.* La scaglia verrà con la gondola, la quale partirà questa sera se M. Ticiano darà li tre quadri d'Imperatori si come ha promisso.

« Venetia alli 29 di Septembre 1537.

« B. Agnello »

LIII.

Il duca Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

« *Mag. etc. etc.* Aspettiamo la barca nostra con desiderio d'havere quelli quadri di M. Ticiano et la scaglia di marmo che ci mandate.

« Mantua II octobris 1537. »

LIV.

Il duca di Mantova a M. Benedetto Agnello.

« *M.*co Volemo che ne comprate otto libre de zenaprio fine che sia bono et macinato, operando che M.co Tyciano lo elegga et laudi, poi per la prima occasione vi accadrà lo manderete con avviso del costo che ve lo faremo rimetter subito.

« Mantova XV febbraio 1538 ».

LV.

Benedetto Agnello al duca Federico Gonzaga.

« *Ill.mo et Ex. S.r* Ho dato carico a M. Ticiano di retrovar il Cenaprio che V. Ex. m' ha recercato: se lui lo comprarà a tempo lo mandarò con la gondola che partirà questa sera.

« Venetia, 22 febbrajo 1538.

« B. Agnello ».

LVI.

Benedetto Agnello al duca Federico Gonzaga.

« *Ill.mo et Ex.mo S.r* M. Ticiano non ha ancor potuto ritrovar il verde azuro con quanta diligentia ha usato, ma m' ha fatto intender che lo troverà doman ad ogni modo.

« Venetia, 22 Marzo 1538.

« B.° Agnello ».

LVII.

Benedetto Agnello al duca Federico Gonzaga.

« *Ill.mo et Ex.mo* . . . Mando alla Ex. V. il color verdeazuro che da me recercò gli dì passati, se son stato tardo a mandarlo quella l' imputi a M. Ticiano che non l' ha comprato più presto ch' hora, anchor che ogni dì gli n' habbia fatto instantia grandissima.

« Di Venetia, il XXVIII di Marzo 1538.

« *S.r* B.° Agnello »

LVIII.

Il duca Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

« *Mag.*^co^ *etc.* Ci troviamo la vostra lettera di X di questo in risposta di qual commendandovi delli avvisi che per essa ni aveti dato, che ni son stati gratis.^mi^, vi dichiamo, che dobbiati fare intendere a Titiano per parte nostra che noi siamo per partire per Casale al principio di Settembre et sel potesse venire inanti la nostra partita con li quadri delli Imperatori ni saria di gran sodisfatione e lo vedressimo volontieri, quand' anco non gli havesse commodità forsi perchè li quadri non fussero forniti al tempo detto di venirci, che almeno usi ogni sollicitudine acciò ch' alla tornata nostra tutti siano forniti, perchè anco allhora venendoci ni sarà gratis.^co^ Non mancate di star avvertito acciò siamo serviti di laineri come desideramo. Bene valete.

« Mantua alli XIIJ Ag.^to^ 1538 ».

LIX.

Il duca Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

« *Mag.*^co^ *etc.* La vostra de 23 di questo ni è stata cara per gli diligenti avvisi, che per quella ni raguagliati, de quali molto vi commendiamo. Appresso decemovi non mancati di sollicitare presso a Ticiano gli nostri quadri, et di più pregatilo per parte nostra a farne un retratto del Turco, come il se vi ha offerto di fare, che l' havremo gratissimo.

« Mant.^a^ alli 27 Ag.^to^ 1538 ».

LX.

Benedetto Agnello al duca Federico Gonzaga:

« *Ill.*^mo^ *et Ex.*^mo^ *S.*^re^ Ho fatto intendere a M. Ticiano quanto la Ex. V. m' ha fatto scrivere delli Imperatori et del retratto del Turco. Egli dice che non mancarà, ma che volendo V. Ex. esser ben servita, bisogna che la faccia a quello da la pensione che non gli dia molestia, perchè ogni dì lo fastidisce con lettere, do-

mandandogli denari, et che per non haver modo de pagarlo, tanto è il fastidio che ne ha che non può operare cosa che stii bene.

« Venetia, 3 Settembre 1538.

« B.° Agnello »

LXI.

Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

« *Magnifice etc.* Appresso adimandarete a M.r Titiano se gli è per venire in qua in queste feste di Natale, secondo el desiderio nostro, et sel serà per venirvi fate che siamo avisato del quando, et del luogo ove se gli haveranno da mandare le cavalcature, et questo tanto in tempo che possiamo fare che le cavalcature vi sieno senza chelle habbia da aspettare o da stare in tempo. Bene valete.

« Mantuae XVIIJ Xbris 1538 ».

LXII.

Federico Gonzaga a M. Tiziano.

« *M.r Ticiano amico*, saretti contento di comprare lì un scuto di penelli di varro de diverse sorti per bisogno de dipingere a olio, che sijno in proposito, et per questo effetto quì incluso se vi manda un scudo d'oro, et essi penelli faretti consignare al cancell.° dell'Amb.° il quale l'inviarà in qua.

« Da Mantova, alli 8 di novembre 1539 »

LXIII.

Il duca Federico Gonzaga al duca di Baviera.

« *Ill.mi Principes et Ex.mi D.mi Affinis et frater plurimum hon.mi* Accepi binas dominationis V.ae Ill.mae literas, quae mihi fuerunt gratissimae, cum singulatim ipsius in me amorem antea non incognitum plane perspexerim. Magnasque ei ago gratias cum ob amantissimas letteras cum ob munus quod ad me misit, quod mihi acceptissimum est, non minus ob pulchritudinem et corporis securitatem, quam ob eius a quo profectum est animi

testimonia. Equam, quam a me postulat, mitterem, nisi vererer ne immodicos calores in itinere non posset sustinere. Qua de causa statui mensem septembrem expectare quo commodius adduci poterit, tunc etiam paratae erunt Gallinae Indae quae aestate in nemora evolant, adeo ut ex ijs aliquas capere nunc esset difficile; cum autem aestivi calores remitti incipiunt se in arcas et tecta recipiunt, aliquas itaque cum primum fieri poterit capere faciam, capris indis penitus careo; si quas interim habere potero mittam. Dominationi vestrae meam et uxoris meae imagines curabo fieri manu Titiani pictoris Excellen.mi qui Venetijs moratur ut quam simillimas eas habere possit. Ex antiquis rebus quas habeo deligam quae mhi meliores videbuntur, quod nunc facere non possum cum Architectus meus, qui huiusmodi rerum curam habet absit, faciamque ut omnia mense septembri parata sint. Si alia res ulla est in qua dominationi V.ae Ill.mae gratum possim facere, mihi significet rogo, operaque et rebus meis utatur non secus ac suis, quod mihi erit gratissimum. Eique me plurimum commendo, Deum opt. max. precans ut ipsam et servet et augeat. Datum Marmiroli XVII Junij MDXXXX. »

LXIV.

« *Mand. Her. Card. et Marg.ti etc.*. D.us Thesaurerius Gen.lis solvat singulo quoque anno usque ad libitum pred.torum Dominorum vigintiquinque ducatos aureos camerae D. Octaviano Cusatro in duobus terminis dimidium scilicet in Festo Nativitatis dominicae et dimidium in festo Ascentionis incipiendo in festo Nativitatis prox.o futurae et hoc pro pensione quam in terminis pred.ti D. Pomponius filius D.ni Ticiani Vecellij tenetur solvere dicto Octaviano pro Archipresbiteratu S.tae Mariae de Medulis, quod beneficium Ill.mus q. D. pater pred.ti Ill.mi D.ni nostri promisit dicto D.o Ticiano in retributione quarundam Tabularum in quibus eius Ex.tia pinxerat imaginem Ser.mi Imperatoris moderni (*sic*) liberare a dicta pensione quam primum vacaret aliquod beneficium eius patronatus et interim solvere ipsam pensionem et ponat in expensa, sic enim est intentionis et mandato predictorum domi.rum Tutorum quibus satis constat de dicta promissione. Nullis obstantibus.

« Olympus Zampus Sec. ad mandat.m domi.rum Tutorum, ex relatione M.ci d.ni Jo Jac. Calandrae secret. scripsit xviiij Octobris 1540.

« Calandra »

LXV.

Il duca Guglielmo Gonzaga al Cavalier Capilupi.

« In risposta delle lettere vostre dell' ultimo del passato vi diciamo che facciate intendere a M. Ticiano, che l' antiquità che noi voressimo, sono per mettere ad una fontana che fa fare la M.tà dell' Imperatore, alla quale desideriamo di mandare qualche figuretta, che sia bella et proportionata a quest'effetto, et quanto al prezzo, trovate le cose a proposito, ci avviserete la qualità et il prezo di cadauno, col parere di M. Ticiano, che allora vi manderemo la nostra risoluzione (1).

« Mantova, 3 ottobre 1570. »

(1) Il Capilupi rispose di poi che Tiziano opinava che le dette antichità non si potevano trovare in Venezia, ma facilmente a Roma e con più vantaggio.

PROSPETTO CRONOLOGICO

DELLE NOTIZIE PIÙ IMPORTANTI

CHE CONCERNONO

TIZIANO VECELLI

SECONDO I DOCUMENTI MANTOVANI

PROSPETTO CRONOLOGICO

delle notizie più importanti che concernono Tiziano Vecelli

secondo i documenti mantovani [1]

1523, 25 gennaio; Venezia.

Giambattista Malatesta a Federico Gonzaga.

Scrive che il latore della lettera è Maestro Tiziano, che viene a Mantova dietro richiesta del marchese (T.).

1523, 3 febbraio; Mantova.

Federico Gonzaga al duca di Ferrara.

Accompagna Maestro Tiziano al duca di Ferrara, cui egli prega di rimandarglielo subito, perchè gli faccia alcuni lavori (*Campori*, l. c. pag. 597).

1523, 11 agosto; Venezia.

Braghino a Federico Gonzaga.

Gli scrive di aver dato il giubbone a Tiziano, e gli parla di un ritratto, che il pittore stava per mandargli (D.).

1523, 15 agosto; Mantova.

Federico Gonzaga a Giambattista Malatesta.

Accenna di aver ricevuto il quadro mandato da Tiziano, che gli era molto piaciuto, ma non ne indica il soggetto (T.).

(1) I documenti inseriti nel Testo sono segnati colla lettera (T.), quelli che furono posti nell'appendice sono notati colla lettera (D.); e gli altri hanno l'indicazione degli Autori da cui furono pubblicati.

1527, 22 giugno; Venezia.

Tiziano a Federico Gonzaga.

Gli manda in dono il ritratto di Pietro Aretino e quello di Girolamo Adorno (T.).

1527, 8 luglio; Mantova.

Federico Gonzaga a Tiziano.

Lo ringrazia dei due ritratti dell' Aretino e dell'Adorno, che dice essere bellissimi (T.).

1527, 8 luglio; Mantova.

Federico Gonzaga a Pietro Aretino.

Gli esprime obbligo per avergli fatto tenere il ritratto di lui e quello dell' Adorno eseguiti da Tiziano (D.).

1529, 14 marzo; Ferrara.

Alfonso duca di Ferrara a Federico Gonzaga.

Consente di mandargli il Vecelli, cui raccomanda con espressioni di molto affetto (*Campori*, l. c. pag. 600).

1529, 12 giugno; Ferrara.

Tiziano a Federico Gonzaga.

Gli scrive: « Ad ogni ora mi pare un anno di essere a Venezia, che sarà passando dimane, per poter satisfar a quanto sono obbligato a V. E. » (D.).

1530, 15 gennaio; Venezia.

Giacomo Malatesta a Federico Gonzaga.

Gli significa di aver parlato coll'abate di S. Giorgio per le terre che si vorrebbero per maestro Tiziano (D.).

1530, 5 febbraio; Venezia.

Giacomo Malatesta a Federico Gonzaga.

Parla di quattro quadri che Tiziano operava per Federico, cioè: « di nostra Donna con S.ta Caterina, delle Donne nude, delle Donne del Bagno e del Ritratto di Federico armato (T.).

1530, 3 marzo; Venezia.

Tiziano a Federico Gonzaga.

Fa cenno di un dono che Federico intendeva di fargli, probabilmente delle terre in Trevigiana, e ricorda il quadro delle Donne nude, che spera dargli finito a mezza quaresima (D.).

1530, 16 maggio; Venezia.

Giacomo Malatesta a Gianjacopo Calandra.

Lo avvisa che Tiziano ha tolto l'assunto di trovare un Cristallo od uno Specchio già fatto, che doveva servire per il marchese Federico (D.).

1530, 29 giugno; Venezia.

Tizano ad Isabella Gonzaga d' Este.

Si scusa di non averla potuta riverire prima della partenza di lei da Venezia; la supplica a parlare al duca del Beneficio; e le dice di aver dato principio al quadretto da portare in viaggio (D.).

1530, 8 luglio; Mantova.

Federico Gonzaga al Vicelegato di Bologna.

Gli raccomanda l'eccellentissimo pittore Maestro Tiziano, che si reca a Bologna dalla signora Isabella Gonzaga de Pepoli (D.).

1530, 8 luglio; Mantova.

Federico Gonzaga ad Elisabetta Pepoli.

La prega di dare a Maestro Tiziano comodità di ritrarre la signora Cornelia di lei creata (*Gaye*, II, 219).

1530, 8 luglio; Mantova.

Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

Gli ordina che siano pagati cento scudi a Tiziano (D.).

1530, 12 luglio; Bologna.

Tiziano a Federico Gonzaga.

Parla del ritratto della Cornelia, per fare il quale erasi recato a Bologna, ma non l'avendo trovata, promette di farlo a Venezia sopra altro ritratto e secondo le impressioni avute dalle gentildonne di casa Pepoli (T.).

1530, 15 luglio; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Lo avvisa di aver pagato Scudi settantotto e mezzo a Tiziano, arrivato allora da Bologna mezzo ammalato (D.).

1530, 6 agosto; Venezia.

Benedetto Agnello a Gianjacopo Calandra.

Dice che Tiziano è tutto sconsolato per la morte della moglie: ricorda il ritratto della Cornelia e il quadro delle Nude; e fa cenno di un quadro di S. Sebastiano, già mandato in dono a Federico (T.).

1530, 24 settembre; Mantova.

Federico a Sigismondo della Torre.

Gli manda il ritratto della Cornelia da consegnarsi al Commendatore Covos (T.).

1530, 30 ottobre; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Gli annuncia che Tiziano tratta con un giovane che sa fondere ed è anche buon scultore per indurlo a venire a Mantova al servizio di lui (D.).

1530, 20 novembre; Mantova.

Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

Lo incarica di far pratiche coi Benedettini di S. Giorgio per la conclusione del contratto delle terre sul Trevigiano che desidera comprare per farne dono a Tiziano (D.).

1530, 1° dicembre; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Lo rende consapevole che per l'acquisto dei campi che vorrebbe Tiziano si richiede la licenza della Signoria (D.).

1531, 23 febbraio; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Dice di avergli spedito due giorni innanzi il S. Girolamo avuto da Tiziano (T.).

1531, 5 marzo; Mantova.

Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

Scrive che gli acchiude una lettera per Tiziano, la quale è per ringraziarlo del quadro di S. Girolamo, e pregarlo che gli faccia una S.ta Maria Maddalena (D.).

1531, 5 marzo; Mantova.

Federico Gonzaga a Tiziano.

Gli fa noto di aver ricevuto il quadro di S. Girolamo e lo prega di fargli un altro quadro di grandezza simile rappresentante la Maddalena lagrimosa (*Gaye,* II, 223; *d'Arco,* II, 112).

1531, 11 marzo; Mantova.

Federico Gonzaga alla Marchesa di Pescara.

Avendo inteso che ella desiderava una Maddalena di mano di pittore eccellente, le significa di aver scritto a Tiziano, ricer-

candolo con grande istanza a volerne fare una che sia bellissima (T.).

1531, 11 marzo; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Gli fa sapere che Tiziano ha predisposta la Tavola per la Maddalena, che vuol far differente da un'altra, intorno a cui lavorava e che era pur reputata cosa bellissima (T.).

1531, 18 marzo; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

M. Tiziano ha dato principio alla S.ta Maddalena (D).

1531, 22 marzo; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Lo avvisa che Tiziano lavora gagliardamente dietro alla S.ta Maddalena, la quale è già in termine che la si può far vedere ad ogni eccellente pittore (D.).

1531, 8 aprile; Mantova.

Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

Si compiace che il quadro della Maddalena fatto da Tiziano sia finito, e manda a posta un messo a prenderlo (D.).

1531, 12 aprile; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Gli manda il quadro della Maddalena, accertandolo in nome di Tiziano « che V. E. non ha havuto cosa alcuna delle sue, che sii al paragone di questa (T.).

1531, 14 aprile; Venezia.

Tiziano a Federico Gonzaga.

Scrive di aver condotto a termine il quadro della Maddalena (*Gaye*, II, 225).

1531, 14 aprile; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Dice di aver ritardato a mandare la S.ta Maddalena, perchè Tiziano, avendola inverniciata di fresco, dubitava che non la si guastasse (D.):

1531, 19 aprile; Mantova.

Federico Gonzaga a Tiziano.

Gli rende grazie del quadro della Maddalena, che dice di aver ricevuto e di averlo trovato bellissimo (*Gaye*, II, 224).

1531, 18 luglio; Venezia.

Tiziano a Federico Gonzaga.

Lo supplica affinchè Pomponio suo figliuolo abbia le bolle del Beneficio di Medole (*Pungileoni*, notizie l. c. pag. 352, 353; *Cadorin*, pag. 37).

1531, 31 luglio; Venezia.

Tiziano a Federico Gonzaga.

Gli fa ricordo delle Bolle del Beneficio di Medole (*Pungileoni* l. c.; *Cadorin*, pag. 38).

1531, 3 agosto; Mantova.

Federico Gonzaga al Commissario di Medole.

Vuole che faccia intendere al prete che tiene ad affitto il beneficio del figlio di Tiziano, mandi i denari del fitto per fargli avere al Vecelli (D.).

1531, 7 settembre; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Scrive di aver dato le bolle del beneficio a Tiziano, le quali gli hanno recato la maggiore allegrezza, e di avergli fatto istanza dei quadri commessigli (D.).

1531, 22 ottobre; Casale.

Federico Gonzaga a Tiziano.

Gli commette l'acquisto di colori e di altri oggetti per il valore di quindici scudi (D.).

1531, 29 ottobre; Venezia.

Tiziano a Federico Gonzaga.

Gli manda una parte dei colori e delle robe che gli erano stati commessi (D.).

1531, 30 novembre; Venezia.

Benedetto Agnello a Gianjacopo Calandra.

Nell'accennare che Tiziano lavora su tre quadri da portare a Mantova, due per Federico e l'altro per la duchessa Margherita, lo interessa a far opera che il Gonzaga scriva al duca d'Amalfi, acciocchè conceda il priorato di S. Niccola di Pisnia ad un parente di Tiziano (D.).

1532, 22 gennaio; Mantova.

Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

Gli accenna che starà aspettando un quadro rappresentante animali finito da Tiziano (T.).

1532, 6 giugno; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Gli fa noto che sulle galee tornate da Alessandria è venuto un animale molto strano (una gazzella) e che Tiziano gli ha promesso di farne il ritratto che manderà (D.).

1532, 19 giugno; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Dice che Tiziano ha fatto il ritratto dell'animale portato di Alessandria (D.).

1532, 28 Agosto; Mantova.

Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

Tiziano, che era stato a Mantova stava per recarsi a Venezia sopra una piccola *peota* o barca del duca di Mantova; nel giorno 30 di agosto era già a Venezia (D.).

1532, 29 ottobre; Mantova.

Federico Gonzaga a Tiziano.

Lo prega a volergli mandare « quel pittore piacevole, che sapete, per fare qualche bel spettacolo alla Maestà Cesarea in alcune commedie » (D.).

1532, 7 novembre; Mantova.

Federico Gonzaga a Tiziano.

Gli fa conoscere il vivo desiderio che ha, ch'egli venga a Mantova il più presto possibile (T.).

1532, 8 novembre; Venezia.

Tiziano a Federico Gonzaga.

Accompagna con lettera il *piacevole pittore* richiesto, che dice essere persona molto ottima ed al proposito (D.).

1533, 28 febbraio; Bologna.

Girolamo Nigrino a Federico Gonzaga.

Gli annunzia che Tiziano e lo scultore Alfonso Lombardi, presentatisi a Carlo V. ebbero in dono 500 ducati cadauno, e furono abbracciati in presenza di ognuno dall'imperatore, che stava per partire (T.).

1533, 10 marzo; Bologna.

Tiziano a Federico Gonzaga.

Gli scrive: « Ora io sarò a Venezia a ubbidienza sua per far quanto ella si degnerà comandarmi, et attenderò a finire la copia del ritratto di S. M. che porto meco a nome di V. E. » (T.).

1533, 9 maggio; Mantova.

Federico Gonzaga a Tiziano.

Gli parla dell'acquisto delle terre in Trevigiana (*Gaye*, II, 249).

1533, 27 maggio; Venezia.

Tiziano a Federico Gonzaga.

Scrive: Vedo che li frati (Benedettini) siano per accordarmi de la possessione, la quale mi parerà averla guadagnata, perchè gli denari designati già a questo, se lei non si fosse interposta a darli loro, sariano già vicino che a niente ». (D.).

1533, 5 giugno; Mantova.

Federico Gonzaga a Tiziano.

Gli parla delle pratiche fatte col Capitolo di San Benedetto per l'acquisto delle terre in Trevigiana (*Pungileoni*, l. c. pag. 354; *d'Arco*, II, 120).

1533, 12 luglio; Venezia.

Benedetto Agnello a Gianjacopo Calandra.

Gli raccomanda di far intender al duca che Tiziano per sentirsi un poco male non conosce di poter venire a Mantova. (D.)

1533, 1 settembre; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Il Gonzaga, essendo ai bagni della Battaglia, è avvisato dall'Agnello, che Tiziano verrà a Mantova, accompagnandosi a lui per metter tosto mano ad un quadro, del quale non è indicato il soggetto (T.).

1534, 11 gennaio; Venezia.

Benedetto Agnello a Gianjacopo Calandra.

Nello scrivere di Tiziano, dice per incidenza al Calandra:

« V. S. haverà il suo quadro presto presto, e forse che giungerà a tempo de la festa di Sant' Agata ». (D.).

1534, 7 febbraio; Mantova.

Federico Gonzaga a Tiziano.

Lo fa consapevole che D. Ferrante Gonzaga desidera di avere due quadri da camera di pittura, i quali vorrebbe mandar a donare in Ispagna. In uno di essi dovrebbe essere dipinto il Ratto di Proserpina *(Gaye*, II, 251).

1534, 14 febbraio; Venezia.

Benedetto Gonzaga a Gianjacopo Calandra.

Accenna che Tiziano ha posto in ordine la tavola per fare il quadro del sig. Ferrante, e che gli darà principio il primo dì di quaresima (T.).

1534, 6 marzo; Mantova.

Isabella Gonzaga d' Este a Benedetto Agnello.

Richiede il ritratto suo, « il quale ebbe M. Tiziano per cavarne di lui un simile. » (T.).

1534, dal 4 maggio al 28 maggio.

Di diverse persone.

Sono nove lettere che concernono tutte alle pratiche per la compera delle terre nel Trivigiano a favore di Tiziano (D.).

1534, 17 settembre; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Gli significa che Tiziano gli manderebbe volontieri in dono un lupo cerviero, quando sapesse di fargli cosa grata (D.).

1535, 3 agosto; Mantova.

Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

Gli allega una lettera per Tiziano, incaricandolo che gli faccia avere un Cristo di sua mano della specie di cui gli manda il disegno (T.). *La lettera a Tiziano è nel Gaye* II, 263, *assegnata per errore all' anno* 1536.

1535, 7 settembre; Venezia.

Benedetto Agnello a Gianjacopo Calandra.

Gli commette di dire al Gonzaga che Tiziano ha finito il Cristo (T.).

1536, 27 aprile; Mantova.

Federico Gonzaga a Tiziano.

Gli scrive che, venendo a Mantova, avrebbe molto caro gli portasse il quadro dell' imperatore, che avevagli fatto (*Gaye*, II 262).

1536, 30 aprile; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Gli accenna che Tiziano darà il ritratto dell' imperatore (Carlo V); e che presto lo stesso pittore verrà a Mantova (T.).

1536, 5 maggio; Venezia.

Benedetto Agnello ad Isabella Gonzaga.

Le annunzia che Tiziano non è a Venezia, ma che si è recato a Mantova, per andare col duca alla corte, col quale deve anche ritornare a Mantova, dove ella potrà parlargli del ritratto del Zurinelli (T.).

1536, 10 luglio; Mantova.

Gianjacopo Calandra a Sigismondo della Torre.

Dice che Tiziano si ricorderà dei ritratti dei Cesari, promessi al duca Federico (T.).

1536, 3 agosto; Venezia.

Benedetto Agnello a Gianjacopo Calandra.

Gli manda oro da indorare comperato da Tiziano (D.).

1537, 26 marzo; Mantova.

Federico Gonzaga a Tiziano.

Desidera che il maggio prossimo siano finiti i quadri dei Cesari, che dovevano esser posti nelle nuove stanze del Castello (*Gaye*, II, 264; *d'Arco*, II, 123).

1537, 3 aprile; Venezia.

Benedetto Agnello a Gianjacopo Calandra.

Parla di un ritratto del Gran Turco, di una casacca donata a Tiziano e dei ritratti degli imperatori romani (D.).

1537, 6 aprile; Venezia.

Tiziano a Federico Gonzaga.

Lo ringrazia della casacca donatagli, e gli accenna di avergli mandato il primo dei ritratti dei Cesari (Augusto), e di averne due altri in buon termine. Coglie questa occasione per pregarlo a volergli liberare il beneficio di Medole dell'onere della pensione (T.).

1537, 10 aprile; Mantova.

Federico Gonzaga a Tiziano.

Gli esprime obbligo per il quadro dell'imperatore Augusto, e lo esorta a continuare il lavoro degli altri ritratti. Per sua parte procurerà di farlo sgravare della pensione (*Gaye*, II, 265).

1537, 3 settembre; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Gli annuncia che Tiziano gli ha detto, che fra otto giorni

darà tre quadri dei Cesari da mandare a Mantova e che andrà dietro finendo gli altri (D.).

1537, 9 Settembre; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Gli fa sapere di aver veduto tre quadri degli Imperatori di Tiziano, e dice che sono bellissimi e in tal termine da potersi mandare fra pochi dì (T.).

1537, 29 settembre; Venezia.

Benedetto Agnello a Gianjacopo Calandra.

Dice che partirà la gondola per Mantova in giornata, se Tiziano darà i tre quadri degli imperatori, come ha promesso (D.).

1538, 15 febbraio; Mantova.

Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

Vuole che comperi otto libbre di cinabro, e che Tiziano lo scelga. Anche nel marzo il pittore è incaricato a provvedere dei colori (D.).

1538, 5 agosto; Mantova

Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

Nel raccomandargli di sollecitare Tiziano a finire i quadri degli imperatori, lo incarica di dirgli che è disposto a dargli l'equivalente della pensione che egli paga sul beneficio di Medole, ogni volta che i quadri sieno finiti del tutto (T.).

1538, 23 agosto; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Lo fa consapevole che Tiziano lo ha assicurato che i ritratti dei Cesari saranno presto finiti, e che, desiderando il ritratto del Gran Turco, il maestro gliene farà subito una copia da quello che allora aveva fatto e che era somigliantissimo (T.).

1538, 3 settembre; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Lo avverte a nome di Tiziano che volendo essere ben servito circa i quadri dei Cesari e il ritratto del Turco, bisogna che lo liberi dalla molestia della pensione (D.).

1538, 9 settembre; Mantova.

Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

Gli fa ricordo del ritratto del Gran Turco, e gli raccomanda di dire a Tiziano che non manchi di finire i ritratti dei Cesari con ogni diligenza e prontezza possibile, che egli provvederà alla pensione ond'è molestato (T.).

1538, 18 settembre; Venezia.

Benedetto Agnello a Federico Gonzaga.

Lo avverte che Tiziano ha in buonissimo essere il ritratto del Turco, e dà speranza di finire anche presto i quadri dei Cesari, ma dubita che la cosa andrà in lungo, perchè il duca di Urbino conduce seco il Maestro a Pesaro (T.).

1538, 18 Dicembre; Mantova.

Federico Gonzaga a Benedetto Agnello.

Lo incarica di far conoscere a Tiziano il desiderio che egli ha, che esso venga a Mantova per le feste di Natale (D.).

1539, 8 novembre; Mantova.

Federico Gonzaga a Tiziano.

Lo prega a volergli comperare dei penelli di Varro per dipingere ad olio (D.).

1540, 17 giugno; Marmirolo.

Federico Gonzaga al duca di Baviera.

Gli promette di commettere a Tiziano che gli faccia il ritratto suo e della moglie per mandarglieli (D.).

1540, 19 ottobre; Mantova.

Mandato del Cardinale Ercole Gonzaga.

Si esonera Pomponio, figlio di Tiziano della pensione annua di ducati 25 per il beneficio di Medole, e il pagamento è posto a carico della Tesoreria ducale, e ciò in adempimento della promessa del defunto duca Federico, come premio di dipinti fatti da Tiziano (D.).

1554, 26 aprile; Venezia.

Tiziano a Guglielmo Gonzaga.

Lo prega a volergli concedere di poter collocare a reggere il beneficio di Medole un suo nipote, invece del figlio suo Pomponio (*Cadorin*, pag. 42).

IL CERVELLO

IN RAPPORTO ALL'INDIRIZZO EDUCATIVO

DEI SENSI E DEL SENTIMENTO

MEMORIA

del Socio effettivo dott. ALESSANDRO MONSELISE

letta nel giorno 22 Maggio 1881

Signori,

Accolto pel voto spontaneo di illustri miei Concittadini in seno a questo nobilissimo Istituto, mi sento in dovere di esprimere viva riconoscenza, depositando io pure fra le vostre, qualche mia idea su argomento scientifico. Ogni uomo, pella sua particolare educazione mentale, può contribuire allo studio degli innumerevoli problemi dello scibile, ed io pertanto colla veste di semplice operaio della scienza, mi affido rassicurato nella indulgenza vostra in questa prima parola.

Un giusto grido d'allarme, ha echeggiato nelle sfere direttrici della Società, contro l'invadente *naturalismo*, il quale male applicato, minaccia di rovesciare i migliori principii della civilizzazione umana; quei principii che perfezionati, hanno eternamente separato l'uomo dallo chinpanzé per una barriera di trasformazioni,

di cui quasi non si riconosce l'incominciamento. E la maggior diffidenza ed il corruccio son rivolti quindi alle più eccelse delle occupazioni umane, alle scienze della natura, che colle forbici delle analisi, sembra distruggano ad una ad una le infinite illusioni, colle quali da secoli quei principii hanno sorretto la umanità fino ai nostri giorni. Eppure quelle scienze hanno procurato grandi, immensi vantaggi fisici, e sviluppato nell'uomo maggiore e più diffusa mentalità; hanno risvegliata la fiducia nell'*Io*, pella quale egli aspettava meno dalle cause esterne il proprio miglioramento, quanto dalla attività di sè stesso. Ma quì sta il punto. Oggidì questo effetto non infrenato va degenerando in egoismo eccessivo, si diminuisce per esso la attitudine alla sociabilità; oppure alla istintiva o spontanea, va succedendo la sociabilità convenzionata od intellettiva, la quale reggesi tutta per patti scritti. In altri termini, anche le spontanee attitudini effettive e morali si allontanerebbero sempre più dallo stato di nobili istinti, per rappresentarsi completamente nella quotidiana obbedienza ad una parola d'ordine scritta in apposite regole, e sprezzanti il reciproco amore, la reciproca fede.

L'uomo, come ognuno vede, trovasi nell'attuale periodo di nuovo esposto al grave e primitivo problema della propria esistenza, e cioè: « se nella scelta del bene e del male, debba lasciarsi guidare dalla intelligenza, dal sentimento, o da tutte e due insieme ». La *parte pura* del dominio teologico, dettando leggi veramente sublimi sul reciproco rapporto fra gli uomini, e fra questi e le cose pel buono ordinamento cosmico-sociale, e per l'intimo godimento della vita, si basa quasi tutta sulla educazione ad idee sentimentali, concedendo alla intelligenza il finale apprezzamento. Chi può negare l'immenso ben essere influito da quella linea di educazione?

La *parte pura* e più conosciuta del dominio scientifico-filosofico, che apparisce profondamente vera, come interpretazione tanto dei fatti naturali, che dei sociali, si afferma quasi tutta sulla analisi dei loro caratteri e *misurazione* dei medesimi. Essa *diffidando* sempre, ed anzi quasi negligendo tutto ciò che non si lascia misurare dai sensi (sebbene spesso percepito o sentito dalla mente) lascia evidentemente *fuori di giudizio* una quantità di elementi, che nella evoluzione degli atti universali della vita pratica, hanno eziandio molta importanza.

La società attuale va man mano esperimentando quasi inconsciamente questa seconda linea di educazione, e nella agitata lotta che sostiene, attraversa un periodo di sofferenza profonda. Da ogni parte si allarga la influenza di tale indirizzo, e volente o nolente, la umanità aspetta rassegnata l'esito dell'esperimento, quasi abbandonata in braccio alle libere sensazioni, ad una specie di stato primitivo, magnificamente nobilitato nella forma.

Per queste manifestazioni nell' indirizzo educativo dell'uomo, sono state più volte consultate le scienze biologiche, e sopramodo vennero interpellate la fisiologia e la anatomia, perchè informassero se nel cervello si trovi qualche condizione capace di rendere ragione di così diverse tendenze. Esse fornirono molte osservazioni, molte prove sperimentali, e sebbene concordemente dichiarano che la scienza del cervello non è completa, sono però in grado di darci delle norme per ben dirigere la educazione avvenire.

Voi, ricorderete la piacevole emozione di chi tenta instillare pensieri intimi, non compresi, eppure vicini ad essere riconosciuti giusti. Ebbene, io prendo ardire da un tale stato per manifestare una mia convinzione, e cioè: che se gli uomini potessero sorprendere d' un tratto la relazione che il cervello ha con ogni parte dell'organismo (specialmente in riguardo alla sintesi funzionale) tutti riconoscerebbero irresistibilmente una grande verità, nella quale perfino le opposte scuole filosofiche troverebbero la formola conciliativa. — La grande verità a cui alludesi si è che il cervello, già detto sede dell'anima e delle idee innate, è infatti l' istromento che ha la *innata attitudine e proprietà a produrre, fissare e riprodurre tutte le idee dell' universo,* sieno queste in esso originate per sensazioni dirette, o nelle diverse espressioni in esso trasportate.

Intorno a ciò apparirebbe, che la vecchia filosofia avesse pronunciato nelle sue formole soltanto *errori di rappresentazione*, ma non d' intrinseco concetto; essa presentiva e si accordava nelle equazioni e negli equivalenti del pensiero al naturalismo, ma non espresse, e nol poteva, con dirette proposizioni le sue leggi, altra essendo la genesi del suo linguaggio. Un tale accordo nel movimento intellettivo, quali che sieno i fattori esterni della educazione, proviene dall' avere il cervello dei limiti funzionali nelle rispettive attitudini rappresentative. Come *ogni altro viscere od apparecchio*, egli *ha varietà di manifestazioni, ma meccanismo* sempre identico qualunque ne sia il prodotto.

Se quindi il cervello è l'organo della innata attitudine a ricevere tutte le impressioni e le idee dell'universo, nonchè a formarne e riprodurne; la questione filosofica della educazione pel giusto vivere a consorzio umano, riflette completamente *la oggettività*. Vale a dire la formazione dei poteri cerebrali è in mano per molta parte agli uomini, è in mano alla Società. Voglionsi cervelli capaci di intelligenza e di affettività, carichiamoli con costanza di sensazioni precise e buone, ma eziandio di *idee ed impressioni aspirative complesse,* per conservare il giusto rapporto con tutto ciò che si manifesta nel mondo. Il cervello è come un fonografo composto; esso riceve tutte le sensazioni, muta timbro, ma riflette, a norma delle accidentali disposizioni e della *maggioranza delle idee similari*, tutto ciò che in esso è arrivato. Ed inoltre: *le idee e le sensazioni idealizzate insistite, più ripetute durante lo sviluppo organico*, si elevano a dominatrici nella formazione del pensiero; sicchè colla scienza, noi possiamo da questo momento ripetere, ciò volgarmente si conosce, e cioè, che la prima educazione ha una grande influenza sulla formazione delle tendenze al bene od al male.

Fra i materiali di primo ordine applicati dai moderni filosofi, a sostegno dei nuovi principii educativi, trovasi splendidamente proclamata la conoscenza morfologica e funzionale del sistema nervoso; d'onde essi pensano che, se come sempre la filosofia influirà sull'avvenire della Società, è sulla conoscenza dei fatti a quello relativo, che si stabiliranno le norme pel reggime sociale. Dunque ogni scuola filosofica ha da famigliarizzarsi a quelle conoscenze, per non essere dammeno della antagonistica; potendo ognuna trovare qualche argomento a proprio vantaggio, utile a preparare la fusione dei buoni principii, ciò che sarebbe certo la più eccelsa delle opere filantropiche.

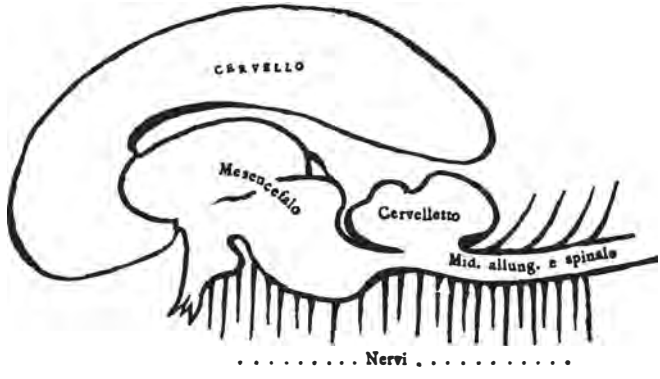
Il tema che intitola la presente lettura tende appunto a far conoscere in modo sommario la relazione anatomo-funzionale del cervello con ogni parte dell'organismo, per indi far rilevare il rapporto che esso cervello tiene negli indirizzi educativi pella funzione del pensiero.

Ora se a condensare un argomento assai vasto, meno sviluppati devono risultare i numerosi elementi, io mi affido alla vostra benevole attenzione, al vostro ingegno per la adeguata valutazione anche delle notizie e dei criterii, per necessità sol brevemente toccati.

Dentro al cranio elegantemente involuto da robusto cuoio, e dalla capigliatura, trovasi riposto codesto nobilissimo viscere — il Cervello — detto propriamente *Encefalo*. Quivi protetto da tre speciali tuniche, che nomansi *meningi*, e da uno strato liquido circumambiente, resta sofficemente adagiato in appositi incastri e sostegni, come un gioiello nel proprio astuccio.

Nella parte inferiore del cranio esce per una grande apertura il pedicolo o picciolo dell'encefalo che denominasi *midollo allungato*, il quale si continua nel *midollo spinale*, grosso cordone bianco che sta racchiuso nel canale della spina vertebrale.

Dunque encefalo e midollo spinale, formano l'organo di un sol pezzo denominato *apparecchio encefalo-spinale*, circondato ed attraversato da una fitta rete di vasellini sanguigni, che lo nutriscono, e colla massima rapidità lo riscaldano, mediante l'afflusso di sangue che li riempie.



L'encefalo, sebbene plasmato tutto d'un pezzo, permette delle divisioni artificiali a scopo di studio, e queste si stabiliscono sopra sezioni bene distinte; che prendono in anatomia nomi speciali. Alla coltura comune è sufficiente il seguente ricordo: Vi si distingue:

1. una parte superiore che rappresenta i 3[5 della massa encefalica e si denomina *cervello;* è questo il vero *organo pensante;*

2. una parte inferiore, che sta completamente nascosta e ricoperta dalla precedente; si denomina *mesencefalo.* È questa la parte intermediaria, *organo di trasmissione* fra il cervello, da cui nasce, ed il *midollo* in cui si continua;

3. una parte posteriore, semplicemente attaccata al mesencefalo, che si noma *cervelletto*, e vi figura ancora come organo di non chiarita funzione.

Intorno al cervello è da sapersi che, il suo rapido sviluppo avvenendo entro lo spazio circoscritto dal cranio e meningi poco estensibili, esso cervello resta costretto nella forma di questi, a speciali configurazioni denominate *lobi cerebrali*; ed eziandio a certe increspature o pieghe che ne ritagliano tutta la superficie, e sono dette *circonvoluzioni cerebrali.*

Nel *mesencefalo* osservasi, che si partono da ciascun lato simmetricamente *dodici cordoncini* bianchi, denominati *nervi,* ognuno dei quali sorte dal cranio per alcuni pertugi che trovansi alla sua base.

Nel *midollo spinale* esiste del pari una disposizione bilaterale *di nervi*, che si partono un dopo l'altro in numero di *trentuno* per ciascun lato. Ognuno di questi esce dal canale della spina dorsale per un forame della serie esistente lungo la colonna (1).

Tenendo dietro al corso di tutti quei cordoni o nervi, gli anatomici hanno scoperto che i medesimi si distribuiscono con costante ordine, a determinati organi viscerali e periferici del corpo. Così il primo ed il secondo nervo del mesencefalo, vanno rispettivamente al naso e nei bulbi oculari; il terzo, il quarto ed il sesto vanno ai muscoli che muovono gli occhi; il quinto va alla pèlle della faccia; il settimo ai muscoli che la muovono; l'ottavo all'orecchio; il nono e dodicesimo alla lingua; il decimo e l'undicesimo al polmone, al cuore e ventricolo, e così via.

I primi nervi che si staccano dal midollo spinale, vanno alla

(1) I nervi emergono colle *radici apparenti* solo dal mesencefalo e midollo, ma hanno anche la loro *reale origine* per la maggior parte da quei due centri soltanto. Siccome non nascono direttamente dal cervello, tutti gli organi periferici, da essi nervi raggiunti, hanno con quello un rapporto *mediato* pel midollo e mesencefalo. Infatti il midollo spinale è l'organo di accentramento di tutti i nervi tattili e motori dalla cervice ai piedi; egli innesta poi la maggior parte dei proprii elementi nel mesencefalo. Questi a sua volta è l'organo di accentramento di tutti i nervi di senso della faccia e cranio, nonchè di quelli di moto. Perciò solo il mesencefalo è in proprio il *ritrovo* di tutti i nervi dell'organismo, compresi quei fasci che lo attraversano per raggiungere direttamente il cervello. — *NB.* Questa ed altre note ommesse per brevità nella pubblica lettura, possono tornare di utile schiarimento, epperciò vengono qui inserite.

pèlle ed ai muscoli del collo; i successivi vanno alla pèlle, alle carni ed alle ossa dell'arto superiore, innervando muscolo per muscolo. I nervi che sortono a livello del dorso, circondano il petto; quelli a livello dei lombi vanno al ventre ed agli arti inferiori, dove rispettivamente, un per uno, si immergono nei muscoli, e sotto la pèlle dei medesimi.

Ma tutte queste prime emanazioni di nervi, non seguono semplicemente la loro destinazione secondo un tipo rettilineo. Nossignori. In certe località, ciascun nervo si arresta entro corpicciolo di aspetto glanduloso, denominato *ganglio*, di dove esce aumentato negli elementi fibrillari che lo compongono. I nervi aumentati si incrociano mutuamente in maglie coi nervi vicini, e formano man mano completi e vasti *sistemi di reti*, pelle quali si congiungono a mutuo rapporto organi lontanissimi fra loro. Le reti interne che congiungono i visceri delle tre cavità *(cranio, petto* e *ventre)* sono conosciute col nome di sistema *del grande simpatico.*

Una disposizione analoga a questa del sistema nervoso, noi la riscontriamo, pezzo per pezzo, in quella *del sistema telegrafico.*

Le reti di fili elettrici distribuite sul globo terracqueo, congiungono quasi inavvertitamente migliaia di paesi e città le più distanti; corrono parallele, si incrociano, sono strette o larghe variabilmente *come le reti nervose del nostro organismo*, in rapporto ai bisogni del territorio, della provincia, della regione che provvedono. Nessuna differenza fra i fili che vanno al manipolatore, e quelli diretti alla macchina scrivente, *come fra i nervi che vanno da un organo di senso* (pèlle, orecchio, ecc.), *od a quelli diretti ad un organo di moto* (muscolo). Le piccole reti che congiungono i paesi e le città limitrofe, fanno capo a stazioni regionali, dove si raccolgono in reti più larghe con diminuzione di fili; *come osservasi per le minute reti nervose periferiche, accentratesi sui gangli* — vere stazioni di ritrovo — dove si ricompongono in tronchi maggiori e reti più larghe.

Finalmente dalle maggiori stazioni telegrafiche, si partono determinate linee, che fanno capo agli uffici della capitale: alla stessa guisa che *dai gangli si partono diretti al midollo spinale ed al mesencefalo, i cordoni principali di distribuzione.*

Dal fin qui esposto, è facile ricordare che mesencefalo e midollo spinale, sono i centri di emanazione e di immediata distribuzione dei fili conduttori delle correnti nervee a tutto l'orga-

nismo, e che da essi come dai ganglii intercalati, avviene la ampliazione e moltiplicazione delle reti verso la periferia.

Tutto questo, è veramente il materiale predisposto al trasporto delle correnti, nel grande mutuo lavoro e nel governo degli organi del corpo umano. Al di sopra degli uffici maggiori (midollo spinale e mesencefalo), trovasi finalmente il grande edificio dove siede il governo legislativo del pensiero — il cervello. — Questo in cima al sistema di reti, alle stazioni ed agli uffici, riceve e spedisce per codesti tramiti tutto il lavoro delle correnti nervee in azione, nel mentre che per sua istituzione, *trattiene* ed *elabora* nei propri ambienti ogni cosa.

La ora esposta analogia, non solo regge per eguaglianza di rapporti, ma eziandio (meraviglioso a dirsi), rappresenta nella invenzione della telegrafia una delle tante inconscienti imitazioni proiettate dall' uomo ad immagine della propria costituzione organica, ad *immagine di sè stesso.*

A completamento di tali nozioni è a sapersi, che la sostanza di cui si compone tutto il sistema nervoso, si rileva al microscopio costituita da semplicissimi elementi:

1. *I nervi*, sono tutti indistintamente risultanti da numerosi fili di una particolare sostanza, circondata come da una vernice isolante, ed aggregata in fascicoli più o meno grossi, che si sparpagliano colle loro estremità in seno agli organi a cui sono destinati.

2. *L' encefalo* ed il *midollo* spinale, constano in parte dall'aggregato di fili nervei *(sostanza bianca)*, ed in parte dall'accumulo di milioni di corpuscoli microscopici, detti *cellule*, che hanno forma stellata, e sono di color grigio, *(sostanza grigia).*

Quest' ultima è variamente distribuita, e costituisce la materia ove avviene il fatto della formazione della idea, e della riflessione in movimenti; sarebbe la vera *materia sensoria* e *pensante;* mentre la sostanza bianca non avrebbe altro ufficio, che quello *passivo del trasporto delle correnti* in tutte le direzioni.

Così toccata rapidamente la disposizione del sistema nervoso, e nella fiducia che vi sia di esso scolpito chiaramente l'abbozzo, voi ne seguirete con interesse il meraviglioso rapporto funzionale.

Con piccolo sforzo di immaginazione, figuriamoci un uomo vivo, trasparente invece che opaco. A quale immenso spettacolo

noi assisteremmo! Nessuna officina, nessun laboratorio. Il più complicato, ci offrirebbe tanta varietà ed armonia di oggetti in contemporanea funzione. Al che aggiungasi la eleganza e semplicità, il numero straordinario di macchinette, leve, canali, fili, recipienti, filtri ecc., raccolti e distribuiti col massimo ordine ed economia di spazio. Orbene, tutte quelle parti sono in relazione o dipendono dal sistema nervoso cerebro-spinale. Da questo si regola e si distribuisce il corso dei liquidi vivificatori, e se ne sorveglia la gran pompa che li trasporta; si amministra la preparazione alimentare per la formazione del sangue, entro il ventricolo e nell'intestino, la purificazione della linfa nelle glandule, la fabbricazione dello zucchero nel fegato; la ossidazione del sangue e dei polmoni; la combustione nei tessuti di tutto l'organismo; la eliminazione dei prodotti di consumo attraverso la pèlle, i bronchi, i rognoni; la preparazione di nuovi succhi, sostenuta dalle varie glandule del corpo.

Dall'encefalo si dirige la funzione ottica, la acustica e simili, e l'immensa meccanica delle azioni muscolari pel movimento dello scheletro e degli organi viscerali. E dalle combinazioni di tutte le sue attività, si prepara il grande fenomeno della riproduzione, che incomincia dai multiformi atti di effettività o di richiamo, fino al completo sviluppo di un essere che si stacca coll'immenso travaglio di tutto l'organismo.

Alla stessa guisa che un generatore a vapore mette in moto colle diverse cinghie, meccanismi i più diversi, quali il trapano, la sega, il martello, il bulino ed altri, così il cervello per una stessa forza motrice, regola il movimento e la funzione degli organi di tante separate officine, servendosi della anatomica distribuzione di nervi. Eppure tanta varietà e moltiplicità di lavoro, tante opere così infinitamente complesse, agiscono armoniosamente per la *ripetizione alla ennesima potenza, di una stessa semplicissima proprietà della sostanza nervosa*, su ciascuno degli organi animati. Codesta proprietà, che per essere di natura tutt'affatto *esclusiva*, e perchè si sviluppa solo nella condizione organizzata *della sostanza detta nervosa,* conserva meritevolmente il nome di *forza nervosa*. Di questa, come per le altre appellate elettriche, calorifiche, chimiche ecc., non ci è nota l'ultima espressione specifica rappresentativa; e non ci è dato di assistere che agli effetti suoi, vale a dire alla manifestazione dei fenomeni sugli elementi anatomici del sistema nervoso.

Per intendere tuttavia la natura e meccanismo di tali fe-

nomeni, fermiamoci brevemente ad uno, a quello ormai notissimo denominato *delle azioni riflesse*, necessario a conoscersi da tutti, perchè fondamento alle dottrine psicologiche moderne.

Il fisiologo Bell, avvisò pel primo che, dei molti fili nervei, una parte serve a trasportare le impressioni dalla periferia del corpo ai centri nervosi, e denominò *nervi di senso*; un'altra parte trasporta le impressioni dai centri medesimi alla periferia, e denominò *nervi di moto.*

Con questa fondamentale distinzione, egli fissava il primo concetto per riconoscere la *direttiva delle correnti nervose*; problema questo che era vitale al grande lavoro analitico dell'intricato sistema. Una volta trovato il vero punto di partenza per seguire quell'immensa rete, lo studio discendeva più facile. E tale infatti risultò.

Raffiguriamoci un gruppo di corpuscoli o cellule nervose ramificate, al quale congiungansi dal lato destro dieci *fili* o *nervetti*; ed altrettanti si dipartino dal lato sinistro. Orbene, *uno stimolo* sulla estremità dei nervi di destra, li attraversa come corrente d'entrata fino alle cellule, dove può arrestarsi fissamente nelle più prossime, o diffondersi a tutto il gruppo cellulare, o derivare nelle cellule stesse delle azioni che continuano come corrente d'uscita dai nervetti di sinistra. Queste *invisibili ed impalpabili correnti*, e *codeste misteriose azioni intermedie del gruppo cellulare*, sono appunto *altrettante possibili espressioni rappresentative* della forza nervosa, analoga per effetti a quella detta *elettrica.*

Se ora pertanto noi ci raffiguriamo, che la estremità dei nervetti di destra sia immersa in un pezzo di pèlle, e quella dei nervi di sinistra si termini entro le fibre di un muscolo (disposizione che si riscontra normalmente in tutti gli animali vertebrati), possiamo rilevare il seguente fenomeno: Stimolando semplicemente la pèlle, vedesi muovere il muscolo. Così pizzicando o velicando la pèlle d'uomo che dorme, vediamo muovere qualche parte del braccio o delle gambe.

Codesto rapporto di mutua influenza degli *organi di senso* su quelli *di moto*, si effettua evidentemente *per mezzo delle cellule nervose*, le quali sono perciò *superficie di incidenza* delle correnti di senso e di *riflessione* in quelle di moto; d'onde la denominazione *di atti riflessi* a quella classe di fenomeni.

Trasportiamoci colla mente dal semplicissimo tipo ora descritto ad un moltiplicato sistema del medesimo. Ognun comprenderà di leggieri quante combinazioni funzionali potrebbero indursi, ed a quale potenziale valore elevarsi gli atti reflessi.

Ora appunto encefalo e midollo spinale, sono a considerarsi siccome grandi masse di cellule grigie, a cui direttamente arrivano tutti i nervi di senso, e si partono tutti i nervi di moto diramati nell'organismo. In codesti centri si attivano propriamente le serie infinite di atti reflessi pel dominio psichico, e si riconoscono quelli che avvengono separatamente in piccoli territorî periferici.

Soltanto nell'encefalo la sostanza cellulare nella sua *misteriosa attività svolge la cosidetta funzione psichica*, che dai frenologi, come dai filosofi, viene suddivisa in singole elementari facoltà. Di alcune di queste la fisiologia si rende conto per mezzo di speciali rappresentazioni, delle quali offro breve esempio:

Nella sostanza grigia si imprimono le sensazioni che quivi generano le idee. Queste sensazioni idealizzate ponno a lungo fermarsi, e ciò stabilirebbe la facoltà detta *memoria*. Codeste idee od *attività cellulari* si coordinano, si urtano, si misurano mutuamente, e dalla affinità o ripulsione manifestano da ultimo la superiorità dell' una serie in confronto d'un' altra; d'onde la operazione complessiva denominata *pensiero*.

Codesta operazione può seguire lenta, misurata, con determinate serie di sensazioni idealizzate, recenti od antiche per un procedimento proporzionato, e costituisce la facoltà *di raziocinio;* o segue rapida, non sufficientemente confrontata nella serie svariatissima di idee concorrenti nell'operazione stessa, e corrisponde alla facoltà *di immaginazione*. La maggioranza della serie ideologica durante la equazione del pensiero, costituendo il fatto occasionale di energiche riflessioni, od atti reflessi determinativi, si traduce nella così detta forza, *facoltà volitiva* o semplicemente *volontà;* dalla quale si espandono gli eccitamenti agli organi esecutivi del corpo per via di correnti di moto, che *proiettono e scrivono in certo modo il pensiero passato in giudicato.*

Vi pregai o Signori, di molta attenzione nel seguire questi principali elementi di anatomia e fisiologia del sistema nervoso, imperocchè i medesimi sono fondamento alle moderne vedute filosofiche. Infatti con queste poche nozioni ognuno può maneg-

giare i principali criterî della attuale psicologia positiva, ed indagare il segreto prestigio pel quale essa si rende così facilmente bene accetta.

Per parte nostra ci occuperemo ora ad accennare soltanto entro quali limiti quei fatti del sistema nervoso ponno influire realmente sulla filosofia educativa, e come dovrebbero sinceramente utilizzarsi nello studio delle norme antropologiche pel retto vivere sociale.

È evidente che la forma, costituzione e meccanismo del sistema nervoso, quali ce li ha consegnati la anatomia e fisiologia, fanno riconoscere che la funzione psichica è strettamente legata a tutto l'organismo, avendo sua sede centrale al cervello. Ma ciò che è meraviglioso, si è la constatazione di che tutti *gli elementi pella funzione psichica*, detti altra volta spirito, anima del cervello, *entrano* ed *escono in noi* e *da noi, quasi come elemento mobile.* Tutto ciò che ci circonda, impressionando i nostri sensi, carica il nostro cervello di sensazioni che trasformansi in idee; esse lo educano, lo esercitano, lo coerciscono, lo animano di sempre nuove attitudini, e viceversa il cervello si lascia fare tutto ciò, modificandosi man mano nei proprii elementi fisici e nella propria costituzione. Dunque la acquisizione di impressioni esterne in più od in meno, è pel cervello un acquisto in più od in meno *di forza cerebrale o psichica*, altra volta detta *anima.*

Di tutte le scuole filosofiche, il *sensismo moderno* è quello che oggi più si avvicina, o meglio è perfettamente analogo, se non eguale, *all'animismo.* Lo si rileva di leggieri nei concetti fondamentali. Per *l'animista* l'anima viene dal di fuori invisibile, svelta da ogni parte dell'*universo* e va a risiedere nel cervello; *pel sensista, la forza psichica* del cervello, è il risultato delle impressioni del *mondo esterno*, entrate attraverso i sensi, per raggiungere e fissarsi nel cervello. Gli *animisti* da ultimo concludono, che l'anima si separa dal corpo umano, quando questo esala l'ultimo respiro, ma seguita a vivere in cielo e nell'universo, mentre il corpo ritorna alla terra e si decompone. Ed i sensisti riconoscono parallelamente, che le idee od espressioni funzionali del cervello dell'uomo *che muore*, persistono virtualmente nei rapporti cosmici, mescolate eternamente fra le idee e le espressioni

funzionali dei viventi, concatenate nello scibile e nel sentimento comune, temporario o tradizionale, mentre il corpo si restituisce alla terra decomponendosi nei primitivi elementi. D' onde campeggia alla perfine il concetto in amendue i sistemi, vuoi della immortalità dell'anima e delle forze psichiche, come della mortalità, o riducibilità morfologica della materia che le ha albergate o sostenute.

Anche da questo breve confronto è evidente, che il vecchio animismo aveva nella sua formola rappresentativa, il grande concetto del *risultato funzionale dei fatti cosmici sul cervello umano;* per la qual cosa si accorda negli equivalenti alla formola del moderno sensismo.

Ora rimirando anco rapidamente, le tendenze del fisiologismo sulle questioni antropologiche, intravvedute dalla moderna filosofia, è assai interessante rilevare per quale guisa esso possa interpretare la funzione del pensiero, delle attitudini e del carattere.

Per la fisiologia risulta, che la formazione della facoltà psichica, evolge da due grandi linee di educazione; vale a dire, per l'arrivo delle impressioni esterne *definite* attraverso i sensi esterni fino al mesencefalo, o per l'arrivo di impressioni *indefinite* percipite *come tali* dal senso interno o centrale, denominato *senso della mente* o *sentimento* avente sede nel cervello. Codeste impressioni indefinite, alcune delle quali dette *astratte*, essendo pur rappresentate con vocaboli convenzionali od aspetti complessi, sono esse pure servite pel trasporto anche dagli stessi sensi esterni. Amendue gli indirizzi educativi quindi si soccorrono e si sostituiscono, epperò seguono vie anatomiche e mezzi funzionali spesso diversi.

I filosofi sensisti cercarono di generalizzare sotto un unico meccanismo la genesi del pensiero, e seguendone le fasi sulle vie anatomiche, credettero di poter raggiungere il concetto più universale, d'onde ebbe per essi la esaltazione e predominio dell'educazione misurata attraverso i sensi.

Ed ecco come: Si è ben constatato per la fisiologia ed antropologia comparata, che le nozioni morfologiche e fisiche dell'universo, ponno completamente venir acquisite per un disciplinato esercizio dei sensi. Il cervello acquista *mediatamente* volta a volta quelle nozioni; le impronta in idee; le fissa come immagini dirette di forme e di colori veduti, di resistenze toccate, di suoni uditi; eppoi elaborandolo con operazioni interne di confronto, stabilisce e proietta verbalmente o graficamente tutto il mate-

riale ideologico risultante. In codesta applicazione si ha l'esercizio di rapporto fra l'oggetto che impressiona ed il senso che la riceve; e tale esercizio può essere perfezionato a mezzo di istrumenti posti fra i sensi e l'oggetto. Coi ripetuti esercizî di rilievo, si stabilisce la memoria delle sensazioni, la erudizione dei molti fatti cosmici; sicchè il cervello, trasformate le innumerevoli sensazioni in idee relativamente definite, attiva il pensiero secondo elementi di una relativa precisione. Per conseguenza, *il senso della mente,* rilevasi convinto di esattezza nel possesso di idee sorvegliate durante l'acquisto e lo sviluppo, ed elabora il materiale ideologico in disposizioni seriali; finchè rilevata la superiorità di talune serie, innalza il pensiero alla loro propria potenzialità, che diviene *esplosione volitiva o determinativa* al moto o resistenza sugli organi del corpo.

Per questo semplice schema della genesi psichica sotto il reggìme diretto dei sensi esterni, discende una prima razionale induzione, e cioè: Se i sensi vengono ogni volta esercitati, a giusto rilievo, tutti gli altri momenti psichici seguiranno in armonia funzionale; se i sensi vengono grossolanamente esercitati, ed apprendono alla mente *senzazioni superficiali, scarse o tumultuarie, si giunge ad una istituzione ideologica, su cui il senso mentale risulta debole, incerto,* come le idee soggette. Disposizioni seriali brevi, interrotte, facilmente vincibili dalle vicine, determinano esplosioni volitive deboli, che non vinceranno resistenza.

Naturalmente, per questo indirizzo educativo, ogni uomo può scegliere quel materiale di nozioni utile a guarentire la propria conservazione, e può venire alla complessiva conoscenza del cosmos fisico, conosciuto e misurato, dei materiali del quale ha sempre bisogno. Ma oltre al cosmos fisico, che impressiona in dettaglio o nell'assieme i nostri sensi, vi è la serie delle nozioni astratte (1) *convenzionali nel nome,* ma immense, infinite nel con-

(1) Adopero sempre la parola *astratte* nel senso linguistico, sebbene in riguardo alla loro origine, anche queste idee, derivino da molte *reali* sensazioni esterne — ricevute in tempo e spazio talvolta definiti. Merita conservare la qualifica di *astratto* alla concezione ideologica che si è svolta per lavoro cerebrale interno da tempo indefinito, sebbene estrinsecata dalla materia (cervello, mondo sensibile ecc.), perchè quella espressione ha in sè il concetto della *assenza attuale* (astrazione, tratti fuori) degli infiniti oggetti delle primitive sensazioni, ora comulativamente transustanziati nel nome rap-

cetto; vi è la serie delle *leggi di rapporto* delle stesse sensazioni fisiche, e di tutti i fatti sensibili non ancora vinti dalla analisi; la serie delle *transizioni*, degli *ambienti* e *di tutte le graduazioni minori* dei fenomeni, non decifrate nè misurabili dai sensi esterni, e che pure vengono sentite direttamente dal cervello pel senso della mente; sentite, annunciate e riflesse per qualche atto, per qualche pensiero. Ed oltre a queste (che non passano ogni volta pei sensi) vi è la serie delle nozioni originate e fornite pel lavorìo *endocerebrale*, che comprende tutta la interna sensazione delle proprie conoscenze, (coscienza), della propria attività intellettiva, della affinità o ripulsione verso le idee omogonee o contrarie, e da ultimo anche la sensazione dei riflessi viscerali di tutto l'organismo. Evidentemente tutte queste impressioni, costituiscono un cosmos di *sensazioni interne*, le quali o vengono direttamente ricevute dal cervello; o, se hanno per tramite i sensi esterni, questi non hanno la attitudine a misurarli. Il cervello per quella sua particolare facoltà *sensoriale diretta*, funzionerebbe *da estesioscopo o sensoscopo*, che rileva cioè tutte le impressioni qualitative, mentre pei sensi specifici, funziona come *estesiometro*, rilevando eziandio la quantità o misura della sensazione percepita, se di natura mensurabile.

Quelle sensazioni percepibili dal solo cervello (sensazioni endocerebrali o sentimentali), sono ancora valutate dalla fisiologia sperimentale solo complessivamente, e per piccola parte sono appena studiate dalla frenologia, e dalla antropologia. Ciò malgrado i sensisti, cercano di ridurre mensurabile anche la maggior parte

presentante la idea (amore, Dio, fede). Ciò conserva nulladimeno le filosofiche caratteristiche dello *astratto*; cioè dell'*immateriale*, perchè non basata sugli oggetti che l'hanno generata, ma sulla funzione diretta del pensiero che li sostituisce; di *indefinito* perchè la varietà dell'impressione sui diversi uomini nelle diverse epoche e luoghi e durata, non ha concesso, e forse non concederà mai la mensurabilità; di *eterne* perchè non possiamo concepire, nè seguire lo incominciamento ed il termine delle medesime. Ora, il nome dell'idea detta *astratta*, se impressiona, arriva dapprima ai sensi come parola; ma ricevuta nel cervello, è sentita, riconosciuta nella intierezza del concetto indefinito ed infinito, al di là di tutte le analisi sensistiche, per quella facoltà di sensibilità interna che sta sopra della sensibilità esterna, (soprasensibilità).

di quelle impressioni, decomponendole in elementari rappresentazioni; o di negarle alla conoscenza umana, radiandole dall' esercizio educativo.

Pel primo riguardo è oramai praticamente noto che certe impressioni od idee, se decomposte, perdono del loro carattere fisiologico, di quel *gusto* cerebrale che suol produrre determinati effetti sull'organismo. Così ad esempio: l'amor materno (astrazione fatta dalla sua genesi teorica), spontaneamente rilevato pel senso interno cerebrale o sentimento, impressiona ed origina sensazioni ed idee ***ben diverse*** dall'amor materno, insegnato ed appreso per via analitica attraverso le torture delle precise e pedanti valutazioni dei sensi esterni. E del minuto parallelo ognuno può averne contezza! — Pel secondo riguardo, radiando cioè dall' esercizio educativo le sensazioni delle idee dette astratte, si allontanerebbe evidentemente tutta una serie di fatti che hanno larga influenza, e sono principali fattori di mentalità nella parte cosidetta affettiva e morale. Nel rinnegarle, si disconosce il fatto antropologico della loro esistenza e della loro utile influenza, come ***importanti moderatori, nell' equilibrio delle sensazioni ed azioni fra l' uomo e l' universo.***

Per ciò, la educazione misurata attraverso i sensi risulterebbe per l'umanità, insufficiente; utile cioè soltanto all' individuo, per la conservazione egoistica, circoscritta di sè stesso; ma non regge per molte proposizioni a favorire lo sviluppo della riproduzione che richiede la attitudine di sociabilità, la quale evolge essenzialmente da comunanza di sensazioni interne o sentimenti, e da comuni principii. Ora noi siamo praticamente convinti che ogni arte, come ogni principio di scienza, sono tanto più pregevoli quanto più il loro *vero* si connubia al ***buono***; vale a dire, trovi favorevole applicazione nel migliorare l'uman genere. Se i principii della psicologia positiva somministrano un indirizzo educativo incompleto, ciò è segno che esiste qualche errore nelle premesse; e quella psicologia sarebbe tanto più positiva quando, riveduta e corretta lasciasse nelle sue formole aperta via alla accettazione delle ulteriori scoperte fisiologiche ed antropologiche, da cui si attende nuova luce.

Intanto gli appunti principali, cui la fisiologia fa all' indirizzo sensistico della educazione umana, possono riassumersi nelle seguenti proposizioni, alle quali vorrei dare ora ampio sviluppo, se il tempo lo consentisse:

1. Ad ottenere una buona istituzione psichica col metodo sensistico, occorre che l'uomo abbia perfetti e ben costituiti i sensi principali, buona costituzione del midollo spinale ed encefalo, muscoli pronti e sensibili; insomma tutta una organizzazione bene sviluppata ed equilibrata.

2. Ogni senso deve essere assoggettato fin dalla nascita, a disciplina quotidiana, e sorvegliato da esperti educatori. Ogni senso richiede per ciò un esercizio protratto, e quindi un impiego di tempo assai lungo.

3. Gli apparecchi anatomici dei sensi, migliorano nella loro costituzione dalla nascita ai quaranta anni, ma da quest'epoca in poi, lentamente si ottundono. L'occhio si scorcia pel modificato potere refrattivo; l'orecchio per rigidezza del timpano; la pèlle perde nella morbidezza ed ispessisce nell'epidermide; i muscoli perdono di prontezza per diminuita agilità. Ma il cervello invece migliora nella funzione, perchè si va perfezionando coll'esercizio e, quando i sensi sono pure intorbiditi, il potere cerebrale conservasi resistente. Al di là dei cinquanta anni, non si fa quasi più assegnamento sui poteri sensitivi, non si cercano nuove impressioni; si ama conservare ciò che si è acquistato, ed ecco elevarsi all'apogéo, la facoltà riflessiva, la elaborazione delle idee in moltiplicati raziocinî, in teoriche, in procedimenti determinativi che si estrinsecano sotto tutti gli apetti.

4. Gli apparecchi dei sensi devono assere sorvegliati e comandati dalla attività cerebrale volitiva, ogni qualvolta si preparano a ricevere le sensazioni, d'onde la necessità di esercizio della attenzione cerebrale, anche per l'adattamento degli apparecchi. Eppertanto, anche la attenzione cerebrale trova innumerevoli cause sensistiche, che la osteggiano in una stessa momentanea attività.

5. La elaborazione ideologica su sensazioni misurate, esaurisce i poteri di associazione, perchè il raziocinio formulato su termini *finiti*, determina la *saturazione* o quiescenza del pensiero. Da questa condizione, discende facilmente la inerzia cerebrale od apatia.

6. La associazione ideologica per sensazioni precisate, conduce a giudizi e formule assolute, le quali non lasciano margine a *frazionali differenze*, che pur spesso esistano sotto le molteplici cause d'errore, fra la realtà della cosa e la sensazione ricevuta. Il linguaggio rappresentativo reflesso è quindi duro, di valore assoluto, raramente conciliativo e spesso di azione ripulsiva.

7. Per l'esercizio sensistico, si modifica un utilissimo rapporto fisiologico della circolazione del sangue nel cervello ed in tutto l'organismo, vale a dire: si stabilisce sul cervello una circolazione scarsa o tutt'al più alquanto aumentata verso il termine o conclusione del pensiero. La attività del cuore è anzi contraria allo esercizio educativo dei sensi; epperò rallentandosi quella influenza su tutto l'organismo, risulta a lungo andare, fiacchezza funzionale del medesimo, e di conseguenza *scarsa e stentata esecutività di azione.*

Anche da queste semplici proposizioni, discendono i seguenti altri pratici corollari (1):

a) Lo indirizzo educativo dei sensi, richiede istruzione assai protratta e vasta, la quale non può estendersi a tutta la umanità, per *difficoltà didattiche, economiche ed antropologiche facilmente intravedibili.*

b) Fatte poche eccezioni, questo indirizzo esaurisce anticipatamente la attività cerebrale, imperocchè questa sta in ragione diretta della buona costituzione dei sensi, che deperiscono presto o sono male istituiti ed utilizzabili solo transitoriamente;

c) Provocando associazione ideologica finita e *quasi aritmetica*, si arriva facilmente *alla saturazione mentale;* si ottundono e si fan tacere le aspirazioni e la fede, le quali sono sempre il risultato di *procedimenti mentali non definiti;*

d) Rende l'uomo concentrivo, assolutista, inetto ad azioni espansive, e quindi *poco atto alla riproduzione:* Lo fa vivere ad azioni di breve durata, le quali stanno cioè in ragione diretta di quella delle sensazioni ricevute;

e) Diminuisce nell'uomo la attitudine della sociabilità.

Per questa rapida rivista, voi vedete o Signori, quanti e vasti argomenti di pratica filosofia dimandano una onesta e ponderata trattazione, mentre noi assistiamo al doloroso spettacolo dell'abbandono precipitoso e demolizione violenta di *tante care sensazioni, di tanti nobili pensieri della mente*, fino ad oggi *governo utilissimo a tutti gli uomini.*

(1) Vedi pag. 19.

Non è la soluzione di alcuno dei tanti problemi, che io ho assunto oggi di dimostrare. Mia unica aspirazione sarebbe, di *infiltrare* un benefico dubbio, sulla proclamata bontà ed utilità della applicazione *incondizionata della dottrina educativa*, contendente il dominio psicologico; affinchè in mezzo all' entusiasmo della innovazione mentale, non vada perduta la coltura di un immenso materiale educativo, minorando come si fa l'esercizio di *quella parte*, che ha la facoltà di fissarlo e riprodurlo.

L' una serie di sensazioni educative, non esclude l'altra, come l'esercizio delle braccia non esclude quello delle gambe. Accolgano i sensi esterni le impressioni dirette del mondo fisico, ma si compiacciano di lasciare entrare le parole, i fatti complessi, sebbene non riconoscibili da essi, perchè più in su nell'*encefalo*, c' è l'organo detto *cervello*, che ha la proprietà di *sentire e riconoscere tutto, di riferire i fatti materiali e definiti, ed i non materiali e gli infiniti, al loro luogo e rapporto, tal quali esistono o sono concepiti in natura.* A questa facoltà si è impartito già *ab antico* il nome di *sensorio comune*, altra volta e parzialmente di *coscienza*, eppoi *sentimento o senso della mente.* Io mi permetto di proporle il nome più indicativo di *senso endocerebrale* od *interno*, per contrapporlo a quello di *sensi extracerebrali* od *esterni* (1).

Prima di terminare, permettetemi che delle ora formulate proposizioni, io mi arresti per poco a considerarne una, onde porre in risalto la importanza di uno studio critico comparato fra i due indirizzi educativi. Scelgo quella al N. 7 così espressa: « Nell' esercizio sensistico, si modifica un utilissimo rapporto

(1) La esistenza di un centro di fusione di tutti i *sensi*, dove risulti il grande *senso dei sensi* o sensorio comune, fu negli ultimi tempi riconosciuta dalla fisiologia e patologia. Infatti la esportazione e talune malattie degli emisferi cerebrali, dimostrano che non restano per esse mai lese le facoltà sensitive esterne, sibbene la sensoriale comune. Gli animali operati e gli uomini ammalati nel *cervello*, seguitano a vedere, schivano i pericoli, fanno mostra di udire i suoni, di gustare gli alimenti, ma non hanno più l' iniziativa di alcuna azione e neppure la memoria, non hanno affetti, nè desiderii. Inversamente, nella lesione sperimentale o spontanea del *mesencefalo*, si riscontra abolizione dei sensi e paralisi di movimenti, ma permanenza delle facoltà affettive ed intellettive compresa la memoria.

fisiologico della circolazione del sangue nel cervello ed in tutto l'organismo, vale a dire: si stabilisce sul cervello circolazione scarsa, o tutto al più alquanto abbondante verso il termine o conclusione del pensiero. La attività del cuore è anzi contraria all'esercizio educativo dei sensi; ma, rallentandosi quella influenza su tutto l'organismo, risulta a lungo andare fiacchezza funzionale del medesimo, e per conseguenza breve, scarsa e stentata esecutività di azione ».

In genere dûrante il riposo del cervello o di qualsiasi organo si richiede, come si osserva, poco afflusso di sangue, dacchè vi ha limitatissima combustione. Quando incomincia un piccolo lavoro si attiva un consumo, e quindi un proporzionale richiamo. Inversamente, dove corre piccola quantità di sangue, là si desta piccolo fuoco, attività ristretta; ed ove ne affluisce maggior copia, ivi si risveglia lavoro ed azioni anco centuplicate. Ora una sensazione esterna, definita, semplice, richiamando il cervello alla attenzione, provoca leggiero e parziale riscaldamento; parecchie sensazioni unite reclamano una attività circolatoria appena maggiore. In quella vece una impressione che arrivi direttamente al cervello, come sensazione interna, quale ad esempio una di indole affettiva, essendo *diffusiva per tutto l'organo*, provoca subito attività circolatoria vigorosa e diffusa.

Ciò avviene per mezzo dei nervi che dal cervello vanno ai visceri del petto e del ventre, e specialmente al cuore, sul quale si scarica molta parte di quella attività nervea, promossa dalla impressione diffusiva. E di rimando in reciprocità funzionale, il cuore spinge maggior quantità di sangue che riscalda il cervello, mantiene vivo il fuoco del pensiero in funzione e della sensazione diffusiva. Nel medesimo tempo che al cervello, si distribuiscono quantità raddoppiate di sangue a tutto l'organismo, già avvertito della funzione diffusiva; a talchè, gli organi di *esecuzione* interessati da quel pensiero, hanno già pronto il materiale di combustione necessario all'imminente lavoro. Ciò risponde con costanza alla legge, secondo la quale « un organo funziona più facilmente e con spontaneità in ragione diretta della intensità d'eccitamento nella circolazione sanguigna che gli appartiene ». Ora, tacendo degli eccitanti del cervello, di varia natura quali gli alcoolici, certi alcaloidi, il freddo, il caldo, la elettricità ecc., noi dobbiamo riconoscere nei comuni eccitanti psicologici due diverse specie, basate sulla *estensione* e *durata* della loro influenza.

L' una è costituita dalle *sensazioni definite*, proprie dei sensi esterni, e queste eccitano per un tempo definito in determinata sede. L' altra specie è costituita dalle *sensazioni indefinite*, che impressionano il cervello, e comprende le idee o nozioni dette *astratte;* le quali eccitano estesamente per un tempo indeterminato, tanto da durare anche tutta la vita. Le *prime* conducono facilmente alla saturazione, e quindi alla quiescenza psichica, e quasi non promovono reazione cardiaco-circolatoria. Le *indefinite* conducono ad una specie di tensione perpetua *aspirativa*, che reclama spesso nuova circolazione sanguigna, e dura e si proîetta nella osservazione pratica, come *desiderio*, *ricerca*, *speranza azione.*

Il fatto della mutua influenza fra cervello e cuore, trasmettitore del sangue che vivifica gli organi, spiega in parte le leggi di molti fatti antropologici; ed è evidente che la *attività produttiva di un uomo, sta in ragione diretta della maggiore diffusività cerebrale delle sensazioni che la provocano*, in causa appunto della proporzionale influenza che queste indirettamente hanno sul cuore, e su tutto l'organismo.

Ciò ha di recente dimostrato in parte la fisiologia cogli esperimenti istituiti dal Professore Mosso di Torino, mediante l'apparecchio di sua invenzione, il Pletismografo.

È questo uno strumento *misuratore della attività circolatoria* nelle singole sezioni del corpo. Per esso risulta che al cervello affluisce la minor quantità di sangue durante il sonno; che quella aumenta nella osservazione semplice, e più ancora durante la riflessione, raggiungendo il *maximum*, quando la sensazione ed il pensiero, sono di indole emozionale espansiva.

Da tutto ciò che venne ora esposto risulta, che la scelta dell'indirizzo da darsi alla educazione dell' uomo, resta dunque subordinata *ai grandi principii antropologici che riflettono i limiti della sociabilità, nei rapporti cogli istinti della miglior conservazione individuale.* È vero che fatta astrazione dalle storiche tradizionali tendenze, l' uomo potrebbe ancora sentirsi soddisfatto di un modo di vivere spontaneo, semplicemente istruito dal cosmos fisico, difendendosi come l' uomo primitivo, con mezzi individualmente acquisiti, e nobilitati dai tempi, quali la scherma il pugilato, il tiro a segnò, abbassando la manifestazione antropo-

logica a quella più semplice e diretta, della ricerca degli alimenti e della riproduzione.

Che l'umanità in genere possa avere di tali tendenze, *transeat*; ma che i grandi igienisti del pensiero preferiscano sviluppare le medesime, piuttostochè conservare e migliorare *la attitudine innata della sociabilità, e della utile e duratura produttività mentale* storicamente provata ed indiscutibilmente riconosciuta, sarebbe secondo me manifestazione di gusto patologico.

Concludendo, rileviamo che anche la fisiologia *rifiuta l'indirizzo esclusivamente sensistico*, che dal Froëbellianismo, arriva fino alle recenti scuole veristiche ed anche pornografiche; perchè essa riconosce che si sfrutta la attività cerebrale in una infinità di piccole nozioni, le quali tutte insieme soddisfano soltanto *una parte* dei bisogni dell'uomo; e non si alimenta il cervello anche di *stabili principî, istintivamente necessarî alla formazione del carattere,* pel più facile governo individuale. La fisiologia avvisa, che consegnando a quella parte dell'encefalo che ha la facoltà di apprenderle, anche *le impressioni esterne comulative* e le nozioni denominate *astratte,* dell'indole di quelle molto applaudite e divinate nella Storia, si svolgerebbe meglio, come si era ottenuto per l'addietro, *quella funzione sui generis*, produttrice di attività di grande durata per tutto il genere umano, e che è detta *funzione morale ed affettiva.*

SIGNORI,

Non mi rimproverererete la quantità degli argomenti annunciati, e non svolti. Ho inteso di presentarli quali titoli di prova, da valutarsi nel grande problema umanitario della educazione. Sono i più importanti, ma ve n'ha d'altri ancora, e tutte le filosofie ponno assidersi ad un tavolo comune per discuterli ed applicarli.

La legge antropologica della mutua tolleranza, a beneficio della dignità umana, potrà verosimilmente trovare nelle Scienze naturali quella formola conciliativa, di cui tutti sentiamo bisogno.

IL CRANIPOLIMETRO

MEMORIA

del Socio Cav. VINCENZO *Dott.* GIACOMETTI

letta nel giorno 12 Giugno 1881

Lo sviluppo raggiunto in questi ultimi anni dalla antropologia, col far rilevare la somma importanza delle misure del corpo umano, e massime del capo, oltre di avere moltiplicato sovverchiamente il loro numero, introdusse nella scienza una infinità di strumenti più o meno complicati e costosi. Il Mantegazza fu dei primi ad alzare un grido di allarme contro questo eccesso, e potè con tutta verità asserire « che fino ad oggi non solo noi abbiamo una selva di misure ; ma ogni scuola ha la propria foresta, e ogni craniologo i proprii metodi di misurazione ed i proprii strumenti » (1). Altri antropologi avvertirono che tanta congerie di misure ed apparecchi, riesciva ormai più di imbarazzo che di utilità scientifica, giacchè per tal modo si aumentavano le difficoltà di convergere con chiarezza, precisione ed uniformità di vedute, la mente dei varii osservatori ad efficaci ed utili comparazioni. Il Topinard lagnavasi dello scoglio che si incon-

(1) La riforma antropologica. P. Mantegazza. Archivio per l'antropologia Vol. X. fasc. 1., p. 120.

tra nella esagerazione del numero delle misure (1); ed il Shaufhausen rimarca, che una descrizione esatta del cranio e delle sue parti distinte, insegna assai più che non un ammasso di cifre (2). Il Mantegazza andò anzi più oltre, e propose una riforma nello studio della craniometria, tentando di applicarvi il metodo Linneano; cercò cioè di sostituire alla eccessiva serie delle misure, frasi concise, scultorie, ben determinate (3). Sgraziatamente, sembra ad alcuni antropologi, che questo metodo non possa riescire di facile e comune applicazione alla craniometria; attesochè la valutazione degli svariati elementi che concorrono a formare i criterii sui quali si devono stabilire le frasi suddette, affidata ai semplici sensi individuali, resta troppo subbiettiva e sottile per potersi chiaramente rappresentare; e ciò tanto per chi deve esprimere, quanto per chi deve intendere. Lo stesso proponente aveva preveduto questa obbiezione, e cercò di attenuarne la importanza dimostrando, come tutte le descrizioni di animali e di piante risentano di questo stesso difetto, e ciò non pertanto se ne abbiano di ottime. Del resto questo illustre autore non vorrebbe escludere le misure tutte, ma soltanto le limiterebbe al numero di venti, bastevoli, a suo credere, per avere gli elementi necessarî, onde determinare gli indici più importanti. Tuttavia consiglia di aggiungerne delle altre, qualora « in casi speciali, noi volessimo studiare altri importanti criterii morfologici e gerarchici del cranio (4). » Considerazioni e suggerimenti questi che si troveranno assai assennati e pratici, se si riflette, che per quanto si faccia non si arriverà, almeno per ora, ad accordarsi facilmente su tuttociò che in craniometria deve ritenersi per essenziale, e su quello che vuol essere giudicato accessorio o complementare; come è anche vero che se talune misure possono essere superflue nella pluralità dei casi, diventano quasi indispensabili in altri. Vi sono infatti autori che per le dette ragioni, ne registrano un numero assai rimarchevole; il Quatrefages e l'Hamy nella loro classica opera, Crania Ethnica,

(1) « L'anthropologie » par le D.r Paul Topinard. Paris 1876 Reinwald et C.ie p. 241.

(2) « Revue Scientifique 1881. »

(3) Op. cit.

(4) Op. cit., p. 121.

ne ammettono 93, comprese 14 per la mascella inferiore (1). Il Canestrini seguendo il metodo proposto dalla società antrolopogica di Parigi, della quale era presidente Broca, ne annovera 90 (2), il Nicolucci 39 (3), il Calori 34 (4). Le società antropologiche alemanne in genere, ne riportano un numero cospicuo, e specialmente alcuni antropologi tedeschi schierano una lista che oltrepassa le 300 misure craniche (5). Nè ciò deve recar meraviglia, avendo riguardo ai tanti e minuziosi confronti che pur sono importanti nello studio, per risolvere possibilmente le gravi questioni della etnologia antica e moderna, di psicologia fisica tanto normale che patologica, ed in genere la serie infinita dei quesiti messi innanzi dalla antropologia e dalla filosofia sperimentale. Da ciò si può argomentare la importanza della dichiarazione del Lombroso, quando asserisce che « la antropologia vuol cifre, e non descrizioni isolate, generiche » (6).

Ciononpertanto, anche per ottenere le poche misure raccomandate dal Mantegazza, non bastano certamente il nastro metrico ed il compasso di spessore; bisogna pur aggiungervi un goniometro e qualche altro strumento.

Nell'esaminare la copiosa suppellettile craniografica, usata dai varii autori, potei conoscere che vi sono strumenti, i quali addirittura dimostrano qualcuna delle misure cercate, mentre la maggior parte ha bisogno di un disegno, di figure geometriche e di calcoli trigonometrici per raggiungere lo scopo a cui si mira. Tra questi ultimi sono rimarchevoli il diagrafo di Gavard, il craniografo e lo stereografo di Broca ; ma oltrecchè sono strumenti costosissimi, hanno poi, come già si disse, l' inconveniente di non dare le misure direttamente, ma soltanto figure grafiche, sulle quali, quelle si ricavano. Altri per verità rilevano senz' altro le misure, ma queste sono sì parziali e limitate in numero da

(1) Crania ethnica etc. A. de Quatrefages, et I Hamy. Paris. Baillière.

(2) Atti della Società Veneto-Trentina di scienze naturali 1879. V. VI. fasc. 2.

(3) « Antropologia del Lazio. » G. Nicolucci. Atti Accademia delle scienze Fisiche e Matematiche. Napoli 1875. V. VI.

(4) Della stirpe che ha popolata l'antica necropoli alla Certosa di Bologna. Prof. Comm. Luigi Calori — Bologna 1873.

(5) Revue Scientifique, 1880.

(6) C. Lombroso. « L'uomo delinquente. » Milano. 1876, p. 33.

non soddisfare largamente alle varie ricerche dell'antropologo. Il quadro a massima di Bernard Davis, il craniometro di Busk, il goniometro facciale mediano di Broca, il nuovo goniometro e la doppia squadra dello stesso autore, nonchè il cranioforo del Topinard, i goniometri di Morton, di Iacquart, il craniografo di Kopernicki ed altri, che ora sarebbe inutile rammentare, appartengono appunto a questa categoria. Alla quale sarebbe fors'anche da ascriversi lo strumento a proiezione dell'Ecker, accennato dal Topinard (1), e che non potei conoscere non ostante le molte ricerche fatte.

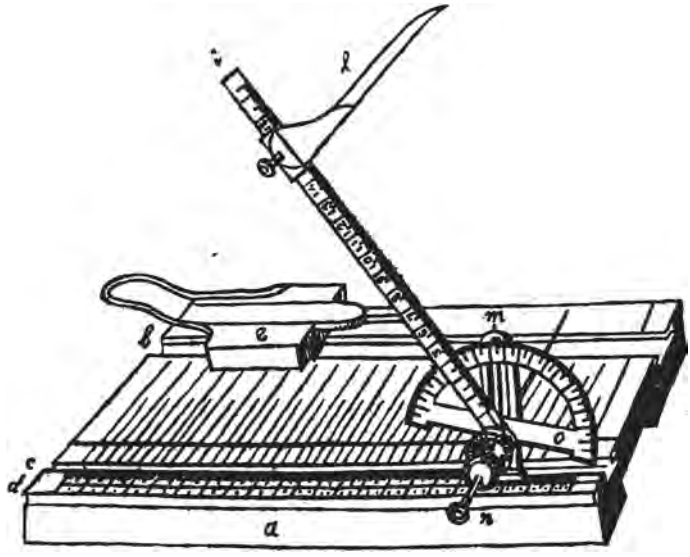
In seguito a tale esame, mi persuasi sempre più che la maggior parte di codesti strumenti, prestandosi ad un numero troppo limitato di indagini, e lasciando insoddisfatto l'antropologo, lo mettono nella necessità di dover ricorrere a diversi altri, con non poco imbarazzo e perdita di tempo. Coll'agire poi direttamente sul cranio che si vuole esaminare, i medesimi recano bene spesso, sia per il loro peso, sia pei ripetuti maneggi a ciò necessarii, non lievi inconvenienti e difficoltà; giacchè la craniometria è sempre una operazione assai delicata, minuziosa, e talora assai ardua ad eseguirsi, massime su certi cranii antichi molto guasti, incompleti e friabilissimi. Anche le questioni intorno al piano da adottarsi mettono in grave incertezza sulla scelta dei più idonei apparecchi. Se in Francia, in Italia, in Inghilterra, in America ed in molti altri paesi venne oramai comunemente accettato il piano condilo-alveolare del Broca, in Germania havvene una dozzina almeno che si disputano la preferenza. A Gottinga nel 1861, era stata scelta la linea zigomatica; nel congresso della Società alemanna di antropologia riunitasi in Berlino nell'agosto 1880, molti convenuti votarono pel piano di Merkel o di Thering, sostenuto specialmente dal Wirckow, mentre la maggioranza si pronunciò in favore della orizzontale di Monaco, la quale coinciderebbe presso a poco con quella di Gottinga. (2).

Dal considerare tale condizione della craniometria, venni in pensiero di poter raccogliere il maggior numero di misure colla minore quantità di strumenti, e togliere nello stesso tempo la maggior parte degli inconvenienti più sopra lamentati. Perciò ap-

(1) Op. cit. p. 292.
(2) Revue scientifique.

punto congegnai l'apparecchio che oggi presento, e che da tempo vado usando con mia soddisfazione, perchè parmi corrisponda bastantemente allo scopo ed alle rigorose esigenze della scienza avendo verificato che le misure da esso fornite raggiungono valore costante e geometrico. Denominai tale apparecchio:

CRANIPOLIMETRO



(a) Tavoletta o base — (*bb*) Solco posteriore — (*c*) Solco anteriore — (*d*) Scala di proiezione — (*e*) Tavoletta del Cranioforo del Topinard — (*i*) Asta mobile sull'asse comune perforato — (*l*) Traversina metallica — (*m, n, o*) *Apparecchio goniometrico* — (*n*) Asse perforato, attraverso del quale passa uno stiletto rimovibile — (*o*) Rapportatore girante — (*m*) Goniometroforo e rapportatore con giudice sulla linea mediana e stiletto.

Questo è d'uso facile e spedito; lo si può adattare a qualsiasi piano orizzontale fino ad ora proposto, e dà anche tutte le proiezioni ortogonali antero-posteriori del cranio, le quali a mio credere non devono essere trascurate. Si compone di due parti, la *base* e *l'apparecchio goniometrico*. La prima consiste in una tavoletta (*a*) rettangolare, sulla cui superficie, vicino e paralleli ai margini longitudinali stanno disposti due solchi ad incastro (*bb, c*). In quello situato verso il margine posteriore, scorre la tavoletta del cranioforo del Topinard (*e*), sulla quale deve posare il cranio col piano condilo-

alveolare. Nell' altro situato in prossimità al margine anteriore, innalzasi verticalmente l'apparecchio goniometrico (*n*, *o*, *m*), il cui sostegno, o goniometroforo (*m*, *n*) scorre incastrato nel solco stesso. Una scala millimetrica (*d*) segnata sulla superficie della tavola rettangolare, tra il suo margine anteriore ed il goniometroforo, indica la posizione di quest' ultimo. Questo poi sarebbe disposto in modo da lasciar innalzare ed abbassare con facilità un asse perforato (*n*), che lo attraversa orizzontalmente e che resta comune ad un rapportatore (*o*) e ad un'asta (*i*) lunga circa 20 centimetri con scala millimetrica. Il canale che passa da parte a parte lunghesso l'asse, corrisponde esattamente allo zero tanto del rapportatore (*o*) che dell'asta, e l'uno e l'altra girano indipendenti intorno all'asse stesso. Sull' asta scivola una traversina metallica (*e*), la quale mantiensi sempre parallela al piano orizzontale della tavola rettangolare. Tutti questi varii pezzi si muovono l'uno sull'altro a filo di squadra, con molta precisione e speditezza.

Ora, per usare tale apparecchio, si segna innanzi tutto con punto colorato, sul cranio da studiare, l'ofrion; un secondo segno lo si fa sul fianco esterno del condilo occipitale a livello del basion; indi si adagia il cranio col piano condilo-alveolare sulla base a ciò disposta. Per avere l'angolo facciale del Topinard o zoologico, bisogna mettere l'indice del sostegno del goniometro allo zero della tavola rettangolare, al qual segno deve portarsi anche il punto alveolare. Queste operazioni si compiono con facilità e precisione, servendosi dello stiletto metallico introdotto nel canale dell'asse e spinto fino a toccare il punto suaccennato. Fatto ciò, devesi dare al rapportatore l'inclinazione indicata dal piano aure-alveolare; piegata perciò l'asta verso il foro auricolare, fino a che il suo margine destro o regolatore corrisponda al centro del foro stesso, si conduce su questa direzione il diametro del semicerchio graduato, e quivi lo si fissa. Rialzata l'asta, la si munisce della traversina che appoggiata all'ofrion, darà la misura della lunghezza della linea facciale e del grado dell'angolo relativo. Per avere l'altezza, basterà mettere l' asta in direzione perpendicolare al piano orizzontale, mediante il traguardo o giudice infisso verticalmente nell'asse e che ne segue i suoi movimenti, e quindi spingere indietro il goniometroforo, fino a far toccare l'ofrion dalla traversina; questo movimento mostrerà anche la projezione facciale (1). Movi-

(1) Col nuovo goniometro del Broca, l'altezza della linea facciale non viene indicata con precisione; imperciocchè la linea verticale termina non

menti analoghi determineranno l'angolo facciale del Camper, modificato dal Broca; ed il prognatismo alveo-sottonasale, dal Topinard dichiarato uno fra i migliori caratteri della craniologia, si otterrà portando lo stiletto contro il punto sottonasale (1).

Spingendo indietro il sostegno e messo lo zero dell'asse in rapporto diretto col punto segnato sui lati del condilo, purchè l'apofisi stiloide non impedisca l'avanzarsi dello stiletto, (come talora avviene), si troverà la projezione cranica anteriore, e la traversina indicherà il vertice positivo riferibile al piano condilo-alveolare, ed il basio-bregmatico del Broca, e la loro altezza; mentre il rapportatore segnerà l'angolo fra questi due raggi o lati, nei non rari casi che tra essi non coincidano.

Rimanendo fermo l'asse, si potranno rilevare e completare gli elementi per i triangoli facciali del Welker e l'altro del Vogt. Innalzando poscia lo zero dell'asse del goniometro fino al centro del foro acustico, si misureranno tutti i raggi e gli angoli auricolari relativi, tra il centro della linea biauricolare ed i varii punti, posti sulla periferia del piano longitudinale verticale del cranio. Con facilità si rileveranno i raggi del Broca; quelli del Bernard Davis e Thurnam, del Busk e dell'Ecker. Successivamente, si passerà a notare la projezione cranica posteriore e la totale del cranio, collo spingere indietro il goniometroforo ed aggiustando a loro posto asta e traversina.

Qualora si volesse conoscere l'angolo parietale del Quatrefages, basterebbe far girare il cranioforo del Topinard sul proprio piede, e portare con ciò il piano verticale antero-posteriore del cranio in direzione dello zero dal goniometro, onde constatare i termini dell'angolo ricercato. A questo riguardo necessiterebbe che la base di tutto lo strumento fosse più larga degli undici centimetri e mezzo, affinchè tra il solco posteriore ed il goniometroforo si potesse accomodare la testa nella sua projezione anteriore.

Havvi di più: questo stesso apparecchio, oltre ad ottenere con precisione e speditezza le accennate misure, può usarsi benissimo come goniometro per la mascella inferiore, senza bisogno di ricorrere a quello speciale, già conosciuto e messo in uso.

già sul piano orizzontale condilo-alveolare, ma si arresta alquanto prima sul piano obliquo aure-alveolare.

(1) Op. cit., pag. 305.

Per misurare la testa sul vivo, il Broca raccomandava il processo della doppia squadra (1); si può invece conseguire lo stesso intento collo strumento or ora descritto, quando si dia alla tavola rettangolare la posizione verticale, appendendola ad una parete. L'asta millimetrica regolata al traguardo o giudice, cadrà orizzontale sulla tavola ed indicherà il piano aure-alveolare, e colla traversina darà l'altezza dell'ofrion e del vertice, nonchè le varie projezioni (la facciale, la cranica anteriore e la posteriore); e così all'osservatore non rimarranno a farsi che semplici e pochi computi aritmetici. Solo si dovrà avere l'avvertenza di aggiungere ai m.' m.' segnati dall'asta, quelli che stanno tra il piano della tavola e lo zero dell'asse, e che si vedono marcati sulla faccia interna del goniometroforo.

Tutto l'apparecchio può essere prontamente smontato e rinchiuso in una scatola lunga cent.' 27, larga cent.' 12, alta cent.' da 4 a 5, e perciò molto comoda a trasportarsi ovunque, massime per chi deve usarne nei lunghi viaggi.

(1) Memoires d'anthropologie par P. Broca. – Paris C. Reinwald et C.ie 1871, pag. 93.

NELLA STESSA TORNATA

IL CAV. GIACOMETTI FACEVA LA SEGUENTE COMUNICAZIONE

Onorevoli Colleghi,

Altra volta vi trattenni dandovi la illustrazione dei resti del cranio di un Cervide trovato nelle sabbie del Po mantovano, ed ora deposto nel museo D'Arco. Oggi mi preme si tenga nota negli atti della nostra Accademia di un secondo Cranio di questa specie di ruminante quaternario, trovato esso pure nelle sabbie del nostro Po; essendo egli il meno incompleto esemplare che siasi raccolto nella vallata padana. Nella primavera dello scorso anno un contadino lavorando nell' isola *la boschina* presso Ostiglia, a poca profondità dalla superficie del suolo, scoperse molte ossa e tra queste un cranio integro che esso sgraziatamente ridusse in frammenti onde renderne più agevole il trasporto. Per fortuna lo si potè ricomporre in modo che quando io lo esaminai non lo trovai mancante che di una parte dell' arco zigomatico sinistro, del mascellare inferiore e della maggior parte delle corna. Il colore di questo cranio è scuro, cioccolato carico; è pesante assai

e molto voluminoso. Tutte le varie suture scorgonsi saldate da sinostosi completa. Delle corna non rimangono che brevi tronconi i quali cilindroidi all' origine tendono ad espandersi in lamina verso l'estremità dove terminano con una superficie di frattura a forma ovale, schiacciata dall' avanti all' indietro. I pugnali basici sorgevano all' innanzi ed all' interno contigui alla corona ed ambidue fratturati alla loro base lasciarono una superficie di frattura irregolarmente quadrilatera. La corona è costituita da un grosso orlo tubercoloso solcato da profondi canali che tortuosi continuano sulla superficie dei tronconi. Il foro sopraorbitale vedesi rotondo, largo; il cavo preorbitale a fondo chiuso ed ovale ha il massimo diametro nella direzione dell' asse longitudinale del Cranio. Nella mascella superiore non scorgesi traccia alcuna di canini. I caratteri osteologici di questo cranio lo dimostrano appartenere al Megaceros hibernicus (1), grosso quadrupede dell'epoca quaternaria, specie ora affatto scomparsa dalla fauna vivente.

Dall'esame instituito raccolsi le seguenti misurazioni che stimai opportuno mettere a confronto con quelle date dal cranio del museo D'Arco e le poche che il Borson comunica su quello del museo torinese.

(1) Cerf à bois gigantesques del Cuvier, Cervus Euryceros dell' Aldovrandi, Cervus Platyceros altissimus del Moligneux.

MISURE DI CRANII DEL MEGACEROS HIBERNICUS

trovati nelle sabbie del Po.

ESEMPLARE	Isola la boschina	Museo D' Arco	Museo Torino
Lunghezza totale della testa dal margine posteriore del foro occipitale alla estremità anteriore delle ossa intermascellari, seguendo la curva del cranio . .	0,640	—	—
Distanza dalla cresta occipitale al margine anteriore delle ossa nasali . . .	0,403	0,335	—
Id. al margine posteriore del foro occipitale	0,078	0,080	—
Id. alla sommità della fronte fra le corna	0,150	0,145	—
Id. all' estremità dell' intermascellare, in linea retta	0,503	—	—
Id. id. seguendo la curva.	0,562	—	—
Id. tra le radici delle corna.	0,100	0,100	—
Id. tra le estremità delle corna. . . .	—	1,450	1,340
Circonferenza corna oltre il primo pugnale	0,220	0,210	—
Id. corna sotto il primo pugnale . . .	0,250	—	—
Id. della corona	0,310	—	—
Lunghezza corno destro fino alla frattura	0,218	0,630	0,108
Id. corno sinistro fino alla frattura . .	0,175	0,880	—
Larghezza corno destro, massima . . .	—	0,300	0,645
Id. corno sinistro, massima	—	0,340	—
Lunghezza frammento primo pugnale del corno sinistro	—	0,130	—
Diametro trasverso corno destro sopra il primo pugnale.	0,059	—	—
Id. antero-posteriore corno destro id. .	0,067	—	—
Id. trasverso superficie di frattura corno destro.	0,055	—	—
Id. antero-posteriore id.	0,074	—	—
Distanza tra i fori sopraorbitali . . .	0,120	0,120	—
Id. tra i cavi preorbitali	0,170	0,160	—
Id. dalla base delle corna alle orbite . .	0,060	—	—
Id. tra i margini interni delle orbite in linea retta	0,225	0,220	—
Id. tra i centri delle orbite in linea curva	—	—	0,240
Diametro longitudinale o altezza dell'orbita	0,056	—	—
Id. trasversale.	0,054	—	—
Lunghezza apertura nasale esterna . .	0,114	—	—
Larghezza id..	0,060	—	—

ESEMPLARE	Isola la boschina	Museo D' Arco	Museo Torino
Diametro trasverso dell'occipite. . . .	0,165	0,170	—
Id. longitudinale del foro occipitale . .	0,034	—	—
Id. trasversale id. . .	0,040	0,045	—
Distanza tra i margini esterni dei condili dell'occipite.	0,168	0,148	—
Diametro longitudinale dei condili occipitali	0,060	—	—
Id. trasverso id.	0,040	—	—
Altezza del cranio sopra il piano condilo-alveolare al vertice fra le corna. . .	0,140	—	—
Linea tra il basion e l'estremità dell' intermascellare	0,445	—	—
Intervallo tra una fossa glenoidea e l'altra	0,080	—	—
Lunghezza linea alveolare mascellare superiore	0,160	—	—
Dal primo alveolo all'apice intermascellare	0,123	—	—
Distanza tra i margini interni degli alvoli posteriori mascella superiore . .	0,086	—	—
Id. id. anteriori	0,053	—	—
Id. dal margine posteriore dell'ultimo alveolo al basion	0,182	—	—
Diametro longitudinale dell'ultimo molare	0,030	—	—
Id. trasversale.	0,030	—	—
Circonferenza del muso all'ultimo molare	0,570	—	—
Distanza tra il basion ed il palato. . .	0,160	—	—

ELENCO

DELLE OPERE PERVENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

NELL'ANNO 1881

ELENCO

DELLE OPERE PERVENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

NELL'ANNO 1881

a) *dal R. Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio*

STATISTIQUE INTERNATIONAL DES BANQUES D'EMISSION EN FRANCE, Rome 1881, vol. 1.

STATISTIQUE INTERNATIONAL ET EN AUTRICHE HORIGRIE BELGIQUE, PAYS BAS, SUÊDE NORVEGE ET ESPAGNE, Rome 1881, vol. unico.

ANNUALI DI STATISTICA SERIE II^{a} vol. N. 6, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, Roma 1881, vol. dieci.

STATISTICA DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO, anno 1878, Roma 1880, vol, unico.

ISTRUZIONI SCIENTIFICHE PEI VIAGGIATORI, Roma 1881, vol. unico.

STATISTICA DEI DEBITI COMUNALI 1879, Roma 1881, vol. unico.

BILANCI COMUNALI 1879, Anno XVII, Roma 1880, vol. unico.

MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE NEI PORTI DEL REGNO, anno XIX 1879, vol. unico.

STATISTICA DELLA ISTRUZIONE ELEMENTARE PUBBLICA E PRIVATA nel 1877-78-79, Roma 1881, vol. unico.

ANNUARIO DEL MINISTERO DELLE FINANZE anno XX 1881, Roma 1881, vol. unico.

b) *Istituti Scientifici - Letterari e Corpi morali.*

BOLOGNA *Rendiconto delle Sessioni dell' Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna*, anno 1880-81 vol. unico.

id. *Esequie di Francesco Rizzoli celebrate per cura della Deputazione Provinciale di Bologna*, Bologna il 29 Maggio 1880 opuscolo.

BRESCIA *Commentari dell' Ateneo di Brescia* anno 1880 e 1881 vol. due.

id. *Uno scritto dell' Ing. Luigi Abeni letto nell' Ateneo di Brescia il 3 aprile 1881 dal Segretario.* Brescia 1881 opus.

BRUXELLES *Annuarie de l'Accademie Royal de Belgique*, Bruxelles 1879, 80, 81 vol. tre.

Id. *Bullettin de l'Accademie Royale de Belgique*, vol. 46, 47, 48, 49, 50 Bruxelles 1878-80 vol. cinque.

GINEVRA *Bullettin de l' Institut National Genevais* T. XXIII, Geneve 1881 vol. unico.

LISBONA *Sessao pubblica da Accad. Reale das Sciencias*, Lisboa 1880 vol. unico.

id. *Historia dos Establicemento Scient. et Litterarios de Portugal* vol. VIII e XI, Lisbona 1881 vol. due.

id. *Historia et memorias da Accademia Real das Sciencias er.* Lisbona 1879-81 vol. due.

id. *Memorias da Accad. Real das Sciencias de Lisboa*, nova Serie T. V. Parte II, Lisbona 1878 un vol.

MADRID *Real Accademia de Ciencias morales y politicas discursos et.* Madrid 1875, vol. due.

id. *Discursos et. de la Accademia sud.* 1870-71 pubblicati a Madrid, vol. 27.

id. *Catalogo dei Soci de la Accademia des Ciencîas de Madrid.* Madrid 1881 vol. unico copie tre.

MANTOVA *Commemorazione funebre del Senatore Conte Giovanni Arrivabene celebrata dall' Accademia Virgiliana li 13 Febbraio* 1881. Mantova 1881 opus.

id. *Atti dell'Accademia Virgiliana anni* 1879-80 Mantova 1881 vol. unico.

id. *Atti del Congresso delle Società di M. S. della Provincia di Mantova.* Mantova 1881, vol. unico.

MANTOVA *Inaugurazione dell' anno Giuridico del Tribunale Civile e Correzionale di Mantova*, Mantova, 1881 opus.

MILANO *Rendiconto dell' Istituto Lombardo di Scienze et.* Annualità 1881.

id. *Atti dell' Accademia Fisio-Medico-Statistica*, Milano 1881 vol. unico

id. R. Comp. d'Assicurazione di Milano, *Programma con elegante piantina di Milano.* Milano 1881.

MODENA *Annuario della Società dei Naturalisti di Modena*, anno 1881, Modena vol unico.

NAPOLI *Rendiconto della Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche*, anno 1881, Napoli 1881.

RIO de JANEIRO *Annaes da Biblioteca Nacional de Rio de Janeiro* anni 1876-77-78-79, vol. sei.

SIENA *Atti dell' Accademia dei Fisiocritici*, anno 1881, Siena 1881 vol. unico.

UDINE *Annuario Statistica della Provincia di Udine*, Udine 1881 pubblicaz. della Accademia.

VENEZIA *Bollettino del Consorzio Agrario Prov. di Venezia,* Venezia 1881, due fascicoli.

VIENNA (K. K. Ackademie der Wissenschaften) *Rendiconti delle Sezioni Parte filosfica, matematiche e scienze fisiche*, Vienna annualità 1881, due volumi.

WASINGTON *Smitksonian Institution Rapport* 1878-79, Wasington 1879-80 vol. due.

c) *da Privati.*

Angeloni Barbiani, *Faust e Margherita nel dramma di Goethe*, Osservazioni. Venezia 1881. Opuscolo.

Ambrosi Francesco, *La Valsugana descritta al viaggiatore*, Borgo 1880, un volume.

sud. *Il Cielo*, Riassunto scientifico ecc., Padova, 1880. Op.

sud. *Guida illustrata di Trento*, Trento 1881, un volume.

sud. *Sommario della Storia trentina*, Borgo, 1881, un vol.

Arenal Conception, *La Instruccion del Pueblo,* Memoria. Madrid 1881, un volume.

Bruno prof. Giovanni, *Commemorazione del Senatore Conte Gio. Arrivabene* fatta nell'Accademia di Palermo il 24 aprile 1881. Palermo 1881, op.

Bulhao Pato, *Hamlet*, tragedia de Shachspeare traduccâo de Lisboa 1879, un vol.

Carcano Giulio, *Delinda di Montorfano*, novella, Roma 1881, un volume.

Cappellini avv. Carlo, *Elogio funebre del dott. Gregorio Ottoni*, Mantova, 1881, opuscolo.

Coelho Latino J. M., *Panegyrico de Louis de Camoens*, Lisboa, 1880, op.

sud. *Demosthenes*, a oracao da Coroa (versao do), Lisboa, 1881, un vol.

Diamilla Müller, *Le leggi delle tempeste*, Torino 1881, vol. unico.

De Baros Arana Diego, *Vida e Viagens de Farnao de Magalhaes*, cum appendice original, Lisboa 1881, un volume.

De Ficalho Condè, *Flora dos Lusiades*, Lisboa, 1880, op.

Franchini cav. dott. Eugenio, *Uso medico della Lattuca marina*, Roma, 1881, op.

Ferretti ing. Alessandro, *Pensieri sul Credito agrario*, Lettera ecc., Firenze, 1881, un vol.

Gandolfi G. B., *Il Canto dello Scaldo* poema dramm., Ginevra 1879, un vol.

Huguet Latour, *Southern Manitoba*, Montreal 1880, op.

sud. *Provincia de Manitoba nel Canadà*, information ecc. Ottavva 1878, op.

sud. *Annuaire de Ville-Marie*, Montreal 1878-80, op. 5.

sud. *Esposition Scolaire de la prov. de Quebec*, Montreal, 1880, op.

sud. *Natural History*, Annual Report, Montreal, 1857, op.

sud. *Conadian Antiquarium aud numismatic Journal* 1878-1881, Montreal, 1881, op.

sud. *La Provincia de Monitoba*, Ottavva, 1880, op.

sud. *Guida de Ontario*, Tronto, 1880, un vol.

sud. *Caxton celebration*, Manuscripts ecc., Montreal, 1877, opuscolo.

sud. *Le Saguenay et le hac s. Jean*, Ottavva 1879, op.

sud. *The Gazzette Almane* 1881, Montreal, 1881, op.

sud *Report of tenant ecc., on the Doncinion Canadà*, Ottavva, 1880, un volume.

Lupi dott. Oreste, *Le Società di mutuo soccorso*, Mantova, 1881.

Monselise prof. Giulio, *Studi preliminari intorno all'Ambra primaticcia*, Mantova, 1880, op.

sud. *Ricerche chimiche tossicologiche ecc.*, Mantova 1881, opuscolo.

sud. *Nozze Artom-Loria*, Lettere inedite, Mantova, 1881, opuscolo.

Masè R. Arc. don Francesco, *Notizie storiche di Casteld'ario*, Verona, 1881, op.

Maggi e Zoja, *Bollettino Scientifico, anno* 1881, Pavia, 1881, un volume.

Menghini cav. Cesare, *L'industria degli animali nella prov. di Mantova*, op.

Mancini Luigi, *Riordinamenti di Studi pei Ginnasi e Licei*, Fano 1881, op.

Motta Aug. Edoardo, *Elementos de Histologia geral ecc.*, Lisboa 1880, un volume.

— Mausoleo di Roma (il) al Re d'Italia nel secolo XIX.

Martinelli cav. ing. Jacopo, *Del Lago di Garda e del suo Emissario il Mincio*, Memoria corredata di tavole, Mantova, 1881, volume unico.

Norsa Giuseppe, *I protisti delle acque lacustri di Mantova*, Mantova, 1881, op.

Norsa Davide, *Giovanni Arrivabene*, cenni biografici, Firenze, 1881, op.

Parravicini Rodolfo, *La signora Valentina*, novella, Milano, 1881, opuscolo.

sud. Novelle, Milano 1881, op.

sud. *Sull'orlo del precipizio*, Novella, Milano, 1881, op.

Perier C. Maria, *Discursos leidos ante la Real Accad. de Ciencios de Madrid*, Madrid, 1881 un vol.

Ribeirio Josè Silvestro, *Don Pedro Calderon de la Barca sua vida e Escrîptos*, Lisboa, 1881, un volume.

Russo prof. Andrea, *Sul circolo degli operai di Catania*, Cenni, Catania 1881, un vol.

Sangiorgi Gaetano, *Le colonie italiane in Africa nel passato e nel presente*, op.

Viterbi dott Davide, *Per nozze Fano-Mortara*, lettera, Mantova, 1881, op.

Vito prof. Eugenio, *Sul clima di Napoli*, Osservazioni, Napoli, 1877, opuscolo.

Vito prof. Eugenio, *Appendice agli elementi di meccanica*, Napoli, 1876, op.

sud. *Elementi di trigonometria sferica*, Napoli, 1877, op.

sud. *Teoria elementare dei determinanti*, Napoli, 1879, op.

sud. *Elementi di aritmetica*, Messina, 1880, op.

Zoja prof. Giovanni, *Antropologia*, Classificazione delle stature del corpo umano, Pavia 1881, op.

sud. *Intorno all' atlante*, Studi antropo-zootecnici, Pavia, 1881, op.

Zanniboni dott. Silvio, *Clima e Trentino*, Memoria, Bassano, 1881, opuscolo.

sud. *Di alcune fonti poco note nel Trentino*, Firenze, 1881, opuscolo.

Zilioli Gaetano, *Del diritto dei privati al terreno che è sotto l'acqua dei fiumi*, Parma 1873, un volume.

sud. *Della mediana di un tronco di fiume*, op.

Zuradelli Giuseppe, *Cenni necrologici di Inganni, Carboni e Gio. Arrivabene*, Brescia, 1881, op.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Relazione sullo stato morale ed economico dell'Accademia nell'anno 1880-81 del segretario Avv. Carlo Cappellini. . . *pag.* III

Il Diritto secondo la legge di evoluzione, memoria del socio cav. Bartolomeo Zani, letta nei giorni 23 e 30 gennaio 1881. . . . » 3

Elogio funebre al Dottor GREGORIO OTTONI, letto nella tornata del 6 marzo 1881 dal segretario dell'Accademia avv. Carlo Cappellini . . . . . » 49

Tiziano alla Corte dei Gonzaga di Mantova, memoria del socio Canonico Willelmo Braghirolli, letta nel giorno 27 marzo 1881 . » 59

Il Cervello in rapporto all' indirizzo educativo dei sensi e del sentimento, memoria del socio dott. Alessandro Monselise, letta nel giorno 22 maggio 1881 . . . . . » 145

Il Cranipolimetro, memoria del socio cav. Vincenzo dott. Giacometti, letta nel giorno 12 giugno 1881 » 167

Sul Megaceros hibernicus, nota del socio cav. Vincenzo dott. Giacometti, letta nella medesima tornata del giorno 12 giugno 1881 . . . » 175

FINE.